

Prefazione

di don Patrizio Foletti pag. 1

Inediti e varia

Assemblea del 3.3.2018

“La realtà è il dito di Dio”

Omelia del Card. Angelo Scola alla S.Messa pag. 4

“Eugenio è con il Signore”

Intervento del Card. Angelo Scola all’Assemblea pag. 8

“Senza tempeste non si può vederLo vincere il vento e le onde”

di Federico Anzini pag. 13

“Eugenio Corecco e i 25 anni della FTL”

prof. René Roux pag. 29

“Un metodo per la vita”

a cura di Patrizia Solari pag. 41

“La scuola nell’opera educativa di Eugenio Corecco”

di Maurizio Balestra pag. 54

**Associazione internazionale amici di
Eugenio Corecco, Vescovo di Lugano**

Sede: Collegio Pio XII, Via Lucino 79, 6932 Breganzona
E-mail: amici.corecco@bluewin.ch

Anno XXII, n. 12, settembre 2018

Vita dell’associazione

Pellegrinaggio a Re del 7.10.2017

“Per me e per tutti”

Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori pag. 64

“La rinascita dell’Azione Cattolica”

di Carmen Pronini pag. 67

<i>“Umile e infaticabile”</i> di don Carmelo Andreatta	pag. 71
<i>“Formazione e fedeltà”</i> di Wilma Mottini	pag. 75
<i>“Vere amicizie”</i> di Manuel Milani	pag. 78
<i>“La mia conversione nel cammino di AC grazie ad Eugenio”</i> di Roberto Stefanini	pag. 86
 <u>Festa dell’amicizia del 8.10.2016</u>	
<i>“Chi è felice?”</i> Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori	pag. 95

Speciale convegni

1. Lugano

Luigi Giussani: il percorso teologico e l’apertura ecumenica

<i>“Cristo ci è contemporaneo”</i> sintesi di Claudio Mésoniat	pag.100
<i>“Corecco canonista”</i> contributo di Romeo Astorri	pag.105

2. Modena

Balthasar, Mörsdorf, Corecco

<i>“Continuità ed eredità nell’ordinamento giuridico ecclesiale”</i> di Romeo Astorri	pag.107
--	---------

Questo numero del nostro bollettino prende il là dalle autorevoli riflessioni del nostro Presidente S. E. il Card. Angelo Scola, Arcivescovo emerito di Milano, che ci invita ancora una volta a fare viva memoria di Eugenio Corecco, soprattutto a partire dai suoi scritti “sulla malattia e la sofferenza”.

La differenza tra “devoto ricordo” e “viva memoria” ci è ben mostrata dalle numerose testimonianze della giornata-pellegrinaggio a Re (riportate nella sezione “vita dell’associazione” da pag. 63) e dalle riflessioni di Federico Anzini a pag. 13. Se l’insegnamento di don Eugenio fosse solo un sentito ricordo, ma pur sempre solo un ricordo, non potrebbe sostenere ed illuminare il presente, come pienezza di vita, anche e soprattutto nella prova della malattia, che la libertà può accogliere come un’opportunità.

Alcuni contributi ricordano altri due aspetti della storia e della personalità di Mons. Corecco: il primo è l’interesse per l’educazione. Per i 30 anni del Liceo diocesano di Lucino, Maurizio Balestra a pag. 54 ripercorre le ragioni per cui Corecco ha voluto questa scuola e l’attenzione con cui l’ha seguita, ricordando costantemente ai docenti la sua ragione d’essere. Il rettore della Facoltà di teologia di Lugano, prof. René Roux, a pag. 29 approfondisce invece le intuizioni che hanno spinto Mons. Eugenio a fondare la prima esperienza universitaria in Ticino.

Il secondo aspetto - l’attenzione per la carità - ce lo offre Patrizia Solari attraverso l’elaborazione degli appunti di un corso di formazione organizzato da quattro fondazioni caritative, nate dalla fede cristiana, invitate a confrontare le loro origini con l’enciclica Caritas in veritate di Benedetto XVI. Per lei e per Mimi Lepori, chiamate a spiegare l’origine della Fondazione S. Gottardo, si è trattato di ripercorrere l’itinerario dall’incontro con don Giussani attraverso Corecco, la cui amicizia ha

accompagnato la fioritura di quel carisma anche nella loro professione, grazie alla fedeltà alla caritativa¹ ed alla grande esperienza della colonia integrata². Il confronto con l'enciclica fa emergere il radicamento ecclesiale e l'attualità dell'insegnamento di Giussani e Corecco.

L'ultima sezione di questo Bollettino è dedicata a due convegni. Del primo, tenuto a Lugano nel mese di dicembre 2017, per iniziativa della FTL nel 25mo della sua fondazione, sulla figura di Luigi Giussani, il suo percorso teologico e l'apertura ecumenica, riferisce soprattutto un'ampia sintesi di Claudio Mésoniat. Dell'altro, organizzato a Modena nel mese di maggio dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, con il sostegno della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna e dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco, intitolato "Balthasar, Mörsdorf, Corecco: continuità ed eredità nell'ordinamento giuridico ecclesiale", riferisce Romeo Astorri, i cui contributi sulla riflessione canonistica di Corecco, indagano sia sull'influsso del pensiero di don Giussani sui concetti giuridici corecchiani sia sull'attualità di questi concetti nell'oggi della Chiesa.

Buona lettura!

don Patrizio Foletti

¹ Un gesto semplice, come partecipare ad un doposcuola o visitare anziani o handicappati, ma da vivere con regolarità, proposto da don Giussani, con lo scopo di imparare la virtù della carità.

² Esperienza estiva nata negli anni settanta e tuttora proposta, nella quale insieme ad ospiti normodotati ce ne sono anche diversi portatori di handicap.

Quest'anno, dopo tanto tempo, il nostro Presidente S. E. il Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo emerito di Milano, ha potuto celebrare la S. Messa ed intervenire alla nostra Assemblea annuale



Di seguito pubblichiamo la trascrizione della sua omelia e del suo discorso all'assemblea. Si tratta di due interventi "a braccio" e la trascrizione non è stata rivista dall'Aurore. Il Card. Scola, riponendosi di fronte alla testimonianza di Mons. Corecco soprattutto nel momento della sua malattia, ha rilevato il valore redentivo della sofferenza ed ha individuato nella coscienza e nella testimonianza di questo valore un compito peculiare della nostra associazione.

Il Consiglio direttivo ha avuto occasione di approfondire il significato di questa autorevole indicazione, che ci interroga seriamente. P. Mauro ha colto nella parole di don Angelo non solo e non tanto la proposta di dare vita a nuove iniziative nel campo dell'accompagnamento dei

malati e dei morenti, cosa che per altro sarebbe forse possibile solo per qualcuno, ma soprattutto l'indicazione di quale sia il livello della nostra amicizia, del rapporto tra noi tutti, che siamo radunati in questo ambito associativo dall'incontro con Eugenio Corecco, il quale ha voluto lasciare come eredità alla sua diocesi proprio le sue riflessioni sul dolore e la sofferenza. Le testimonianze che abbiamo ascoltato durante l'incontro/pellegrinaggio a Re del 7 ottobre 2017 (riportate a pag. 63 e seguenti) e quella del nostro segretario redatta dopo la malattia e pubblicata a pagina 13, confermano quanto Corecco, invitando a scoprire il senso della sofferenza, continui ad essere luce e conforto per quanti sono toccati dal dolore.

1. LA REALTÀ È IL DITO DI DIO

Omelia del Card. Angelo Scola alla S.Messa del 3.3.2018

Facciamo oggi memoria di una figura che tanto peso ha avuto nella nostra vita e che ormai da ben 23 anni ci ha anticipato all'altra riva. Questa memoria cade nel tempo di Quaresima e quindi noi possiamo alimentarla in coscienza e verità seguendo le indicazioni che la Chiesa ci propone nella liturgia di oggi. E' inutile richiamare che Quaresima significa penitenza e forse ancora più inutile è richiamarci che penitenza significa andare alla radice della nostra più o meno marcata inconsistenza, per poter essere strappati fuori da lì dall'iniziativa misericordiosa del Padre, come avviene nella parabola di oggi del figlio prodigo, come avviene per il figlio perduto. Ma l'orazione di Colletta ci dà un aiuto molto grande di fronte a questa urgenza di conversione che i nostri cari trapassati all'altra riva, in particolare don Eugenio, in un qualche modo cercano di accompagnare. Dice questa orazione: "O Dio, che per mezzo dei sacramenti ci rendi partecipi del tuo mistero di gloria, guidaci at-



traverso le esperienze della vita perché possiamo giungere alla splendida luce in cui è la tua dimora." Il punto critico nella nostra conversione, e quindi nel nostro cammino quaresimale, consiste proprio nel non prestare tutta l'attenzione dovuta alle esperienze della vita, senza le quali è impossibile raggiungere la splendida dimora di luce, perché la vita è la modalità con cui noi entriamo in contatto con la realtà e la realtà, trama di rapporti e di circostanze, è il dito di Dio nella nostra storia personale, comunitaria, ecclesiale, civile...

Le esperienze della vita, come diceva il poeta, sono fatte di gioie e di dolori. Le parole che ha più volte comunicato e ripetuto don Eugenio circa la sua malattia sono un esempio di come dobbiamo affrontare le esperienze della vita. Lui ebbe a dire: "non è degno del Vangelo, non è degno di Gesù colui che mette la malattia sopra Gesù." Colui che la fa pesare di più. E ripeteva in altre occasioni anche in dialoghi diretti con il suo popolo, con la sua gente, la necessità dell'accettazione della malattia perché la sua dignità splendesse di fronte a Dio; questo non ha eliminato per lui per lungo tempo la paura della morte che sentiva sempre più incombente, ma alla fine il Signore lo ha ascoltato e gli ha consentito di vivere questa esperienza radicale della vita terrena, che è la morte, perché la morte fa parte della vita secondo quella pienezza cui



aspirava. Ebbene possiamo fare esattamente questo di fronte alle esperienze che ci vengono chieste. Penso -almeno se penso a me- che è molto facile fare questo richiamo, molto più arduo è farlo passare dentro la nostra esistenza quotidiana soprattutto quando la prova si fa stringente, diventa violenta, provoca dolore e però se ascoltiamo l'esperienza di questo nostro autorevole amico da cui - diciamo la verità, dico la verità - io non mi sarei aspettato una conclusione così gloriosa dell'esistenza, se ascoltiamo la sua esperienza non riusciremo ad esser compagni di chi è nella prova senza questa accettazione.

Ho avuto l'occasione in questi ultimi due anni di vivere abbastanza direttamente molte sante morti di giovani, di ragazzi, addirittura di ragazzini 13, 15, 16, 18 anni e sono stato scioccato nel misurare la mia lontananza da una fede così limpida e cristallina. Da questa posizione che sta attaccata umilmente, sta ferma alla realtà, da questa posizione di assunzione vera dell'esperienza scaturisce la possibilità dell'accompagnamento di chi è nella prova, di chi è nella sofferenza, tra i nostri cari e tra quanti uomini in questa società ormai confusa e dispersa, sono uomini e donne che varcano le soglie al termine della vita terrena. For-

se questo è un impegno fondamentale che la nostra associazione deve assumere, una ancora più energica ripresa nell'accompagnamento delle persone che sono nella prova. Altrimenti anche in questo campo che è il più delicato di tutta l'esistenza cadremmo nell'atteggiamento, che alla fine possiamo definire solo presuntuoso, del fratello maggiore. Il fratello maggiore fa parte degli uomini così detti saggi, degli intellettuali a cui tutti devono fare riferimento, di quelli che hanno da dire su cosa sono gli aspetti dell'esistenza, di quelli che trasformano tutto in problema e poi lo risolvono. Allora noi vediamo che cosa produce questa attitudine intellettualistica. Una volta suscitato il problema domanda giustizia e in genere domanda giustizia per se, ... a suo vantaggio e l'argomento che porta è normalmente parlando molto convincente: "io sono qui da una vita e ti tengo su tutta l'azienda, tu hai dato tutto questo come ovvio, come se io fossi il servo inutile, adesso arriva questo debosciato, e tu ti lasci andare in un atteggiamento di compassione, di consolazione, di amore e di perdono." Possiamo immaginare che dicesse al padre: "sei proprio diventato un po' un vecchietto, un rimbambito." Perché si sa che quando si invecchia si piange facilmente, succede anche a quelli che si ritenevano molto forti in gioventù. Allora evitiamo di cadere nell'atteggiamento del fratello giusto, di quelli che fanno sempre tutto bene, di quelli che quando si preparano alla confessione continuano a dire "Non so cosa dire, cosa devo confessare." Perché una volta quando ero giovane prete si confessavano ancora molto in occasione della Pasqua-venivano i così detti pasquirolì ... e avevano sempre quell'attitudine nello stesso tempo divertente e dissacrante: "Sa ... mia moglie mi ha spinto, io non sarei mica venuto, cosa vuole ... ammazzare non ho ammazzato, rubare non ho rubato, quanto alla castità chi alla fine qualche volta non cade e quindi..."

Insomma forse questa Quaresima vissuta nella luce del nostro carissimo Eugenio può riportare la nostra penitenza al suo livello adeguato cioè portarla in profondità, in grande profondità e chissà mai muovere il nostro cuore verso la richiesta di quell'abbraccio con cui il nostro Padre che è nei cieli ci viene incontro.

2. EUGENIO È CON IL SIGNORE

Intervento del Card. Angelo Scola all'Assemblea del 3.3.2018

Rileggendo talune pagine dell'Eugenio soprattutto quelle relative agli incontri nella seconda metà del '94, quindi poco prima della morte, mi colpivano le sue osservazioni, che trovo abbastanza adeguate anche alla mia vita, alla mia esperienza che è entrata in questa fase finale. Con la rinuncia all'episcopato milanese, dovuta ai 75 anni di età, si apre davanti a me la fase finale della mia vita, magari può durare 30 anni o tre, o tre mesi ... ma però è la fase finale. La prima notazione che mi è venuta da fare è recuperare un dato dell'esperienza e della dottrina cristiana che spesso è dimenticato. Detto, in maniera sintetica forse un po' grossolana, suona così: chiunque muore in Cristo partecipa dell'opera di salvezza di Cristo. Questo è un dato della nostra fede, prezioso e troppo spesso dimenticato. Morire in Cristo non vuol dire avere necessariamente una fede esplicita. Si può morire in Cristo anche senza avere la fede cristiana, nella misura in cui assumendo con verità e decisione i



dettami della coscienza, uno non va frontalmente contro Cristo. Quindi quelli che muoiono così in buona sostanza ci aiutano e, recentemente celebrando la memoria di un'altra grossa personalità educativa, il rettore del Collegio S. Carlo di Milano, una delle scuole più prestigiose d'Italia che in queste famose classifiche è sempre in alto, mi è venuto di dire agli astanti, che erano convocati in S. Maria delle Grazie -almeno 2000 tra ex alunni, alunni genitori ecc.-, mi è venuto di domandare: ma secondo voi dove è don Aldo (si chiamava don Aldo). E si potrebbe ora rifare la domanda: secondo noi dove è adesso don Eugenio, dove è? Perché solo se si mette l'accento sulla sua attuale forma di esistenza, la memoria, il ricordo e le opere che si possono compiere in suo onore non assumono l'andamento sentimentale di uno sguardo volto al passato, fatto di una nostalgia che non ha in conclusione un oggetto adeguato. Mentre il dolore autentico, anche di fronte all'esperienza di morte o di malattia grave che noi facciamo nei confronti dei nostri cari, è qualche cosa che apre al futuro, apre all'edificazione. Ora è chiaro che l'Eugenio è sostanzialmente nella condizione in cui noi tutti saremo con il nostro vero corpo dopo la morte terrena; condizione che ha trovato in S. Paolo una formulazione a cui io sono molto affezionato. S. Paolo dice: saremo sempre con il Signore. Saremo sempre con il Signore. E' la più bella definizione di Paradiso che si possa dare. Allora questo è come il primo spunto che voglio lasciarvi, che voglio offrirvi e che può aiutarvi ad affrontare anche le situazioni dolorose e penose riguardanti la malattia come anticipo di morte, della nostra personale morte o di quella dei nostri cari. A questo proposito ho visto bene l'itinerario dell'Eugenio, del suo passaggio dalla paura della morte all'accettazione della morte, come condizione per una morte degna.

La seconda notazione che voglio fare è la seguente. Se chi muore nel Signore partecipa all'opera di salvezza del Signore, cioè alla sua incarnazione, alla sua vita nascosta a Nazareth, alla sua passione alla sua resurrezione, se è così allora il nostro modo di fare memoria assume un carattere di responsabilità verso l'opera salvifica di Cristo. E quindi l'unico modo adeguato e serio di fare memoria dei nostri cari trapassati è operare nel concreto della vita secondo questa destinazione finale a cui loro erano

tesi, operare cioè con solerzia, alacrità, il più possibile di intelligenza, in Cristo e per Cristo per l'edificazione della Chiesa, che va sempre amata in ogni caso, -poche volte, in pochi momenti, come quello che stiamo attraversando la Chiesa è disprezzata ed è fatta oggetto di inutili chiacchiere, anche da parte di noi Cristiani- sono diventati tutti – io non so come dire- dei Soloni che giudicano così, mentre bevono whisky, del Papa, cosa fa, cosa non fa ...perché non fa e così via... Operare per amore della Chiesa, per l'edificazione della Chiesa secondo l'intendimento profondo per cui Cristo ha fatto la chiesa e per cui coloro che muoiono in Cristo lo hanno fatto: questo deve avvenire dentro il quotidiano, in maniera personale e attraverso le forme di vita ecclesiale che ciascuno di noi ha potuto incontrare come alimento di questo tipo di fede. Da questo punto di vista, sarebbe bene che l'associazione non tanto inventasse iniziative, senza voler escludere questo dato, ma piuttosto assumesse il carattere di una compagnia reciproca e stabile in cui si aiutano le persone e le forme comunitarie, le associazioni le realtà che sono coinvolte, a vivere secondo questa interezza. Faccio un esempio che mi ha sempre molto colpito e mi ha accompagnato nella mia vita. Quando ho fatto la maturità, l'allora vescovo Mons. Colombo - che poi sarebbe diventato arcivescovo di Milano quando Paolo VI -quando Montini- sarebbe stato eletto papa- incontrò un gruppo di giovani dell'allora Gioventù Studentesca per parlare della scelta delle facoltà. Mi colpì molto la sua affermazione che il motivo primario per cui uno doveva scegliere la facoltà non avrebbe dovuto essere quello dell'autorealizzazione e -come dire- dell'eccellenza professionale, elementi pur importanti, ma il bene della Chiesa. E ci disse: vi siete interrogati su questo? in che senso, per essere vocazione la vostra scelta, ha preso in considerazione il bene della Chiesa? E fu da lì che molti di noi scelsero la via dell'insegnamento, perché lui la raccomandò come molto importante e necessaria intravedendo quello che sarebbe stato il grave problema educativo che oggi è sotto gli occhi di tutti noi. Un po' di anni dopo, quando terminavo la mia presidenza della FUCI di Milano, in un incontro analogo lui disse: anni fa vi ho chiesto di servire la Chiesa formando degli insegnanti, adesso vi chiedo di servire la Chiesa formando giornalisti e uomini dei mass-media. Cosa che pure fu fatta, non con grande successo perché



molti di questi ragionano mondanamente, vogliono sempre fare gli scoop, così se anche li conosci da 40 devi stare attento a come parli se no ti trovi tutto pubblicato sul giornale, perché prima di tutto bisogna fare lo scoop. Il lavoro è una forma di autorealizzazione e magari non è per il bene della Chiesa. Questo è un esempio di che cosa vuol dire assumere responsabilmente la morte di Cristo, la sua resurrezione e il morire in Cristo come partecipazione a questa opera di resurrezione.

Il terzo e ultimo aspetto - vi sto semplicemente dicendo delle cose su cui ho cercato riflettere io – è legato alla preghiera. Io non sono un orante d'eccellenza, uno di quelli che si alzano alle 4 di mattina per pregare, e ce ne sono tantissimi. Per esempio -questa è una cosa che devo dire anche a mio disdoro- che tutti i grandi uomini che ho avuto il dono di conoscere nella mia vita, compreso questo papa, prima di cominciare la giornata, verso le sei e mezzo sette, hanno già pregato due ore personalmente. Non è un caso che poi siano quel che sono ... Questo vale per von Balthasar, De Lubac, vale per Ratzinger, vale per Bergoglio, vale per Giussani... Quindi quelle che dico sono cose che purtroppo sono sorrette dalla mia povertà e non da una particolare statura della mia personalità, ma questo ha un vantaggio: perché se io, che sono così fiacco, posso dirvi queste cose voi, che non lo siete, potete farle... come

so che qualcuno tra voi fa. Ecco dunque il terzo elemento, che a me sembra decisivo nel travaglio di questa società, è quello dell'accompagnamento delle persone che sono nel bisogno, soprattutto nella malattia. Accompagnamento loro, accompagnamento dei parenti, di coloro che sono malati e nella fase terminale della malattia. C'è la bella esperienza ad esempio dell'accoglienza che molti di voi hanno fatto e fanno dell'affido e dell'adozione, che potrebbe essere prolungata in un accompagnamento di persone che sono palesemente e visibilmente nel bisogno. Adesso voi svizzeri siete molto ordinati, quindi l'immigrazione è tutta ben controllata, mentre non è così per noi in Italia, dove siamo più caotici e quindi non riusciamo a contenere le cose ed i bisogni che si vedono sono enormi. Ecco ora, da questo punto di vista, oltre a quello della preghiera di cui ho parlato prima, vi invito al sacrificio di isolare del tempo per accompagnare persone che sono nel bisogno, i più poveri e i più esclusi ma non soltanto in senso materiale, in senso complessivo. Mi sembrerebbe essere un altro elemento distintivo di questa associazione e profondamente nel solco di Corecco, lui ha fatto questo attraverso una forma, che io ho sempre invidiato che era l'epistolario, da cui secondo me è importante trarre e pubblicare un'antologia... Ecco queste sono le cose che mi sono venute al cuore ed alla mente in questi giorni e che vi lascio. Grazie.

SENZA TEMPESTE NON SI PUÒ VEDERLO VINCERE IL VENTO E LE ONDE

Papa Francesco più volte ci ha ricordato che le sfide sono necessarie, non dobbiamo temerle ma percepirle come un aiuto. Anche quelle della salute, che possono essere così gravose, come nel caso di malattie gravi. Eventi che spesso arrivano nella vita come “fulmini nel ciel sereno”. E' ciò che mi è capitato nel mese di agosto del 2017. Dopo qualche settimana di strani malesseri, il mio medico di famiglia ha subito visto una situazione anomala nel sangue e mi ha spedito di corsa all'ospedale San Giovanni di Bellinzona nel reparto di oncologia/ematologia per accertamenti. Molti esami e poi la diagnosi: una forma acuta di leucemia! E' iniziato così un periodo difficile per me e la mia famiglia. Un mese di degenza in ospedale e poi otto mesi di terapie ambulatoriali quasi quotidiane. Una cosa è certa gli scritti del Vescovo Eugenio sulla “malattia e la sofferenza”¹ e soprattutto l'amicizia nella fede di tante persone sono stati, assieme ai miei famigliari, i pilastri, autentico balsamo, che mi hanno aiutato e sostenuto in questo cammino.

¹ Nella primavera del 1992, quando Eugenio Corecco è al culmine dell'attività, si manifestano problemi di salute. Nel corso del 1993 la malattia sembra sotto controllo ma a dicembre si impone la realtà di un male aggressivo e incurabile. Nella dedizione ai suoi impegni, sempre straordinariamente numerosi e pressanti, Eugenio Corecco affronta anche un altro “lavoro”: quello dell'offerta di sé. Il suo stare – umile e certo – di fronte e nel dramma del dolore e della morte, lo rende punto di unità e di riferimento per la gente, che gli scrive per condividere con lui le proprie pene e per assicurargli l'affetto e la preghiera. Lo rende anche testimone e guida autorevole. Eugenio Corecco muore il primo di marzo 1995, Mercoledì delle Ceneri. (cfr. A. Moretti, “La Tua Grazie è più importante della vita”, Itaca, 2012). Molti i testi che toccano il tema della malattia e della sofferenza raccolti in particolare nel secondo volume de “Un Vescovo e la sua Chiesa” (a cura di E.W. Volonté, Cantagalli, 2005) e i più salienti in un libretto edito da Caritas Ticino. Saranno disponibili integralmente anche sul sito www.amicicorecco.org

Ho accumulato un'immensa gratitudine soprattutto per l'accompagnamento nella preghiera. Mesi faticosi ma non privi di segni della Sua Presenza amorevole. La malattia, se accolta, ti educa all'essenziale. Ti ricorda il tuo limite, la tua grande povertà e accentua quella benefica nostalgia del Signore. Solo Lui può colmare infatti il nostro "niente". Dopo quasi un anno ho ricevuto non solo il dono della guarigione ma soprattutto la grazia di intuire che il Mistero mi ha avvolto e toccato in modo particolare ed intenso. Questa esperienza profonda, se pur attraverso le mie povere parole, non potevo tenermela solo per me. "La Chiesa senza testimonianza è fumo" ci ha esortato recentemente Papa Bergoglio. E ancora su twitter: "Noi cristiani non abbiamo un prodotto da vendere, ma una vita da comunicare."² Ecco perché ho deciso di mettere mano a carta e penna e raccontare questo ultimo periodo della mia vita sul bollettino dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco di cui ho il piacere e l'onore di essere segretario.

Isolamento

Le prime settimane, a seguito della diagnosi del 26 agosto 2017, sono rimasto in isolamento per ridurre al minimo i rischi di infezioni essendo il mio sistema immunitario molto indebolito. Un luogo asettico dove tutto ciò che utilizzavo veniva accuratamente disinfettato. Nonostante fossi da "solo" non ho mai acceso la televisione. Preferivo pregare e leggere. Poche le visite permesse. Mia moglie mi abbracciava furtivamente con la mascherina ben fissa sulla faccia. Ridendo le dicevo che per un po' i pochi metri quadri della stanza d'ospedale sarebbero stati il mio eremo. E lei mi apostrofava: "Guarda che non sei S. Nicolao della Flüe

² "La testimonianza è un metodo di conoscenza e di comunicazione della verità", ci ha detto il Card. Angelo Scola. In don Eugenio questo era evidentissimo. Ho visto tanto di ciò che ha testimoniato pubblicamente emergere come intuizione, per diventare in seguito giudizio e infine esperienza pienamente incarnata. La testimonianza nella sua espressione completa è la coincidenza tra persona e compito. In don Eugenio questo coincidere tra persona e compito è un punto fondamentale, di tutta la sua vita, che si è illuminato e compiuto durante la malattia. (R. Monotti, "Non un ricordo ma una memoria rinnovata" in Bollettino Ass. Amici di E. Corecco, N9, 2011)



e non ti lascio andare via!". Ovviamente non era il distacco dai miei cari che cercavo ma in fondo c'era un desiderio vero di andare al cuore di questa situazione di malattia sopraggiunta improvvisamente a 42 anni d'età.

Mons. Corecco diceva: *"Non mi sono quasi mai posto il problema della sofferenza attraverso la malattia. E non penso di aver capito molto sulla malattia, leggendo semplicemente dei saggi o dei libri sulla materia. Perché noi riusciamo a comprendere veramente l'essenza della nostra vita, solo a partire dall'attenzione che sappiamo dare all'esperienza che stiamo vivendo. Infatti solo vivendo un'esperienza in modo consapevole, riusciamo a ricavarne sempre un'indicazione per la nostra vita"*³.

Tra gli aspetti della degenza in isolamento che ricordo con più tristezza è stata l'impossibilità di vedere i nostri bambini. Questo mi spaccava il cuore. A poco servivano i collegamenti via Skype per lenire questo dolore. Nei reparti di oncologia non è permesso il loro accesso, soprattutto se molto piccoli (Nicola aveva sei anni ed Elisa tre), perché sono portatori di molti agenti patogeni che possono recare grave danno agli ammalati immunodepressi dalle malattie stesse o dalle terapie.

³ Testimonianza all'incontro "Sulla sofferenza e malattia", Lugano-Trevano, 27.11.'94

Non so che ricordo avranno di questa assenza da casa del loro papà ma con Anita - mia moglie - non abbiamo nascosto nulla spiegando loro con parole semplici l'accaduto per esempio dicendo loro che dovevo stare "nella casa dove c'erano molti bravi dottori che mi davano le medicine giuste per guarire il prima possibile". Infatti anche Corecco ci ricordava: *"Se lasciassimo fuori dalla vita la malattia, non saremmo sinceri, non copriremmo tutta l'esistenza umana. [...] La nostra società tende a estrapolare la malattia fuori dal contesto della vita sociale. [...] Nessuno infatti parla volentieri del proprio stato di non salute e il valore principale della vita è spesso collocato nella salute che si gode."*⁴

E qui è venuto incontro il genio femminile di Anita che intuiti i miei sentimenti, anche se cercavo di nasconderli, appena possibile ha organizzato una visita a sorpresa. Gentilmente le infermiere hanno munito i miei figli di simpatiche mascherine "versione Disney" e in un atrio un po' appartato ho potuto riabbracciarli. Da quel giorno le pareti della mia stanza d'ospedale hanno cominciato a colorarsi di bellissimi disegni. Le video conferenze non erano sufficienti, anche loro avevano bisogno di "collocare" il loro papà in un luogo reale e da loro conosciuto.

Profezia

Mia moglie mi è stata sempre accanto e grazie al suo carattere aperto e senza veli non ha mai censurato nessun stato d'animo. All'orso che è in me, questo è stato di enorme aiuto. Anche per lei è stato un cammino duro, non solo perché si è ritrovata improvvisamente priva della mia presenza a casa ma forse soprattutto perché sono riapparso alcuni fantasmi del passato che ha dovuto affrontare. Infatti all'età di 8 anni ha perso il suo papà per un "banale" incidente in bicicletta. Aveva la mia medesima età. Sua mamma è rimasta quindi vedova, altra coincidenza, dopo gli stessi nostri anni di matrimonio. Come è immaginabile, anche se non sono mai stato in un incombente pericolo di vita, lo spettro della morte si è fatto molto presente.

Ma anche a questo proposito il Vescovo Eugenio traccia la strada più vera parlando di profezia della malattia: *"[Essa] si pone in mezzo a noi*

⁴ Ibid.

*come segno e richiamo di quello che ogni persona vivrà: il momento della sua morte. La malattia può aiutarci a capirne l'importanza, a comprendere quanto sia grande il momento della fine della nostra vita terrena. Ci aiuta infatti a capire in anticipo – da qui il suo carattere profetico – il nostro destino e quanto noi abbiamo bisogno di un Altro, di Qualcuno più grande di noi. La malattia, se vissuta bene, è il momento pedagogico all'interno della vita umana che meglio di tutti gli altri ci può aiutare a capire chi siamo noi, chi è Lui e quanto più grande sia Lui."*⁵

Non c'è nulla da censurare nella nostra vita, tutto è abbracciato da Cristo. Anche gli impeti di rabbia o paura che nascono dalle nostre viscere. Allora il lavoro da compiere è educare la nostra libertà ad aderire al progetto di un Altro. *"La fede non elimina l'emozionalità, non elimina le paure. [...] La fede è un giudizio che sostiene, [...] ci è data per capire meglio la nostra umanità e il nostro destino umano, non per sostituirlo, [...] la fede non è un'alternativa alla vita, ma è la rivelazione della verità sull'uomo e su Dio."*⁶ Nessuno sano di mente va al "supermercato delle malattie" ad acquistare un po' di dolore. La Chiesa ci insegna infatti a pregare per rimanere nella salute perché ovviamente è la condizione affinché si riesca a svolgere al meglio gli impegni e le responsabilità che siamo chiamati a portare avanti nella vita grazie ai talenti che il Signore ci dà. Ma la salute *"non è il presupposto perché la nostra vita abbia veramente un valore. Anche le persone che soffrono, che sono confrontate duramente con la malattia, che sono ammalate durante tutto il tempo della loro vita, possono vivere un'esperienza umana molto grande e possono dare alla loro esistenza un valore inestimabile. Spesso, se vissuta bene, la malattia dà alla vita un valore più grande di quanto non lo possa dare la salute stessa."*⁷

La cura specifica per il mio tipo di leucemia si è rivelata da subito efficace e in tempi relativamente brevi il sistema immunitario si è rinforzato sufficientemente per poter essere trasferito in una camera doppia

⁵ Testimonianza all'incontro "Sulla sofferenza e malattia", Lugano-Trevano, 27.11.'94

⁶ Conversazione al programma della Televisione della Svizzera Italiana "Controluce", 23.01.1994

⁷ Testimonianza all'incontro "Sulla sofferenza e malattia", Lugano-Trevano, 27.11.1994

normale: un compagno con cui chiacchierare e più libertà nelle visite. Perfino la possibilità, munito di mascherina, di uscire e frequentare il bar dell'ospedale. Mi ricordo ancora adesso la prima "boccata" d'aria fresca, i profumi autunnali provenienti dai boschi circostanti il S. Giovanni. Provavo su di me lo stupore dei bambini. E la mente correva a don Eugenio: indelebile nella mia mente il suo sorriso. Sapeva ridere, ironizzare e divertirsi. Aveva una naturale gioia di fronte alle novità e alle cose belle. Un cuore lieto insomma che non perse durante gli anni faticosi della malattia. *"Abbiamo bisogno della gioia di vivere che hanno i bambini – disse un giorno - in essi si riflette qualcosa della gioia originaria che Dio ebbe creando l'uomo."*⁸

A casa

Dopo quasi un mese dal mio ricovero i medici mi danno la notizia che potevo rientrare a domicilio e proseguire le cure nell'ambulatorio di Lugano. Qualche preoccupazione ma un'immensa felicità. Lasciavo un luogo, dove sono stato curato con professionalità e umanità, in favore della mia famiglia. E si sa tra i propri affetti si guarisce prima.

I primi mesi a casa non sono stati facili. La malattia aveva abbassato molto l'emoglobina e ogni movimento mi richiedeva molta fatica. Essere a casa con i bambini impazienti di giocare con me ma dover dire molte volte "non ce la faccio, devo riposare" mi rattristava enormemente. Elisa è una bambina molto affettuosa. Con la mia assenza sembrava avesse accumulato un credito esponenziale di coccole da parte mia. Spesso la prendevo in braccio con l'intenzione di accompagnarla in camera al piano superiore ma dopo qualche scalino dovevo arrendermi. Era straziante tentare di spiegarle tra le sue lacrime di disappunto che le volevo un mare di bene ma purtroppo il peso del suo corpicino era troppo.

Le cure prevedevano degenze quotidiane all'ospedale per i controlli e le

terapie. Dovevo evitare luoghi affollati e mezzi pubblici. Un po' come essere "agli arresti domiciliari" dicevo ridendo. Mio papà amorevolmente mi accompagnava in auto all'ambulatorio e mi riprendeva alla sera. Troppo rischioso per me guidare. Colpi di sonno e giramenti di testa erano frequenti.

La Tua Grazia

Verso la fine del mese di ottobre 2017 ho sperimentato un momento di profonda angoscia perché dopo un iniziale periodo positivo delle cure i valori del sangue si sono aggravati improvvisamente e i medici non si spiegavano il motivo. Così scrivevo ad alcuni amici: "esperienza estenuante e faticosa ma intuisco che questa è la circostanza misteriosa che il Signore sta dando a me e alla mia famiglia in questo momento per crescere nella fede, nei rapporti, ... Come diceva Corecco: *«la malattia pone l'uomo di fronte a se stesso, lo ridimensiona, gli fa capire che il tempo è contato. [...] Pone l'uomo nell'urgenza di pensare al suo destino, alle ragioni del suo vivere [perché] la malattia è un momento serio, forse il più serio della vita. [...] Ecco in questo senso la malattia ha dentro un valore.»*"⁹

Julián Carrón – presidente di Comunione e liberazione – ci rammentava: *"Dobbiamo affrontare tutte le sfide per sperimentare chi è Cristo. I discepoli sono lì nella barca, arriva la tempesta, ed Egli dorme pacificamente, loro si agitano: «Non vedi che affondiamo?». «Perché dubitate, uomini di poca fede?». Quando il Signore ci fa attraversare delle tempeste, tanto che ci viene fuori tutta la paura e tutto il grido, è l'occasione perché emerga la verità di Lui. E tutti rimasero a bocca aperta: «Ma chi è Costui, cui perfino il vento e le onde obbediscono?». Uno che è sempre senza tempeste non potrà vederLo vincere il vento e le onde".*

Il Vescovo Eugenio ha commosso tutti quando ha parlato della sua malattia come un momento di grazia: *"La malattia non è solo momento profetico, che anticipa quello che sarà il momento finale; non è solo il momento in cui emerge nella nostra persona la tentazione di ribellarsi al Signore,*

⁸ cfr. R. Monotti, "Non un ricordo ma una memoria rinnovata" in Bollettino Ass. Amici di E. Corecco, N9, 2011

⁹ Conversazione al programma della Televisione della Svizzera Italiana "Controluce", 23.01.1994

[...] ma è anche grazia. Dire che la malattia è una grazia è molto difficile. [...] Eppure è profondamente vero. [...] Da quando è incominciata la malattia a dopo, noi ci sentiamo profondamente cambiati, non siamo più quelli di prima: in questo sta la grazia. [...] La malattia cambia il nostro rapporto con il Signore, ci avviciniamo sicuramente a Lui, preghiamo di più, fosse anche solo per invocare la guarigione. [...] Scopriamo che il tempo ha un'intensità diversa da quella di prima, non più in rapporto a tutte le cose che dobbiamo fare, ma rispetto all'esperienza esistenziale della nostra persona. [...] Il tempo diventa più consistente, qualche cosa che vorremmo vivere nel modo più intenso possibile.”¹⁰

La Tua volontà

Le mie cure grazie a Dio sono tornate ad essere efficaci e la mia salute migliorava. Però un giorno sfogliando il giornale un tonfo al cuore mi ha raggiunto. Tra gli annunci funebri ho visto il volto del mio compagno di camera degli ultimi giorni di degenza al S. Giovanni. Ero andato a trovarlo non molto tempo prima e il decorso della malattia sembrava positivo. Un tracollo improvviso quindi. Nonostante la diversità della patologia non paragonabile con la mia ho provato un momento di buio e di smarrimento: “Potrebbe succedere anche a me! Perché lui non ha ricevuto il dono della guarigione?”. Un senso di inquietudine mi ha invaso che però mi ha nuovamente fatto cercare il volto del Signore. Mons. Corecco ci aveva avvertiti: “Non è facile nel corso della vita dire veramente sì al Signore, senza sotterfugi”¹¹. Noi lo diciamo mille volte, re-

¹⁰ Testimonianza all'incontro “Sulla sofferenza e malattia”, Lugano-Trevano, 27.11.1994

¹¹ Il cammino del Vescovo Eugenio durante la malattia è sempre stato vissuto nella libertà e nella domanda di verità. La domanda di non fuggire, di stare dentro l'esperienza della malattia senza “veli né sotterfugi” (il sotterfugio è la “tentazione più sottile” diceva), la domanda di mettersi davanti a Dio “nella sincerità totale” (sono sue parole) ha costituito una costante negli anni della malattia. C'è stata sempre la tensione (ma era più di una tensione, era una lotta) fra il giudizio della fede e la fatica della libertà ad aderirvi. Lo iato tra la sua testimonianza sempre limpida, piena di ragioni, fondata e amante del Signore e quella che lui chiamava la sua “emotività” era la strada alla e della santità, il sacrificio. “L'uomo è sminuito dalla malattia”, se la vive con fede essa può però diventare una “immensa grazia di Dio”. “Ciò che mi



citando il «Padre Nostro», ma viviamo spesso e in genere con delle riserve mentali. Diciamo “sì” al Signore, ma anche al nostro progetto, alla nostra volontà. Il problema della morte è quello di saperla vivere, dicendo sì al Signore, dicendogli: «sono disposto a venire». Può sembrare semplice, ma in realtà è molto difficile.”¹² E' un pensiero comune quello di augurare una morte improvvisa, senza dolore, quasi inconsapevole, “ma questo è un discorso che il cristiano non dovrebbe fare [...] perché la sofferenza ci aiuta a prepararci, a presentarci al Signore, a seguire il Signore che ci chiama. Questo è quello che dobbiamo augurarci tutti: essere pronti a dire al Signore il nostro sì.”¹³

Avendo frequentato per molti mesi i reparti di oncologia ho fatto molti

sta capitando è una grazia”, lo disse, lo scrisse, lo ripeté a Trevano. E questo pur dentro una domanda di senso, pur nella paura, pur nel dubbio e pur nelle tentazioni. Questi aspetti erano presenti soprattutto durante la prima fase della malattia. Dal dicembre 1993, quando era chiaro che il male era incurabile, ha vissuto soprattutto la fatica dell'accettazione e la paura di “non riuscire a mantenere la posizione di fede”, di non essere fedele al suo compito fino alla fine, di morire nella tristezza. (cfr. R. Monotti, “Non un ricordo ma una memoria rinnovata” in Bollettino Ass. Amici di E. Corecco, N9, 2011)

¹² Testimonianza all'incontro “Sulla sofferenza e malattia”, Lugano-Trevano, 27.11.'94

¹³ Ibid.

incontri. Brevi discussioni. Dialoghi più profondi. In tutti i casi mai banali. Ci si imbatte in tanta fragilità messa a nudo dalle fatiche che le malattie gravi impongono al corpo e allo spirito. Ma anche tanta voglia di vivere¹⁴. Mi ricordo di un anziano signore ultra ottantenne colpito da un tumore curabile che affrontava le cure, rischiose per la sua età, con indomito coraggio e pieno di speranza perché desiderava continuare a vedere crescere i suoi adorati nipotini. “I nonni sono importanti, lo dice anche il Papa” aggiungevo commosso per incoraggiarlo.

Solitudine

Ma la malattia ci fa toccare con mano anche una sorta di “solitudine esistenziale” costitutiva del nostro essere perché richiamo profondo di un legame intimo e personalissimo con il Padre. L’ho percepita soprattutto durante il primo giorno di ricovero dopo la fila interminabile di esami e “l’infinita” attesa di un riscontro da parte dei medici. Ma anche dopo la “benevola” diagnosi di una leucemia curabile e “presa in tempo” le prime ore sei solo con te stesso. La dottoressa mi ha affettuosamente messo una mano sulla spalla: “Vedrà andrà tutto bene. Il 90% delle persone guariscono!” mi disse. La prospettiva di una possibile guarigione mi ha sollevato moltissimo ma non ha cambiato quello che ho compreso solo dopo cioè la preziosità di questa esperienza: *“C’è un punto della nostra vita in cui siamo sempre soli davanti al Signore e nessuno dall’esterno ci può aiutare al punto da sostituirsi alla nostra persona. [...] Saper fare i conti con più grande maturità con la nostra solitudine [...] ci fa scoprire il valore*

¹⁴ Don Eugenio ha vissuto fino in fondo l’amore alla vita e fino in fondo il cammino dell’accettazione della sofferenza fino alla consegna di sé nelle braccia del Padre. La vicenda di Naaman il Siro – contagiato dalla lebbra – raccontata nel libro dei Re (2 Re 5, 1-15) mette a tema la domanda di guarigione “che riguarda tutti noi lungo l’arco dell’esistenza terrena – ha affermato il Card. Angelo Scola. Questa domanda porta con sé il desiderio di durare per sempre, di durare oltre la morte. Porta con sé il riconoscimento del positivo che è la vita, pur nella sua condizione terrena e pertanto provvisoria, e tuttavia garanzia della vita eterna. La domanda di salute porta con sé la domanda di salvezza. Che qualcuno sciogla l’enigma che mi costituisce: come può uno che non ha in sé il potere di darsi la vita, avere la vita? E perché colui che ci crea per amore ci fa passare attraverso la finitudine e quindi dalla morte?”. (cfr. R. Monotti, “Non un ricordo ma una memoria rinnovata” in Bollettino Ass. Amici di E. Corecco, N9, 2011)

*irripetibile della nostra persona. [...] Nella preghiera interiore il cristiano cerca e scopre una compagnia ultima per la [propria] persona, destinata a diventare quella definitiva.”*¹⁵

Rabbia

In sala d’aspetto un giorno ho incontrato un mio vecchio professore. Un grave tumore da lì a quattro mesi lo avrebbe stroncato. Ho potuto fargli un po’ di compagnia e salutarlo qualche giorno prima della sua morte. Da poco andato in pensione anticipata per “godersi meglio la vecchiaia” era evidente in lui una profonda delusione nei confronti della vita: *“La morte è il momento della tentazione [e chi è ammalato] si pone inevitabilmente [...] questi interrogativi: “Perché proprio io?”; “Cosa ho fatto di male?”; [...] “È un’ingiustizia”. [...] La vita appare come una truffa [...] fino a pensare che è meglio non vivere, che morire così. E nasce una ribellione.”*¹⁶ La rabbia credo sia il sentimento più umano che si possa provare di fronte ad una morte percepita come “prematura”. Così come la paura che gli leggevo negli occhi quando mi stringeva la mano a causa di qualche fitta di dolore. La morfina, ed in generale le cure palliative, oggi sono molto efficaci ma non eliminano l’angoscia di una morte avvertita come “ingiusta”.

Gli scritti di Corecco che gli ho regalato l’avevano molto colpito: “non pensavo fosse un uomo così profondo” mi ripeteva più volte. L’ho trovato più sereno dopo avergli detto che anche io ho provato in parte gli stessi sentimenti. Solo gli animali non provano emozioni e non si pongono domande. La grandezza dell’uomo sta nell’accogliere e accettare la sofferenza – in se negativa e non augurabile a nessuno – come un percorso degno della nostra statura umana. *“Del resto questo è avvenuto anche nella persona di Gesù, che ha fatto sua tutta l’esperienza umana. [...] Proprio di fronte alla morte ha fatto l’esperienza più profonda che possiamo immaginarci, quando ha sudato sangue nel giardino del Getsemani. Vuol dire che ha avuto veramente paura di scomparire nel nulla. [...] Sulla croce ha gridato “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*¹⁷

¹⁵ Convegno Associazione Ticinese Terza Età (ATTE), Lugano 03.10.1994

¹⁶ Testimonianza all’incontro “Sulla sofferenza e malattia”, Lugano-Trevano, 27.11.’94

¹⁷ Ibid.

Amicizia di Cristo

Stare accanto a persone sofferenti partendo dalla mia esperienza mi ha aiutato moltissimo ma sempre illuminate è leggere le parole del Vescovo Eugenio: *“Consolare non significa affrontare il problema a livello psicologico. Consolare significa dire ad un'altra persona quella parola che l'aiuta veramente a vivere, che le propone un valore. Non si consola un ammalato dicendogli: ‘Ma guarda che potrai anche guarire’ [...], ma si consola l'ammalato dicendogli delle parole vere. [...] Siamo chiamati tutti a consolare, [...] le opere di misericordia sono parte di quello che il cristiano deve fare nella sua vita, che è chiamato a compiere. Le opere di misericordia non sono un sovrappiù, esse fanno parte di quello che noi siamo e sono l'espressione della nostra esperienza [cristiana].”*¹⁸ Cioè non dobbiamo diventare degli assistenti sociali, ma essere noi stessi, attingere dall'esperienza con Cristo che viviamo e guardare attorno a noi, al prossimo che incontriamo, ed accorgerci del “grido” a volte inespresso dell'umanità sofferente.¹⁹ Inoltre è importante *“aprirsi al dolore di tutto il mondo. [...] Dobbiamo avere una mente che si allarga a tutti i bisogni della Chiesa a tutte le persone [...] soprattutto quelle che soffrono in modo profondamente ingiusto. È questo un momento di crescita importante per la nostra persona. Vi raccomando di pregare per tutte le persone che si sono affidate alle vostre pre-*

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Per il Vescovo Eugenio il sacramento dell'unzione degli infermi era un dono desiderato ed accolto con grande fede. Lo ricevette più volte e nacque in lui l'urgenza di recuperare fino in fondo il significato di questo sacramento e di diffonderlo. Personalmente non l'ho mai richiesto forse perché non ho dovuto subire operazioni e non sono mai stato “in pericolo di vita” ma penso soprattutto per una mia scarsa compressione del valore di questo gesto. Le parole di Corecco mi hanno aiutato a recuperare una coscienza nuova e mi colpisce in particolare l'accento sulla comunità: *“Se qualcuno è ammalato tra di voi, chiami a sé i presbiteri e preghino su di lui dopo averlo unto con l'olio, pregando il Signore». Così scrive S. Giacomo. Questo è un fatto nuovo nella storia dell'umanità. Al capezzale degli ammalati sono sempre accorsi gli uomini della medicina. [...] In tante culture [gli ammalati] erano abbandonati a loro stessi. [La Chiesa capisce] che non si può vivere in questo modo e ha l'intuizione di convocare [...] attorno agli ammalati [...] la comunità dei cristiani. [...] Questo [...] è un gesto bellissimo che si può compiere solo se si prende sul serio l'invito di Cristo di consolare gli afflitti: «Beati gli afflitti perché saranno consolati»”. (Omelia alla S. Messa per l'amministrazione del Sacramento dell'Unzione degli infermi, Lourdes, 25.9.1994)*

*ghiere, perché è facile che ce ne dimentichiamo. [...] La preghiera è il modo più profondo per entrare in contatto tra noi cristiani; nel Corpo Mistico di Cristo, di cui noi facciamo parte, la preghiera vicendevole è il momento di comunicazione più profondo e più sicuro.”*²⁰

Quando uno vive una forte esperienza scatta inevitabilmente una solidarietà con chi ne sta vivendo una simile. La malattia è un esempio lampante. Una volta si scrivevano forse più lettere oggi il cellulare e strumenti come “WhatsApp” ho sperimentato siano di grande aiuto. Non ho mai “chattato” così tanto in vita mia! E' un modo concretissimo di essere presenti l'un l'altro. Inoltre, senza togliere ovviamente nulla ad un fraterno abbraccio o ad una calorosa telefonata, molti amici nella fede mi sono stati vicini anche senza vedermi o sentirmi e questo mi è stato di grande conforto. *“A nessuno dobbiamo essere tanto grati come a coloro che ci amano per amore di Cristo – scriveva P. Mauro – perché in realtà essi ci danno l'amicizia di Cristo, ci danno Cristo che ci ama, che ci salva, che ci consola, che resta con noi.”*²¹ Questo richiamo dell'Abate generale dei cistercensi e la vicinanza di persone malate mi ha aperto gli occhi sulla sete di parole vere nascosta nel cuore di ciascuno di noi.

Sorriso

Una piccola esperienza, a prima vista banale, ma per me significativa mi è capitata a giugno mentre ero in vacanza al mare a Varigotti²² con tutta la famiglia. Ero in silenzio nella cappella della “casa per ferie S. Francesco” che ci ospitava. In realtà con il cuore in subbuglio, molto “chiassoso”. Da una parte perché ero in trepida aspettativa dei risulta-

²⁰ Testimonianza all'incontro “Sulla sofferenza e malattia”, Lugano-Trevano, 27.11.'94

²¹ P. Mauro Giuseppe Lepori, omelia esequie di Lorenza Poretti, Tesserete, 7.12.2016

²² Questo piccolo borgo della Riviera ligure, pur non essendoci mai stato prima, mi è sempre stato caro perché è legato ad un fatto biografico essenziale della vita di Corecco cioè il primo incontro con don Luigi Giussani. Così si esprime il fondatore di Comunione e liberazione: *“Ricordo la prima volta che vidi don Eugenio a Varigotti in occasione di un incontro di meditazione sul mistero pasquale, appoggiato ad una colonna. Era attento ed intento e nello stesso tempo umile, ed è sempre stato così”.* (cfr. A. Moretti, “La Tua Grazia è più importante della vita”, Itaca, 2012)



ti “finali” delle analisi e dall’altro perché comunque mi sentivo molto meglio e quindi – la tentazione è sempre dietro l’angolo – cominciavo già a fare i miei programmi, i miei piani “quinquennali” di tutte le varie attività da fare: professionali, di volontariato, vacanziero, ... Nicola, il nostro figlio più grande, a causa di un ritardo psico-motorio non è in grado di parlare. Ad un tratto entra di soppiatto nella cappella e furtivamente mi raggiunge al banco dove ero seduto e con il dito sulla bocca mi fa segno di far silenzio! Lì per lì non ci ho dato molto peso perché se pur inquieto ero muto come un pesce. Ma questo fatto non mi ha lasciato indifferente. Gesù promette di dare a tutti “ristoro”, ma avverte: “imparate da me, che sono mite e umile di cuore”. Queste due caratteristiche sono la porta per intuire ed accogliere – se pur a tentoni – la Sua volontà, cioè per lasciare i nostri progetti e far spazio a quelli Suoi. Mio figlio in modo inconsapevole mi ha dato un forte richiamo. Casualità? Stranezze di un bambino con un handicap? Sempre di più mi persuado che il Signore ha mandato nella nostra famiglia un angelo speciale grazie al quale la Sua presenza si fa più misteriosamente concreta. *“Ci sono persone e avvenimenti, ci sono esperienze e parole, che riflettono su di noi una luce, una chiarezza, che viene da Dio, una luce che ci rivela il volto del Mistero, il volto dell’Eterno. E questi riflessi, cosa ci rivelano del volto del*

*Mistero? Ci rivelano che, appunto, il Mistero è un Volto, uno Sguardo, un Sorriso benevolo che ci attira a Sé.”*²³ Nicola nonostante i suoi limiti è il bambino più felice del mondo, regala sorrisi a tutti. Forse sono proprio i Suoi sorrisi.

Centuplo

“Se c’è la salute c’è tutto...”. E’ bella la sensazione di sentirsi bene e in piena forza. Meraviglioso tornare sui sentieri di montagna con la mia famiglia perché il fisico e il “fiato” stanno tornando alla normalità. Ma solo se Gesù diventa compagno di viaggio c’è tutto. Anzi, il centuplo! Altrimenti anche il benessere fisico ti fa illudere che basti a te stesso.

Dopo il 5 luglio 2018, giorno in cui la dottoressa mi ha annunciato la guarigione, è come iniziata una nuova “esistenza” ma con un percorso che non dimenticherò mai dove ho toccato con mano la grandezza del dono della vita e l’importanza di avere come amico Gesù che non ci abbandona mai. “Come è buono il Signore: ci vuole sempre educare a volgere a Lui solo lo sguardo e la speranza” mi scriveva un’amica. Con Gesù, volto concreto della misericordia del Padre, è entrata nella storia una Presenza buona che ci aiuta a guardare in faccia l’enigma del dolore umano senza sprofondare in un nichilismo altrimenti spaventoso. Il Signore e i suoi amici, come il Vescovo Eugenio, che ci hanno chiamati a fare tanto cammino insieme ci rendono certi che tutto, ma proprio tutto, anche i fatti più duri sono per un “di più”, per un rapporto più stringente con Lui.

Federico Anzini

²³ P. Mauro Giuseppe Lepori, omelia esequie di Lorenza Poretti, Tesserete, 7.12.2016

Intervento del Prof. René Roux,
 Rettore della Facoltà di teologia di Lugano, all'Assemblea del 8.3.2017

EUGENIO CORECCO E I 25 ANNI DELLA FACOLTÀ DI TEOLOGIA DI LUGANO DA LUI FONDATA



Qualche settimana fa, ero a Roma per motivi di servizio. Nella casa religiosa di cui ero ospite, per un paio di volte, mi sono incontrato a pranzo con il cardinale Schoenborn e quando mi sono presentato -sono alla Facoltà di Teologia di Lugano come rettore-, lui si è fermato un attimo, mi ha guardato e mi ha detto: lei è al posto dove dovevo essere io 25 anni fa. E mi ha raccontato che, effettivamente quando lui era professore a Friburgo, avevano già parlato con Eugenio Corecco del

progetto di una formazione teologica, di una facoltà teologica con delle caratteristiche particolari ed Eugenio Corecco aveva chiesto a lui di essere il primo rettore; ma poi i Domenicani avevano preferito che lui restasse a Friburgo e qui è venuto Chantraine, dei Gesuiti.

Certamente la mia è un po' una situazione particolare: a distanza di 25 anni trovarmi a capo di questa istituzione, mentre molti di voi hanno conosciuto Corecco, forse gli sono stati vicini nelle fasi iniziali della FTL, conoscono quelle che erano le sue intenzioni ed i suoi progetti molto meglio di me; ma ritengo che sia bello adesso avere un'occasione di scambio, poterne parlare, parlare di quello che io credo di aver capito dell'intuizione di Mons. Corecco e che ancora oggi la porta avanti. La prima domanda che uno si può fare, a proposito della FTL, che è stata, tra tutte le iniziative di Mons. Corecco -credo di poterlo dire- forse quella che ha maggior peso per la natura stessa di un'istituzione universitaria -ed è una domanda legittima-, è questa: ma che bisogno c'era di fare una facoltà di teologia? In fin dei conti i sacerdoti della diocesi erano formati alla università di Friburgo e, mi ricordo che, in quegli anni, appunto negli anni '90 quando avevo sentito parlare di questo progetto, alcuni dicevano che era una cosa costosissima. C'erano dunque state delle perplessità.

Unità tra fede e vita

Forse per comprendere quale è stata l'intenzione di Mons. Corecco con questa fondazione -ed è quello che secondo me rimane ancora oggi valido- abbiamo bisogno di riflettere su qual era e qual è, per certi versi, la situazione della teologia e dell'università oggi. Una delle ragioni che avevano spinto Corecco ed un gruppo di amici -un gruppo di amici che comprendevano persone come Schoenborn, Scola ed altri, che in seguito sono diventati più o meno vescovi o cardinali insomma-, si basava innanzitutto sul suo profondo desiderio di unità tra fede e vita, tra l'esperienza anche intellettuale di fede riflessa che deve essere anche in armonia ed in sintesi con quello che è l'aspetto vissuto: l'università dovrebbe proprio essere il luogo in cui è possibile questo pensiero. Ora, l'università nel mondo occidentale, negli ultimi 30 anni, ha subito pro-

gressive evoluzioni. Dall'ideale di Humbolt, che ha segnato un po' tutti, secondo il quale le università sono il luogo dove si prepara qualcuno a pensare con la propria mente, l'università tende ad essersi un po' trasformata in una scuola professionale, dove si insegna a fare dei mestieri. Ed è vero che ci sono alcune discipline dove forse questo è più necessario. Un medico dovrà fare un'operazione, un ingegnere dovrà saper costruire una casa, un ponte che stia su, però in materie come la filosofia, la teologia, in scienze di questa natura, c'è un'eccessiva professionalizzazione, nel senso che la formazione ridotta semplicemente a quella di un "bravo soldatino", in grado di rispondere in maniera immediata a delle esigenze esterne, appare insufficiente. Per una disciplina come la teologia questo tipo di evoluzione è naturalmente mortifero, perché la teologia per sua natura mira alla formazione globale dell'uomo, e lo stesso vale per la filosofia, che ne costituisce la base. Ecco perché Corecco ed i suoi amici all'epoca avevano sentito un po' questo rischio, del distacco tra la formazione teologica e la vita vissuta del credente.

Accanto a questi problemi, che riguardano in generale la formazione universitaria, ce ne sono, secondo me però anche altri, che hanno colpito la teologia in maniera più specifica. Non so se a queste cose avrà pensato anche Mons. Corecco, ma mi permetto di pensarle io e le dico molto semplicemente. La teologia è andata incontro ad una serie di crisi, crisi scaturite dall'incontro con altre forme di ragione o di razionalità. La prima grossa crisi è nata dall'incontro con la razionalità di tipo storico, la seconda da quello con la razionalità di tipo pastorale, e poi altre (direi ancora tre o quattro).

Razionalità storica

Cosa significa la razionalità di tipo storico? Tra Ottocento e Novecento le scienze storiche hanno avuto grandissimi sviluppi attraverso non soltanto la filologia, ma anche grazie alle ricerche di natura archeologica e all'uso di una metodologia più raffinata. Questo modello di analisi è stato applicato soprattutto a testi essenzialmente di carattere religioso. Cioè, proprio le Sacre Scritture sono state oggetto di indagine storico-critica, a causa dell'estremo interesse che avevano a livello sociale ed an-



che a proposito di alcuni aspetti della storia della Chiesa. Il problema di queste scienze storiche è che non sempre esse sono state esercitate con la consapevolezza critica necessaria. La scienza storica infatti in parte si lascia anche utilizzare per delle finalità specifiche. Se io devo raccontare la storia di determinati eventi non posso dire tutto, devo scegliere e la scelta stessa che faccio dà al lettore o a chi mi ascolta un'immagine, che però può essere in qualche modo controllata e/o manipolata. E' chiaro che la scienza ha come obiettivo quello di una sua oggettività, ma l'oggettività è frutto di più punti di vista, non è così semplice. Noi conosciamo bene queste difficoltà; e da parte della Chiesa cattolica, in particolare negli anni '20 con la crisi modernista, sono stati posti continui limiti all'utilizzo di scienze storiche e delle scienze filologiche, in particolare a proposito della Sacra Scrittura, proprio perché si temeva che l'utilizzo di queste metodologie potesse mettere in crisi la fede. A partire dagli anni '50, quando anche la Chiesa cattolica, con la *Humani Generis* di Pio XII, ha aperto le porte all'utilizzo di questi metodi, soprattutto grazie all'esempio della scuola della *Nouvelle Théologie* di Francia, si assiste ad una serie di crolli particolarmente grossi... Gli "innamorati" del metodo storico-critico, che in qualche modo, non possedevano fino in fondo le caratteristiche di questa metodologia e quindi erano un po' semplici, *naifs*, nel suo utilizzo, hanno finito con l'avere problemi di fede, problemi di fede che erano non necessari. Pensiamo ad uno Schillebeeckx, che, nella sua grande cristologia, decide di partire dal basso e si serve degli esiti dell'esegesi neo-testamentaria

dei suoi anni per ricostruire la figura di Cristo. Ora quell'esegesi, e gli esiti di quell'esegesi, già solo 10 anni dopo erano stati completamente superati dall'indagine storico-critica. Ed allora che ne è di quella teologia costruita in quel modo? Lo stesso dicasi per gli eventi legati ai momenti centrali della storia della Chiesa, i grandi Concili, i dogmi. Tutti questi aspetti -come dire- hanno fragilizzato dall'interno il discorso teologico ed anche il discorso dogmatico, perché avvicinarsi a questi studi storici era uno strumento necessario per il progresso della teologia come scienza, allo stesso tempo però, paradossalmente, la mancanza di criticità verso i limiti del metodo ha fatto sì che gli esiti di questo tipo di indagine non fossero più compatibili con una vita vissuta di fede, perché da quei risultati emergevano dati che il ricercatore non sapeva come integrare nella sua vita. Ed ecco allora un progressivo distacco tra la ricerca teologica e la vita cristiana che, prima o poi, può provocare anche l'abbandono della fede. In realtà questi aspetti sono legati, come ho detto, a una non sufficiente conoscenza della metodologia storica e forse soprattutto al non aver voluto mantenere quel principio di base della teologia che è il legame con l'esperienza ecclesiale vissuta e con la vita vissuta che avrebbe permesso di interrogare e costringere anche il metodo ad un maggiore approfondimento.

Razionalità pastorale

Un secondo aspetto che, secondo me, ha messo in crisi la teologia e che continua per certi aspetti a metterla in crisi, è quello, che definirei della razionalità pastorale. Dopo la razionalità storica, c'è questo secondo modello di razionalità, la cui importanza è stata giustamente messa in risalto con il Concilio Vaticano II. La pastorale chiaramente è lo scopo primario anche di una formazione teologica, la pastorale ossia la missione, la cura del popolo di Dio, la crescita della fede e la sua trasmissione, ma a volte, con la razionalità pastorale, c'è il rischio di operare un sorta di riduzione, ossia di ridurre il messaggio che noi vogliamo annunciare, il messaggio di Cristo, a quello che ci sembra essere ciò che il nostro ascoltatore è in grado di recepire. Quindi se il nostro ascoltatore non è in grado di recepire certe cose, magari siccome è razionalista non sopporta neanche lontanamente l'idea che possa accadere un miracolo, al-

lora non gli parleremo dei miracoli di Gesù e va bene; se è una persona, che nella sua formazione filosofica, ha dei problemi con concetti come anima, sostanza, o altre cose ecco noi non gli parleremo subito del Credo di Nicea, che presenta questi concetti. Il rischio dell'atteggiamento pastorale è però quello di portare ad una riduzione del messaggio stesso alla misura di chi dovrebbe riceverlo, e poi non magari al vero destinatario dell'annuncio ma a quello che noi pensiamo di lui. Ecco allora che se io faccio concretamente un incontro con gli altri non credenti, mi limito a partire da concezioni filosofiche. Va bene, ma la mia visione dell'uomo non dipende soltanto da concezioni filosofiche dipende anche da altri aspetti, da un incontro con Cristo, da una rivelazione. Allora non ne parlo più perché ho paura che l'altro non mi possa capire o non mi accetti? Allora non parlo più di Cristo. E questa dimensione pastorale diventa ad un certo punto come una sorta di paraocchi che riduce ancora di più la mia esperienza di fede e quello che annuncio.

Qualche anno fa, quando ero ancora in Germania, ero stato invitato dalla cappellania universitaria di Lipsia ad una serata organizzata sopra l'ermeneutica delle Scritture. Si voleva fare un confronto tra tre approcci ermeneutici, uno cattolico, che era rappresentato da me, poi c'era un professore luterano ed un pastore di una delle chiese evangeliche libere (quei fondamentalisti cristiani per cui la Bibbia va presa parola per parola...). E' stato molto curioso perché io, che venivo da una formazione storico-patristica, e l'evangelico eravamo sostanzialmente d'accordo, la differenza tra noi stava nel concetto di Chiesa: per loro la Chiesa è il gruppo di persone che si incontra in quella serata a parlare della Bibbia, mentre per noi la Chiesa invece è quella che parte dagli Apostoli ed arriva fino ad oggi ed è in tutto il mondo. Ma la cosa che mi ha colpito è stato l'intervento, la posizione del luterano il quale diceva: "il Signore ci ha dato uno strumento sicuro per comprendere la sua parola che è l'esegesi storico-critica". Ora l'esegesi storico-critica ha come premessa metodologica, come assioma da cui si deve partire, che Dio non esiste. Mi spiegate come si fa a ritenere l'esegesi storico-critica lo strumento dato da Dio per comprendere la sua parola? E' chiaro io devo fare lo storico critico perché fa parte di quei pensieri, di quegli esercizi che faccio sulla Bibbia per essere sicuro che non

mi invento io delle cose. Però voi comprendete la difficoltà: questa forma di razionalità, detta così un po' pastorale, che si vuole adattare a chi non ha la fede, rischia di ridurre il messaggio.

Complesso di inferiorità

Secondo me, un'altra difficoltà nella teologia, ed è una difficoltà che io credo tendenzialmente legata alla teologia cattolica negli ultimi anni, è un certo complesso di inferiorità, legato ad un certo ritardo nell'assunzione di nuovi metodi di ricerca, al di là delle difficoltà concrete nella loro applicazione. Un complesso di inferiorità legato a tanti fattori per cui, a volte anche nelle nostre comunità insomma, non sempre uno tende a vedere immediatamente nella posizione vaticana, nella posizione cattolica, una posizione migliore, ma magari si ha il sospetto che le cose del mondo possano essere superiori. L'apertura al mondo ci vuole, ma quando questo comincia a diventare un sistematico temere, magari inconsapevole, per quella che è la propria posizione ecco io credo che queste sono cose che si trasmettono. Per la mia esperienza di insegnamento universitario in varie parti del mondo, tra cui recentemente in Germania ed ora qui, devo dire che ho recepito questo tipo di difficoltà anche all'interno dell'università ed all'interno delle facoltà teologiche. Non è soltanto un fatto che c'è al di fuori...

Ed io credo che queste difficoltà siano anche quelle che hanno mosso Eugenio Corecco ed un gruppo di amici come i suoi a tentare qualcosa di nuovo. Perché qualcosa di nuovo voi mi direte? Per quale motivo non si poteva ricostruire una facoltà teologica al suo interno stesso, in una università già esistente? Questa, in realtà, è un'operazione molto complessa, perché una facoltà teologica come tutte le facoltà è un ente che quando è creato poi procede per cooptazione e la cooptazione è fatta all'interno dai membri della facoltà, posti i criteri di scientificità; posti i criteri che ci devono essere, poi è necessario che ci sia un accordo tra le persone che scelgono. E, passatemi l'espressione terre à terre, ma chi si somiglia si piglia, è chiaro che tutta una serie di facoltà teologiche, anche cattoliche dagli anni '60 in poi, hanno teso ad andare in una maniera un po' unilaterale in direzioni progressiste, liberali, che

sembravano essere migliori, ma che in certi casi hanno reso impossibile un cambiamento di direzione. Questi sono degli aspetti problematici della teologia, per cui, ad un certo punto, se si voleva cominciare a fare una teologia che fosse maggiormente un'espressione di unità fra la fede riflessa e la vita, era necessario creare delle strutture nuove. Queste strutture nuove sono state anzitutto gli incontri che lui aveva organizzato insieme ai suoi amici – i colloqui internazionali di teologia-, che poi lentamente dovevano dare origine all'Accademia teologica poi FTL, la quale, ai suoi inizi, si caratterizzava anche per una metodologia un po' nuova nell'insegnamento, cioè l'utilizzo molto grande e sistematico di forme seminariali e di compartecipazione fra studenti e docenti, proprio perché la riflessione sulla teologia non doveva essere semplicemente l'assimilare a memoria una serie di contenuti, ma doveva essere -da quello che capisco- anche uno scambio vissuto tra professori, studenti, ricercatori e doveva anche essere uno scambio, non dico esistenziale ma quasi, cioè la ricerca teologica doveva essere anche qualcosa che toccava veramente la vita. Per questo inizio nuovo, Mons. Corecco aveva voluto come caratteristica, oltre alla chiara appartenenza ecclesiale, la cordialità nei confronti della Chiesa cattolica, perché faceva parte proprio di questa integrità di rapporto tra fede e vita, infatti se io sono un discepolo di Gesù non è che potrò proprio odiare o criticare sistematicamente la Chiesa che Lui ha fondato. Era una delle dimensioni caratteristiche del suo pensiero.

Henri de Lubac e Hans Urs von Balthasar

L'intuizione di Corecco ha avuto fin dall'inizio un grande numero di persone che l'hanno sostenuta: ho già citato i cardinali Scola e Schoenborn... e c'era von Balthasar, che rappresenta anche uno dei punti di riferimento a livello teologico. Corecco aveva scelto -lui, un canonista, quindi non proprio attivo in quell'ambito della teologia che è il più teologico, sebbene abbia trattato il diritto canonico sempre con grande attenzione anche alle sue dimensioni ecclesiologiche e teologiche-, come ispiratori del progetto della nuova facoltà in particolare due pensatori: Henri de Lubac e Hans Urs von Balthasar. Per quale motivo questi due pensatori? Fra tutti i teologi, mi ricordo che in quegli anni quello più

importante e più famoso era Karl Rahner, e non certo von Balthasar né de Lubac, che se mai sembrava essere un po' superato. Io credo che la scelta di questi due, che sono anche tra i principali esponenti della corrente della *Nouvelle Théologie*, si spiega per il loro modo di teologare, per la loro riflessione teologica che prendeva in considerazione tutta la storia della Chiesa, non soltanto la scrittura o la riflessione contemporanea, ma anche i Padri in particolare, la teologia medievale fino all'oggi. Questo, insieme all'unità fra riflessione teologica e filosofica e vita vissuta, secondo me era proprio il modello che voleva dare al tipo di lavoro



teologico che desiderava realizzare. Mi pare proprio di poter interpretare la sua iniziativa in questi termini. Perché insisto su questi aspetti? Sui Padri e sulla storia della Chiesa, sulla teologia medievale, sulla teologia successiva? Perché non è un segreto per nessuno che negli ultimi tempi uno dei centri di maggiore produzione teologica è stata la Germania o il mondo di lingua tedesca, e questo vale anche per la filosofia, e lì per la grande presenza dei Protestanti, chiaramente il dialogo ecumenico tende a dimenticare i Padri della Chiesa e la teologia medievale che

sono quelli che ci dividono e ci si concentra piuttosto sulla scrittura o i contemporanei e questo poi diventa praticamente, anche per il principio di razionalità pastorale di cui vi ho detto, una dimenticanza anche per la teologia cattolica.

Mi pare di capire che questi sono stati i caratteri della grande iniziativa di Mons. Corecco che purtroppo è mancato troppo presto. Prima forse di riuscire anche a stabilizzare la FTL, che quindi ha continuato in parte secondo le linee originarie in parte anche però adattandosi a quelli che sono gli standard normali delle facoltà di teologia. Il sistema di insegnamento seminariale è stato dopo pochi anni abbandonato di fatto e si è tornati al metodo delle lezioni magistrali divise per materia, mentre questi seminari dovevano esser interdisciplinari. Posso capire che questo aspetto fosse legato anche a considerazioni di carattere pratico, perché come diceva non so più quale filosofo, socratizzare [cioè fare la ricerca della verità attraverso il dialogo in comune] è bello, ma socratizzare stanca; se io debbo portare un gruppo di studenti, che magari non sono tutti dei geni ma persone normali, ad acquisire un certo numero di competenze, di conoscenze di base, e lo faccio in una lezione magistrale, che poi si devono studiare, ci metto un tot di tempo e se invece tutto è in forma seminariale rischia di volerci molto di più.

Sintonia con la Chiesa

E' anche vero che se questo è stato uno dei cambiamenti più evidenti lo è stato ad un livello superficiale. Nel frattempo la facoltà è cresciuta in termini numerici. Corecco aveva previsto un tetto massimo di studenti, 100 persone, e siamo arrivati a 330 quindi è abbastanza cresciuta; sono nati anche una serie di istituti: di filosofia, di diritto canonico, di archeologia biblica, varie direzioni di studi, di scienze delle religioni, nati in base ai talenti, alle capacità dei singoli docenti, degli studiosi, ed hanno arricchito l'offerta formativa della nostra Facoltà. Ciò che rimane però del progetto originario di Corecco, e a mio parere è assolutamente indispensabile, è avere una formazione teologica che sia in cordiale sintonia con la Chiesa, cioè con l'esperienza di fede di tutta la Chiesa cattolica. Una teologia cattolica che pretende di essere scientifica perché riduce

la propria attività critica alla critica dei documenti della Santa Sede secondo me sarebbe un po' limitata. E' legittimo naturalmente riflettere, e fa anche parte del lavoro teologico la critica dei documenti magisteriali, dei testi biblici, della tradizione, ma questo non può essere ciò che caratterizza semplicemente una facoltà di teologia anzi, secondo me, la critica dovrebbe essere rivolta più in generale all'insieme della società, una critica positiva, non una critica semplicemente negativa.

L'università dei saperi

La situazione in cui ci troviamo ora a 25 anni di distanza, ci pone naturalmente anche delle domande nuove. Per esempio una delle domande nuove è se abbia senso conservare quella indipendenza da enti statali, che poteva apparire funzionale a garantire la libertà della facoltà. Io sono dell'avviso -e non solo io, visto che credo sia un po' la concezione di università di Papa Benedetto- che la teologia faccia parte dell'università delle scienze; *universitas scientiarum*, non è un elemento estraneo, esterno o staccato. Chi è di cultura italoфона, e in Ticino mi pare che lo siamo abbastanza, fatica a concepire questo fatto, perché in Italia dal 1870, vi è una sostanziale separazione tra le scienze teologiche e le università civili. Io penso che si debba salvaguardare la volontà di Corecco che vi sia la giusta libertà accademica, la libertà accademica della teologia, che prende le proprie metodologie, il proprio statuto epistemologico, non dalle scienze naturali, non da altre discipline ma da se stessa. Allo stesso tempo però, posto che vi sia garantita questa condizione, la collocazione della teologia -io credo che oggi se Corecco fosse qui magari potrebbe essere anche d'accordo- è all'interno dell'università delle scienze, dell'università dei saperi, e proprio in quanto teologia; perché alcuni aspetti della visione del mondo, della visione dell'uomo che caratterizzano la nostra cultura occidentale indipendentemente dalle appartenenze confessionali e di fede, in realtà se andiamo a vedere con il metodo storico-critico, ci rendiamo conto che sono frutto della tradizione cristiana. Una visione alle cui origini ci sono state intuizioni che non erano filosofiche ma erano di rivelazione, anche se uno non ci crede. Io credo che oggi abbiamo bisogno di riportare nel circolo delle idee anche questo e abbiamo bisogno di farlo a testa alta.

Al momento attuale, la collaborazione con gli altri enti universitari qui in Ticino a livello concreto, a mio parere, è molto positiva. Vedremo se ci saranno sviluppi ulteriori, ma questo potrà solo essere un aspetto. Invece la funzione della teologia, come strumento anche per far crescere la cultura ed il livello di vita sociale di un paese, ritengo debba essere sviluppata e dobbiamo renderci conto che è una cosa importante. Ci sarebbero ancora molte altre cose da dire oltre quelle che avete potuto sentire, ma preferisco fermarmi qui. Vi ringrazio per l'ascolto.

Lo scritto che qui pubblichiamo ci pone davanti agli occhi il profondo radicamento ecclesiale di don Eugenio Corecco e documenta la fecondità nel tempo della sua educazione, dice quanto profondamente la sua persona, la sua amicizia ed il suo insegnamento hanno marcato coloro che l'hanno davvero incontrato e di come abbia saputo inserire chi lo seguiva nel solco fertile della vita della Chiesa.

UN METODO PER LA VITA



In occasione della pubblicazione dell'Enciclica *Caritas in Veritate* (29 giugno 2009)¹, la Fondazione San Gottardo², insieme a tre altre Fondazioni con fondamenti e scopi analoghi (l'accoglienza di persone disabili a partire dall'esperienza della fede)³ ha voluto ideare un percorso di formazione del personale a partire dall'Enciclica che si è svolto fino al 2012. Ma come offrire una riflessione accattivante e che mettesse in gioco le persone stesse, a cominciare dai responsabili che avevano riflet-

¹ In seguito *CinV*

² In seguito FSG

³ Istituto Sant'Angelo di Loverciano – Castel San Pietro, Istituto Canisio di Riva San Vitale e Fondazione Madonna di Re (varie sedi nel Sopraceneri)

tuto insieme sviluppando questa idea⁴? Si è allora pensato di articolare la proposta in una serie di incontri nelle varie sedi delle opere, anche per favorire concretamente la conoscenza reciproca, mettendo a tema le caratteristiche dei fondatori o ispiratori delle opere stesse in relazione all'intervento educativo e a confronto con alcuni temi significativi dell'Enciclica. Ogni incontro ha visto l'alternarsi di testimonianze di persone che hanno raccontato quanto l'incontro con queste grandi figure (don Luigi Guanella, don Luigi Orione, don Luigi Giussani, don Giovanni Maria Colombo, don Eugenio Corecco) avesse inciso nel loro modo di lavorare e quanto l'approccio all'Enciclica potesse dare sostegno e indicazioni utili per le quotidiane scelte operative.

Il terzo incontro vedeva la presentazione di due ambiti: l'esperienza nelle strutture della Fondazione Madonna di Re, con il pensiero di don Colombo, e il racconto dell'incontro con don Eugenio Corecco che, a un anno dalla sua scomparsa, ha orientato la costituzione della FSG. Di seguito riportiamo le testimonianze di Mimi Lepori, dal 2009 al 2014 direttrice della FSG, e di Patrizia Solari, responsabile del settore abitativo e coordinatrice dei progetti educativi e formativi della stessa Fondazione. Abbiamo mantenuto in gran parte la forma discorsiva e abbiamo tralasciato per ovvie ragioni le parti che riguardavano la Fondazione Madonna di Re.

Mimi Lepori

Siamo alla terza serata di questa bella avventura che abbiamo voluto intraprendere con le nostre quattro Fondazioni che si riconoscono in una storia importante, la storia del cristianesimo, che fa la nostra cultura, la cultura dei nostri padri, la cultura che ci ha creato. In fondo noi siamo testimoni di questa esperienza che ha un valore che, anche con le nostre miserie, tentiamo di portare là dove siamo operativi, nel contesto del mondo sociale. A differenza di don Colombo, che con la sua passione ha concretamente creato un'opera, don Corecco ci ha dato un metodo

⁴ Del gruppo di preparazione e accompagnamento facevano parte i direttori e i presidenti delle 4 Fondazioni e alcuni membri di comitato

di vita, anche grazie agli incontri avvenuti con don Giussani, che in alcuni anni sono avvenuti proprio in questo luogo e questo suscita in molti di noi una grande emozione⁵: lui non ha creato una struttura per persone disabili, ma incontrando noi giovani e accompagnandoci nella nostra vita adulta ci ha dato un metodo e questo ha fatto sì che in seguito, con Patrizia e altri amici, "mettessimo in piedi" la FSG. Altri hanno fondato delle scuole, altri fanno bene il loro lavoro, altri vivono nella famiglia l'accoglienza dei propri figli, traducendo così il metodo cristiano nella quotidianità di ciascuno.

Quando nel 1996 abbiamo avuto l'occasione con alcuni amici di creare la FSG, quindi di occuparci da persone adulte della disabilità, ci è venuto spontaneo dedicare quest'opera a colui che ci ha aiutato ad avere un metodo di vita e a mettere al centro della nostra attenzione l'esperienza religiosa, grati e memori di questa profonda amicizia che ci legava a lui, capace di accogliere e di educare chi si trovava vicino a lui.

La nostra Fondazione non vuole ricordare, vuole fare memoria di questa persona, che è molto diverso dal ricordare, perché la memoria non è qualcosa che richiama al passato, è qualcosa che richiama al presente e permette a questo presente di essere una realtà con la quale ti confronti ogni giorno. Per me vuol dire quindi affrontare la mia quotidianità cercando di essere fedele a questa persona, ma soprattutto all'insegnamento che mi ha dato che è il metodo cristiano. Quando una persona incontra un maestro nella vita, può dirsi fortunato. In fondo il desiderio che ho per i miei figli, il desiderio che ciascuno ha per i propri figli, è che possano incontrare dei maestri, dei testimoni importanti che sappiano guidare, che sappiano dare una passione per le cose che si fanno, una passione il lavoro che si fa (...). Se don Colombo è da ricordare come pioniere nell'ambito dell'accoglienza delle persone disabili, don Eugenio è da ricordare per la sua grande capacità di accogliere i giovani. Mi ricordo che quando lui era professore universitario, noi eravamo studentelli,

⁵ L'incontro si è svolto, per una serie di circostanze del tutto casuali (ma esiste il caso?), il 1° marzo 2011, anniversario della morte di don Corecco, in una delle attuali sedi della Fondazione Madonna di Re, a Claro, che negli anni 60-70 era un motel dove si svolgevano gli Esercizi spirituali promossi da don Corecco, allora assistente degli studenti, con don Luigi Giussani

perciò si poteva pensare che, da grande professore, neppure ti guardasse. Invece lui ti accoglieva come giovane e mentre ti accoglieva, ti dava, ti iniettava questo desiderio di vivere la fede come qualcosa che c'entra con tutta la tua vita e non solo la domenica mattina quando ancora si andava a messa, o magari non si andava più nemmeno a messa. Quindi era un richiamo forte a dare un senso e una pienezza a tutta la vita.

Penso che Eugenio Corecco sia stato un grande educatore, proprio per questo suo coinvolgimento con i giovani, che poi sono cresciuti, sono diventati famiglie, si sono impegnati nel mondo. La sua forza è stata quella di riuscire ad accoglierci come persone ed essere capace di darci una testimonianza della centralità dell'uomo nella vita e un metodo che è quello della comunione. Lui ci diceva: per capire cos'è il cristianesimo non bisogna studiarlo troppo, bisogna seguire; per capire chi è Dio, non bisogna studiarlo troppo, bisogna parlare con Dio. E quando io gli dicevo: guarda, queste cose non le capisco, lui mi diceva: ma vieni, segui, fai l'esperienza, vivi l'esperienza della quotidianità, della vita e cerca di leggere questa esperienza nel segno dei valori cristiani della dottrina sociale della Chiesa. E se leggessimo con attenzione tutto quello che è stato scritto dalla Chiesa troveremmo una rivoluzione, troveremmo il quid della questione per affrontare i temi, i problemi, le angosce di questo mondo e di questa società oggi. Io penso che persone come don Colombo o Eugenio Corecco, e potrei citarne altri, ci hanno dato questa grande capacità di saper vivere la quotidianità e la realtà che ci circonda con un metodo che è il metodo dell'esperienza religiosa.

Eugenio Corecco aveva due assi portanti. Uno è la centralità della persona: ti metteva sempre di fronte alle tue responsabilità, ti aiutava a giudicare la tua esperienza e ti diceva che questa cosa la dovevi vivere in comunione con gli altri, con le persone che il Signore ha chiamato e ti ha messo vicino. Quante volte noi viviamo male il quotidiano perché non ci rendiamo conto di questo dono che sono le persone che abbiamo vicino. Devo dirlo io stessa: spesso non riconosco l'altro come portatore di una verità, di un'esperienza di fede, magari anche più grande della mia. Io credo che il metodo sia quello di saper porre al centro della propria attenzione qualsiasi persona e noi che lavoriamo con le persone co-

siddette disabili abbiamo la possibilità di vivere e di sperimentare questa indicazione, così come abbiamo la possibilità di sperimentare l'idea di camminare insieme verso un progetto comune, che è il secondo asse portante. L'esperienza di fede che uno vive la condivide con degli amici e questa esperienza cresce, dà dei frutti. Le nostre Fondazioni, nelle quali abbiamo la possibilità di accogliere le persone disabili e lavorare insieme per un progetto, sono veramente un luogo importante dove sperimentare il metodo dello stare insieme e porre le nostre persone in relazione con gli altri per un progetto comune, per vivere un'esperienza che noi diciamo è il centuplo, la gioia del vivere e dello stare nella quotidianità.

Con queste parole ho cercato di raccontare l'insegnamento ricevuto anche tra queste mura, ripercorrendo quarant'anni di storia sperimentata con dei testimoni, Luigi Giussani e Eugenio Corecco, e come cerco di vivere questo nella quotidianità che il Signore mi dà da vivere ogni giorno.

Patrizia Solari

Quando abbiamo sviluppato insieme il percorso per aiutarci a leggere l'Enciclica, ci siamo detti che dovevamo metterci in gioco noi per primi e anche in questo intervento, che sottolinea alcuni aspetti che servono a me per il mio lavoro, parlo in prima persona, parto da me e dalla mia esperienza, perché l'intento non è tanto di fare una lezione sull'approccio educativo di mons. Corecco, ma riflettere insieme sul rapporto educativo che abbiamo avuto noi con lui e cercare di individuare le conseguenze, i frutti (l'albero si vede dai frutti) di questa amicizia: cosa ha fatto scaturire in noi l'incontro con la sua persona?

Parto allora dal mio incontro con don Eugenio, che mi ricordo ancora come se fosse oggi. Ero una ragazzina di 15 anni e stavo partecipando a una giornata di studio sul ruolo della donna nella Chiesa⁶, che si svolgeva al Generoso. Anche don Eugenio era presente e durante il pranzo,

⁶ Giornata organizzata dal gruppo "Dialoghi", fondato negli anni '50 da mio padre con un gruppo di cristiani impegnati in varie realtà diocesane, e che pubblica tuttora l'omonima rivista

girando nei tavoli, vede questa “pivellina”, mi punta gli occhi addosso e mi dice: Tu quanti anni hai? E mi invita ad andare, proprio nello stesso albergo dove eravamo, a un incontro per studenti che sarebbe avvenuto di lì a poco (Pasqua 1966) con don Giussani. È così che ho iniziato la mia conoscenza di Eugenio Corecco, che poi si è sviluppata nei vari momenti della vita: il liceo, l’università, la colonia integrata cominciata negli anni ‘70 con la quale, mettendo insieme ragazzi disabili dell’Istituto Don Orione dove si faceva una caritativa⁷ e ragazzi di una parrocchia dove si faceva un doposcuola, si è inventata la prima colonia integrata. Questa amicizia mi ha introdotto in una realtà più grande che ha dato una nuova luce alla mia esperienza di fede, perché io venivo da una famiglia cattolica, papà impegnato e attivo, mamma di religiosità abbastanza tradizionale, scuole frequentate in un istituto religioso, e l’incontro a quell’età con questa compagnia mi ha permesso di mettere un riflettore che ha illuminato questa esperienza già presente.

Ho cercato di sottolineare alcune cose che ho imparato e che mi servono adesso, sono sempre attuali, sono cresciute nel tempo e mi hanno permesso di dare dei giudizi sul mio lavoro, di impostare le cose in un certo modo, accompagnando il mio percorso professionale.

Riprendo quindi alcuni spunti già proposti da Mimi con accenti diversi e cerco di metterli in relazione con l’Enciclica, facendo un legame tra quello che viviamo nella nostra esperienza e la Parola della Chiesa, che ci giunge attraverso il Papa.

Il primo punto è: La persona unica e irripetibile. Era un po’ uno slogan quando si parlava dei bambini, delle persone disabili, quando si parlava di noi: l’accoglienza della persona, unica e irripetibile. Da questa affermazione conseguono alcuni punti, che elenco senza svilupparli: l’attenzione alla persona, la capacità di accoglienza o il dire, come noi diciamo, “la persona prima dell’andicap”. Quello che ci interessa è la

⁷ Con questo termine si indica, nel Movimento di Comunione e Liberazione, lo svolgimento periodico di un gesto di carità che in modo regolare scandisce la vita. Tale regolarità, e il fatto che il gesto sia compiuto non tanto per rispondere esaurientemente a un bisogno, servono a richiamare nel quotidiano che la “legge” più adeguata alla vita è la gratuità portata dal cristianesimo



Eugenio Corecco in visita a uno degli appartamenti comunitari di studenti a Friburgo (inizio anni ‘70)

persona, non i suoi limiti, viene in primo piano la persona e questo ci permette di superare le categorie. Nella nostra professione una cosa che a me dà estremamente fastidio è che spesso e volentieri ragioniamo per categorie: una bella definizione, la diagnosi, una bella classificazione magari ci permette di stare un po’ più tranquilli di fronte ai problemi che ci troviamo davanti, invece di guardare prima le persone e trattarci da persone. Poi è chiaro che la nostra professionalità ci deve condurre ad accompagnare in modo adeguato le persone che ci sono affidate, con tutte le loro peculiarità.

Su questo punto ho fatto un collegamento con *CinV* al nr. 28, dove Papa Benedetto dice: “*L’apertura alla vita è al centro del vero sviluppo*. Quando una società s’avvia verso la negazione e la soppressione della vita, finisce per non trovare più le motivazioni e le energie necessarie per

adoperarsi a servizio del vero bene dell'uomo. Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono. L'accoglienza della vita temprava le energie morali e rende capaci di aiuto reciproco." Su questo punto io penso che noi abbiamo una grande responsabilità perché nella nostra società, riguardo all'aborto, all'eutanasia e a tutta una serie di altre questioni, il pensiero e l'atteggiamento rischiano di essere piuttosto riduttivi. Perciò riflettere su questi temi, chiedersi cosa vuol dire mettere la persona al centro e ritenere la persona unica e irripetibile porta necessariamente a una serie di scelte diverse nel rispetto della vita. L'altro collegamento che ho fatto è al nr. 75, dove il Papa dice: "(...) oggi occorre affermare che la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica, [cos'è per me l'uomo, che sguardo ho sull'uomo?] nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta dalle biotecnologie nelle mani dell'uomo. [Riducendo la persona a un meccanismo, relativizzo tutto e poi posso fare quello che voglio.] Dietro questi scenari stanno posizioni culturali negatrici della dignità umana. Queste pratiche, a loro volta, sono destinate ad alimentare una concezione materiale e meccanicistica della vita umana. Chi potrà misurare gli effetti negativi di una simile mentalità sullo sviluppo? Come ci si potrà stupire dell'indifferenza per le situazioni umane di degrado, se l'indifferenza caratterizza perfino il nostro atteggiamento verso ciò che è umano e ciò che non lo è? Stupisce la selettività arbitraria di quanto oggi viene proposto come degno di rispetto. Pronti a scandalizzarsi per cose marginali, molti sembrano tollerare ingiustizie inaudite."

Il secondo punto è: Il metodo della comunione. Questo è stato uno dei punti di esperienza fin dall'inizio significativi. Ci diceva Corecco: Mettetevi insieme. Così io, dopo averlo conosciuto a quindici anni, ho frequentato il liceo, durante il quale ci trovavamo con altri studenti per pregare, fare degli incontri di riflessione e momenti di condivisione, la caritativa, in vari istituti sociali, per educarci all'accoglienza a partire dall'esperienza della fede. Poi si trattava di decidere che professione scegliere dopo il liceo. A quel tempo io volevo studiare psicologia e, sicco-

me il criterio era: state insieme, invece di andare a Ginevra, come sarebbe stato normale perché sede di una prestigiosa facoltà nella quale erano stati attivi famosi professori come Claparède o Piaget (e dove aveva studiato anche mio nonno che era stato assistente di Claparède...), sono andata a Friburgo, perché lì c'era la possibilità di continuare l'esperienza di incontro e di educazione alla fede che avevamo iniziato. Poi mi è anche andata bene perché a FR allora era previsto che, prima di passare a psicologia, si facessero quattro semestri di pedagogia curativa con vari stage e così ho capito che, buttata abbastanza subito nella pratica, era quello che mi piaceva. Nell'esperienza della colonia integrata, iniziata appena finita l'università nel 1972, e nel nostro concepirci nel nostro cammino di fede, parlavamo di un'appartenenza di tutti nella diversità, parlavamo del "popolo in cammino" e questo è anche uno spunto interessante perché nella nostra società, malgrado il trovarsi in gruppi, l'aiutarsi a confrontarsi, il sostenersi comunitariamente o comunionalmente non è automatico, è una cosa sulla quale lavorare. Da questo c'è sempre stato un incitarsi al confronto, al giudizio, alla riflessione. Preparando questo intervento ho ritrovato un quadernetto che raccoglie gli appunti di incontri fatti poco dopo l'università, accuratamente preparati da me e Mimi e poi distribuiti ai nostri amici che partecipavano al "Seminario pedagogico": l'applicazione di un serio metodo di lavoro!

Il collegamento che ho fatto con questo punto e l'Enciclica è al nr. 53, ed è una cosa che mi è piaciuta molto: "Paolo VI notava che «il mondo soffre per mancanza di pensiero»⁸. L'affermazione contiene una constatazione, ma soprattutto un auspicio: serve un nuovo slancio del pensiero per comprendere meglio le implicazioni del nostro essere una famiglia."

Io faccio l'esperienza che il mio incontro con mons. Corecco, con tutto quello che ne è seguito e in particolare l'impegno nel lavoro, mi ha aiutato a ritrovarmi con una ricchezza di pensiero che sicuramente, senza questo incontro non avrei potuto acquisire. Non è certo merito mio, ma è veramente un allargamento dell'orizzonte, possiamo proprio dire il centuplo, perché uno si ritrova con qualcosa che nemmeno si aspettava.

⁸ Lettera enciclica *Populorum progressio*, 85

Un secondo aspetto riguardo alla comunione l'ho ritrovato al nr. 55, dove si dice cosa è il fondamento della comunione: “La rivelazione cristiana sull'unità del genere umano presuppone *un'interpretazione metafisica dell'humanum in cui la relazionalità è elemento essenziale.*” Vorrei sottolineare proprio questo. A un certo punto mi sono resa conto di cosa vuol dire che l'uomo è fatto a immagine di Dio. Se noi crediamo in un Dio che è trinità, è un Dio che è in relazione, è sì un mistero, ma mi permette di dire che cosa sono io e questo aspetto dell'essere in relazione determina evidentemente il mio essere nel mondo, perché un conto è se concepisco me e gli altri come isolette... e un altro conto è se mi concepisco come necessariamente in relazione: questo rivoluziona il modo di stare e di lavorare con gli altri.

Rispetto ancora alla questione della comprensione della realtà ci è di aiuto un passaggio al nr. 30: “Il sapere non è mai solo opera dell'intelligenza. Può certamente essere ridotto a calcolo e ad esperimento, ma se vuole essere sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei principi primi e dei suoi fini ultimi, deve essere “condito” con il «sale» della carità. Il fare è cieco senza il sapere e il sapere è sterile senza l'amore. Infatti, «colui che è animato da una vera carità è ingegnoso nello scoprire le cause della miseria, nel trovare i mezzi per combatterla, nel vincerla risolutamente» (Paolo VI, *Populorum progressio*, 75). Nei confronti dei fenomeni che abbiamo davanti, la carità nella verità richiede prima di tutto di conoscere e di capire, nella consapevolezza e nel rispetto della competenza specifica di ogni livello del sapere. La carità non è un'aggiunta posteriore, quasi un'appendice a lavoro ormai concluso delle varie discipline, bensì dialoga con esse fin dall'inizio. Le esigenze dell'amore non contraddicono quelle della ragione. Il sapere umano è insufficiente e le conclusioni delle scienze non potranno indicare da sole la via verso lo sviluppo integrale dell'uomo. C'è sempre bisogno di spingersi più in là: lo richiede la carità nella verità. Andare oltre, però, non significa mai prescindere dalle conclusioni della ragione né contraddire i suoi risultati. Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono *l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore.* La carità non esclude il sapere, anzi lo richiede, lo promuove e lo anima dall'interno.”

L'ultima cosa che mi è rimasta impressa e ho in mente bene quando era

stata detta in colonia da Corecco: “L'eccezionale deve diventare quotidiano e il quotidiano deve diventare eccezionale”⁹ ed era esattamente la cosa che noi sperimentavamo in colonia. Infatti in colonia facevamo per tre settimane un'esperienza di comunità, di educazione della fede, di amicizia tra di noi, di accoglienza e lavoro con le persone disabili: era una cosa eccezionale. Però poi io, che stavo già lavorando, mi riportavo tutta questa ricchezza nel mio ambito quotidiano e mi rendevo conto che potevo fare la stessa uguale precisa esperienza, come tensione e come attenzione. Anche questo è rimasto come uno sfondo di metodo.

Don Eugenio ci diceva: “Educare è essere missionari, trasmettere la fede perché ognuno è chiamato alla salvezza. La premessa è la comunione tra di noi, che è diverso dal sentimentalismo [non è un mero andare d'accordo, ma è qualcosa che ci è dato].” E ancora: “Il successo della colonia corrisponde all'esperienza di fede delle persone e la garanzia oggettiva dell'unità tra di noi è Gesù Cristo.” (1975)

C'è un altro segno per dire come Eugenio Corecco fosse attento alla persona e alla realtà delle piccole cose nelle grandi e viceversa: sono



⁹ Concetto ripreso da Giovanni Paolo II, riferendosi a san Benedetto, nella visita pastorale di Norcia il 23 marzo 1980

alcune cartoline che mi aveva mandato dai suoi viaggi nel mondo (ci scriveva tantissimo e quando viaggiava erano le cartoline: attento alla verità della persona e all'essenziale: sapeva andare al nocciolo).

Una viene da Santo Domingo, con una bellissima palma di cocco. Commento: "Per i mulatti popolari non solo i cocos stanno molto in alto ma anche la ricchezza. Ciao siete passati da FR? A presto don Eugenio" cogliendo sinteticamente un aspetto della realtà incontrata.

Una seconda, nel '79 (io avevo quasi trent'anni) viene dalla Spagna. Mi scrive: "La Spagna è ancora molto ricca di tradizioni popolari autentiche e pare efficaci" con la foto di una fontana con alcune bambine che vi attingono e la scritta "La Virgen de Covadonga¹⁰ tiene una fuente muy clara, la niña que de ella bebe dentro del año se casa"¹¹ (risate...) Un'altra dagli Stati Uniti, con alcuni personaggi di Walt Disney che guardano dentro una grotta e il suo commento era di poter essere sempre davanti alla vita con gli occhi sgranati. Una dal Messico, con un'immagine coloratissima di un dio azteco: "Viva l'arte corporea!". E un'altra ancora dalla Francia, con una delle "Femmes bleues" di Matisse, facendo un collegamento con il mio anno passato a Parigi e il mio interesse per l'arte.

Concludo con un punto sull'educazione che mi sta molto a cuore. Se l'educazione è introduzione alla realtà totale, come ci insegna don Giusani, il rapporto educativo è il cammino che facciamo insieme e che porta ognuno a compiere la sua natura, il suo destino che è essere a immagine di Dio, con dentro il desiderio dell'infinito, della felicità. Don Eugenio, come tutti i santi (chi è il santo? Chi con la sua presenza indica qualcosa di più grande per cui val la pena vivere e morire, che dà un senso al vivere e al morire, che dà un senso alla più piccola come alla

¹⁰ Patrona delle Asturie. Chiamata anche "la Santina", le sue apparizioni cominciarono nell' VIII secolo. Protesse dall'invasione di 187 000 musulmani il popolo asturiano che si era ribellato al Califfato di Cordoba e si era rifugiato in un'angusta valle per difendersi. Il racconto della costruzione dell'eremo nella grotta delle apparizioni è molto simile a quello del convento del Bigorio: gli operai trovano ripetutamente spostati i materiali per la costruzione in un luogo diverso da quello designato.

¹¹ "La Vergine di Covadonga ha una sorgente molto limpida e la bambina che vi beve, entro un anno si sposa."



più grande delle cose, al bello e al meno bello: tutti siamo chiamati a essere santi), ci ha insegnato nel rapporto con lui a non fermarci alla sua persona, pur affascinante, ci ha condotti a guardare più in là, ad approfondire la nostra esperienza di fede non come ideologia o serie di precetti da ossequiare, ma come rapporto con una Persona presente ora, rapporto attuale con Cristo: ci ha insegnato a dire tu a Cristo. E questo dire tu a Cristo è un cammino.

L'esperienza della fede apre l'orizzonte dell'intelligenza, della ragione e la disponibilità del cuore, sostenendoci a vicenda per rispondere autenticamente al bisogno che incontriamo.

A cura di Patrizia Solari



In occasione del 30mo del Liceo diocesano di Lucino
riportiamo il contributo di Maurizio Balestra apparso sul numero
speciale della loro rivista realizzato per questo anniversario

LA SCUOLA NELL'OPERA EDUCATIVA DI EUGENIO CORECCO

L'interesse di Eugenio Corecco per il mondo della scuola è certamente maturato nel periodo dei suoi studi. Basti pensare all'importanza che ha avuto per lui, sul piano umano e teologico, l'incontro a Monaco di Baviera con un maestro come Klaus Mörsdorf e tutta la trama di rapporti di amicizia e di lavoro scientifico che si era formata e sviluppata attorno a lui. Altre due esperienze sono state certamente di grande importanza: quella di assistente spirituale dell'associazione *Lepontia* degli studenti universitari cattolici e di *Gaunia* degli studenti liceali cattolici negli anni '60 e poi il quasi ventennale impegno come docente universitario a Friburgo. Entrambe le esperienze gli hanno permesso di entrare nel mondo giovanile e di misurarsi con la questione dell'educazione intellettuale e umana dei giovani.

Proprio negli anni di *Lepontia* e *Gaunia* avvenne l'incontro di Corecco con don Giussani e il suo carisma. Incontro decisivo per la comprensione profonda del rapporto tra avvenimento cristiano e esperienza dell'umano e per la comprensione della natura eminentemente personale e nello stesso tempo comunionale del cristianesimo. Nello stesso tempo incontro decisivo per l'approfondimento del metodo educativo, cui don Giussani attribuiva fondamentale importanza: non basta comunicare verbalmente la verità, ma occorrono un cammino e un metodo, affinché la persona possa far propria la verità. Tanto più quando si tratta della Verità, rispetto alla quale la verifica personale della pertinenza con la propria vita è essenziale.



Non è dunque un caso che tra le prime iniziative dell'episcopato di mons. Corecco, iniziato nel 1986, ci sia stata la decisione di riaprire Lucino (ex seminario minore), per fondare un secondo Liceo Diocesano da affiancare al Collegio Papio. Il tutto con un tempo di attuazione di sorprendente brevità se si pensa che appena dopo un anno, nel settembre del 1987, iniziavano i corsi. Contemporaneamente Corecco avviava il progetto di una Facoltà di teologia in Ticino. Progetto che vedrà la luce rapidamente se si considera la natura dell'impresa: l'Accademia di Teologia verrà infatti inaugurata nel 1992. Fu il primo passo dell'Università in Ticino. Università di cui si era parlato fin dai tempi di Stefano Franscini senza mai andare in porto. Corecco si rivelò un autentico pioniere e certamente con il suo esempio, stimato anche da politici "laici" aperti e lungimiranti come lo fu il Consigliere di Stato Giuseppe Buffi, diede un significativo impulso alla nascita dell'Università della Svizzera Italiana.

Ma cerchiamo ora di fare qualche passo in più nel riflettere sull'interesse di Eugenio Corecco per la scuola. L'interesse nasceva dalla sua passione educativa e nello stesso tempo dalla consapevolezza della crisi umana e culturale del mondo occidentale contemporaneo e dell'importanza che la scuola riveste nella formazione culturale ed umana dei giovani.

La crisi del mondo occidentale

Don Eugenio aveva ben presente la parabola della modernità che ha segnato lo sviluppo dell'Europa, per lo meno quella occidentale, dalla fine del Medioevo ai nostri giorni. A proposito della modernità, sottolineava molto acutamente in una conferenza tenuta all'Università di Parma il 5 maggio 1991 sul tema "Modernità e nuova evangelizzazione": *"Vale osservare, a scanso di molti equivoci, che l'essenza della modernità non è costituita dai progressi della tecnica (con tutti i suoi valori e vantaggi, ma anche con tutti i problemi di ordine etico, ambientale e di costume, cui non sa dare adeguate soluzioni), bensì dal presupposto aprioristico, secondo cui la verità coincide con la novità."* E qui per novità intendeva il rifiuto di ciò che è dato ed è trasmesso attraverso una tradizione. Da qui nasce l'idea moderna di "rivoluzione" come trasformazione radicale dell'ordine passato e presente in nome dell'ordine salvifico del futuro. Questa essenza della modernità, lucidamente colta da Corecco, ha trovato espressione nelle grandi ideologie che tra '800 e '900 hanno inteso plasmare un ordine sociale-politico, economico e culturale radicalmente nuovo. In questo senso il *"marxismo"* – notava Corecco – *ha rappresentato la punta più avanzata della modernità.* Giudizio questo che coincide con quello del grande filosofo Augusto del Noce uno dei più profondi interpreti della modernità ed in particolare del progetto rivoluzionario marxista. Il fallimento storico delle grandi ideologie – dal crollo tragico del nazifascismo, al collasso del comunismo, alla crisi di un certo capitalismo, ha aperto la strada ad una nuova fase designata col termine di "post-moderno". *"Il post-moderno"* – sottolineava Corecco nella conferenza citata – *è costituito sia da un vuoto ideologico, sia dalla coscienza culturale di siffatte contraddizioni; da una situazione, cioè, in cui la fine o i limiti delle ideologie che hanno creato la modernità, sono emersi così chiaramente, da non poterli più considerare come forze progettuali affidabili per il futuro."* Oggi siamo in grado di cogliere ancor meglio i contorni di questa post-modernità. In pochi anni infatti tanti valori "umanistici", riguardo alla persona umana, al rapporto tra i sessi, alla famiglia, condivisi a lungo dalla cultura cristiana e dalla cultura laica, hanno perso agli occhi di molti la loro evidenza. Come ha acutamente sottolineato Ratzinger, il tentativo illuministico di salvare i valori che il cristianesimo aveva reso

evidenti e su cui si era sviluppata la civiltà europea, sottraendoli alle contrapposizioni religiose confessionali per fondarli sulla pura evidenza razionale, è fallito.

Questa situazione di crisi della post-modernità era tuttavia letta da Corecco – e qui sta tutta la sua attualità – come occasione favorevole per una nuova evangelizzazione. Dove il *"contenuto prioritario dell'evangelizzazione non deve essere quello della morale, bensì quello della fede"*, sottolineava sempre nella citata conferenza di Parma.

Ciò comportava dunque l'educazione a scoprire la ragionevolezza della fede. Educare alla fede implicava per don Eugenio l'educare alla ragione, nella prospettiva di superare quella frattura tra fede e ragione che aveva segnato gran parte della modernità. Con l'esito di ridurre la fede a irrazionale sentimento soggettivo e a serbatoio di impulsi morali e la ragione a strumento tecnico chiuso alla questione del significato della realtà. Occorreva, sottolineava Corecco sempre nella conferenza di Parma, *"provocare i fedeli ad un paragone e ad un confronto tra i contenuti della fede e la loro vita personale e sociale, e con i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita della società"*.

Era ben chiaro a don Eugenio che la crisi contemporanea toccava anche la scuola e la trasmissione del sapere. Riferendosi all'università, la realtà che gli era più familiare, metteva in evidenza – nel suo discorso del 4 dicembre 1993 al *Dies Academicus* della facoltà di Teologia – che *"La crisi dell'università non è primariamente di tipo organizzativo ed istituzionale, ma spirituale e culturale. In altri termini, è in crisi l'università come istituzione educativa e come luogo di produzione del sapere, sia teorico che pratico"*. La brevità di questa comunicazione non consente di approfondire la questione, ma si può dire che Corecco alludesse alla frammentazione del sapere, alla riduzione utilitaristica del sapere (formare non uomini completi ma funzionari e tecnici), alludesse alla rinuncia all'educazione dell'uomo integrale attraverso la ricerca della verità e in fine all'individualismo che smarrisce il senso dell'Università intesa come comunità di studenti e docenti uniti dalla comune tensione alla Verità. Queste considerazioni valevano per analogia, anche se con evidenti

differenze, per tutti gli ordini di scuola. In questa prospettiva di un rinnovamento della scuola e della trasmissione del sapere secondo una prospettiva umana integrale, che è quella che meglio predispone ad accogliere per grazia la Verità piena sull'uomo e il suo destino, si colloca l'impegno, cui ho accennato all'inizio, riguardo all'apertura del Liceo Diocesano.

Alcuni principi guida dell'avventura educativa scolastica

Voglio ricordare brevemente alcuni capisaldi della concezione educativa di Eugenio Corecco nell'ambito della scuola e della trasmissione del sapere. Lo faccio partendo da alcune brevi e pregnanti affermazioni da lui pronunciate proprio nel contesto della nuova realtà del Liceo diocesano.

In una riunione con i docenti a fine agosto del 1991 espresse con forza - ma non era la prima volta - un principio che è un po' la chiave di volta di tutta la sua concezione della scuola e dell'insegnamento e da cui derivano parecchie decisive conseguenze.



“Un insegnante è in posizione di moralità nella misura in cui riconosce questo ‘ethos’, cioè riconosce che il suo primo compito è la ricerca della Verità per l'uomo e per il suo destino. Educare è comunicare se stessi afferrati dalla Verità”. Porre la ricerca della verità come primo compito rompe decisamente con gli schemi usuali.

Innanzitutto riconosce all'insegnante un ruolo centrale e insostituibile, che si radica al livello più profondo, quello dell'impegno personale con la ricerca della verità. Come è attuale questa sottolineatura in tempi come i nostri in cui una certa pedagogia largamente diffusa tende a ridurre l'insegnante a semplice “facilitatore” di metodologie di apprendimento.

La ricerca della verità, nella prospettiva delineata da Corecco, non è innanzitutto ricerca di verità settoriali ma della Verità che riguarda tutto l'uomo e il suo destino e dentro il cui orizzonte si collocano le verità particolari perseguite con rigore nelle varie discipline. Ciò equivale a dire che per essere buoni insegnanti ed educatori occorre innanzitutto essere seriamente impegnati con la propria vita. Tutto il resto, certamente indispensabile (competenza, capacità didattica, rigore metodologico), deve svilupparsi a partire da questo presupposto.

Da questo principio deriva il fatto che non ci può essere comunicazione vitale che non parta da un coinvolgimento personale con l'oggetto da comunicare, coinvolgimento che si radica nella tensione alla Verità. Tensione alla Verità da cui nasce il desiderio dell'approfondimento, dello scoprire, uno scoprire pieno di stupore per l'inesauribile ricchezza della realtà.

Se non è così, c'è solo ripetizione meccanica e l'insegnante può essere ottimamente sostituito da strumenti in grado di informare in modo più preciso ed efficiente. Si capisce bene allora l'affermazione forte di Corecco: *“La stortura più grande in campo educativo è quella di aver eliminato l'educatore, nel suo personale impegno con la Verità, come il primo soggetto dell'educazione per trasferire tutto in schemi e tecniche educative.”* Con ciò non intendeva dire che le tecniche pedagogiche e didattiche fossero inutili ma che esse non possono mai sostituire l'impegno personale nel rapporto con la verità, con la disciplina insegnata e con le persone cui essa viene insegnata.

Mi sembra che questa concezione dell'uomo e dell'educatore corrisponda bene al concetto di "cuore integro" che P. Mauro Lepori ha utilizzato nella bellissima testimonianza al Meeting di Rimini dell'agosto 2012 in occasione della mostra su Eugenio Corecco da lui definito *"pastore dal cuore integro"*, proprio come il re Davide fu definito nel Salmo 77 *"pastore dal cuore integro"* (Salmo 77, 70-72). Dove "cuore integro" indica non la perfezione di chi non sbaglia mai, ma proprio la posizione di umile e appassionata ricerca della Verità, ricerca che per il credente diventa grata, amorosa e sempre rinnovata accoglienza nella propria vita della Verità fatta carne.

In questa prospettiva si capisce meglio la profonda espressione di Corecco *"educare è comunicare se stessi afferrati dalla Verità."*

Comunicare se stessi, e non solo qualcosa di se stessi, significa che nell'insegnamento c'è molto di più della comunicazione di un contenuto di sapere settoriale. Nel trasmettere un sapere particolare, l'insegnante comunica, non a parole, ma col modo di essere e di vibrare di fronte al reale, la propria posizione umana nella vita. E ciò genera un rapporto vero con l'interlocutore.

Porre come fondamento dell'insegnamento e dell'educazione la tensione personale alla Verità crea anche la condizione essenziale per realizzare due altri aspetti dell'insegnare, aspetti della cui importanza Corecco era ben consapevole, come si evince dalla sua diagnosi sulla crisi dell'università: il superamento della frammentazione del sapere e la dimensione comunitaria dell'insegnare e dell'educare.

Ciò che determina la frammentazione del sapere e la frattura tra possibilità tecniche e valori antropologici ed etici, non dipende dalla inevitabile complessità e varietà delle discipline e dei loro metodi, ma dalla perdita di un orizzonte di senso che abbracci l'intera vita dell'uomo. Un orizzonte di senso, la cui scoperta sia avvertita come il compito fondamentale di ogni uomo nella ricerca della verità. Porre a fondamento di ogni ricerca e di ogni insegnamento la tensione alla Verità con la "V" maiuscola, significa porre il principio di un'unità del sapere dentro la pluralità delle discipline. In particolare, per un giovane, essere educato a scoprire il centro di unità e di senso della propria vita, significa scoprire le ragioni adeguate per in-

dagare con passione la realtà fin nei suoi aspetti più particolari. La ricerca della Verità, secondo questo orizzonte ampio, genera per sua natura un vero incontro tra le persone coinvolte, una naturale amicizia. Proprio perché l'uomo, creato ad immagine di Dio, quando vive un amore alla verità di sé emerge nella sua strutturale natura relazionale e si apre al dialogo con gli altri. Il dialogo poi è il più potente aiuto nella ricerca e nell'approfondimento della verità. A tutti i livelli, dalle verità particolari alla Verità sull'uomo.

Qui sta la radice profonda della comunità educativa fatta di insegnanti e di studenti, che è la condizione più adeguata per la trasmissione viva del sapere. Questa è un'esigenza così vera che nell'antichità pagana grandi filosofi come Socrate, Platone, Aristotele avvertirono, almeno come tensione ideale, la dimensione dell'amicizia come connaturata alla ricerca della verità.

Questa comunità educativa, così corrispondente alla natura relazionale dell'uomo, per chi ha avuto la grazia dell'incontro con Cristo, ha il suo fondamento riconosciuto e continuamente alimentato in Cristo stesso, centro e significato di tutte le cose (Il *Logos* divino in cui tutto è stato creato).

Per quanto riguarda il ruolo di una scuola cattolica nella nuova evangelizzazione Corecco aveva le idee molto chiare. Sempre in quell'incontro con gli insegnanti dell'agosto 1991 sottolineò *"La scuola cattolica e i suoi insegnanti devono, se vogliono essere una risposta educativa, per il tipo di uomo e quindi di giovane che si trovano davanti, inserirsi in questo tipo di antropologia. Una scuola che non ha la pretesa di trovarsi di fronte un ragazzo già evangelizzato, ma da evangelizzare attraverso il 'Senso religioso' della vita"*. Ciò significa che una scuola cattolica come la nostra non può dare per scontato nulla e tanto meno può accontentarsi di appiccicare qualche contenuto cristiano al lavoro che viene svolto. L'evangelizzazione deve avere la forza culturale di mostrare, a partire dall'esperienza vissuta, che la fede in Cristo risponde in modo ragionevole, umanamente interessante ed affascinante, alle attese, ai problemi, agli interrogativi dell'uomo di oggi, del giovane di oggi col suo inestirpabile "Senso religioso" della vita, che a volte si esprime anche in forme urtanti e drammatiche.

Queste sono dunque le ragioni di fondo che hanno spinto Eugenio Corecco, appena divenuto vescovo, ad affrontare la sfida del nuovo Liceo Diocesano e della Facoltà di Teologia. Due sfide che sembravano superiori ai mezzi disponibili, anche finanziari, e che un certo buon senso poteva giudicare rischiose ed inopportune. Ma Corecco aveva capito tutta l'urgenza della questione educativa, dell'emergenza educativa di cui oggi molto si parla, ed aveva capito che mille difficoltà non fanno un'obiezione, almeno per chi nella divina Provvidenza crede sul serio. Ricordo con commozione tutta la passione che don Eugenio metteva nel seguire il Liceo nei suoi primi passi, la lungimiranza con cui ne progettò l'ampliamento, inaugurato nel 1994. In quell'occasione disse con la vastità d'orizzonti che lo caratterizzava: *"Questo non è un collegio, né un'agenzia scolastica. Ma una scuola che vuole definirsi come un luogo di aggregazione da dove possa partire l'operazione di ricostruzione del tessuto sociale"*. E diceva queste parole di speranza nel momento in cui la sua sofferenza era al culmine e l'avrebbe portato alla morte prematura pochi mesi dopo. "Profonda gratitudine", nei confronti di don Eugenio Corecco e di chi continua a sostenere quest'opera oggi, è la parola che come scuola vogliamo lasciare scolpita nella memoria.

Memoria della Beata Vergine Maria del Rosario - 7 ottobre 2017

PELLEGRINAGGIO A RE



Un centinaio di persone si sono radunate nel Santuario della Madonna del Sangue a Re a pochi chilometri dal confine svizzero, nell'incantevole Val Vigizzo. Un pellegrinaggio, presieduto da P. Mauro Giuseppe Lepori – abate generale dei Cistercensi – in un luogo caro al Vescovo Eugenio. Un drappello di circa venti persone hanno percorso a piedi il tragitto da Camedo (confine Italo-Svizzero) fino al Santuario.

Dopo il consueto pranzo in comune nel pomeriggio hanno preso la parola per un momento di testimonianze: Carmen Pronini, don Carmelo Andreatta, Wilma Mottini e Manuel Milani. In vista del sinodo 2018 sui giovani, indetto da Papa Francesco, si è voluto approfondire la rinascita dell'Azione Cattolica operata dal Vescovo Eugenio andando all'origine di quell'impeto di rinnovamento.

1. PER ME E PER TUTTI

Omelia di P. Mauro-Giuseppe Lepori

La Madonna del Rosario è, per così dire, la Madonna della preghiera, la Madre che prega e ci insegna a pregare, come lo fa la Chiesa di cui Maria è figura. E il breve brano tratto dagli Atti degli Apostoli che abbiamo ascoltato, sembra voler descrivere tutte le dimensioni della preghiera cristiana, così come Maria la vive nel suo cuore, nella comunione della Chiesa e in Cielo.

I discepoli, dopo l'Ascensione di Gesù in Cielo, si ritrovano subito in una dimensione nuova, assolutamente inedita, perché Gesù non è più fisicamente presente, eppure la sua presenza risorta compenetra l'universo, perché ha vinto la morte e il peccato, tutto ciò che ci separa da Dio.

Appena Gesù ascende in Cielo, ecco che tutti gli apostoli, tutti i discepoli e le discepole di Cristo si ritrovano a pregare insieme, ed è come se l'appuntamento per questa preghiera fosse tacitamente fissato presso la Madre di Dio e i fratelli di Lui, come se tutti istintivamente avessero capito che la preghiera della Chiesa doveva far perdurare nel mondo e nella storia la familiarità con Cristo che la Vergine Madre aveva vissuto in modo straordinario e paradigmatico.

“Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui” (At 1,14). La preghiera della Chiesa è fin dall'inizio una concordia e una perseveranza di domanda, di lode, di contemplazione e di adorazione per aderire al rapporto di Maria con il Mistero di Dio, per conformarsi al suo rapporto con il Signore, per viverlo come lei e attraverso di lei in modo totalmente redento.

Per questo, la scena del Cenacolo descritta dagli Atti degli Apostoli e quella dell'Annunciazione che abbiamo ascoltato dal Vangelo di Luca,



hanno una connessione intrinseca. Tutti i discepoli infatti si stringono a pregare insieme a Maria perché tutta la Chiesa possa entrare nel suo rapporto con Dio, quello descritto in modo essenziale nella scena dell'Annunciazione. È come se il Risorto, inviando tutti i discepoli a ritirarsi nel Cenacolo, li avesse affidati, come aveva fatto con Giovanni dall'alto della Croce, alla Madre Sua perché diventi la Madre del nostro rapporto con Dio, della nostra comunione col Mistero.

L'Annunciazione è l'icona della preghiera mariana e quindi ecclesiale. Già nell'Antico Testamento, spesso gli angeli raggiungono i vari personaggi mentre questi si trovano in preghiera. E Gabriele sembra prendere appiglio dallo stare in preghiera di Maria per entrare in relazione con lei: «Entrando da lei, disse: “Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te”» (Lc 1,28). L'esito del tenersi in preghiera della Vergine è già uno stare di Dio con lei, un piegarsi del Mistero sulla sua persona. Maria senza dubbio già pregava per esprimere il desiderio di Dio di cui era colmo e traboccante il suo cuore. Pregava per stare con Dio, per vivere in comunione con Lui. E questo poteva bastare al suo cuore fatto per Lui.

A Maria, Dio bastava. Per questo, anche se promessa sposa a Giuseppe, anche se lo amava e non disdegnava di diventare sua, in realtà il suo cuore era già vergine per sempre, perché Dio, per lei, era già tutto, e

non poteva desiderare nulla e nessuno di più grande. Ma, in un certo senso, questo non bastava a Dio. Dio bastava a Maria, ma Maria non bastava a Dio. Ed è sempre questo che dilata la preghiera di ogni anima assetata di Dio, e la preghiera della Chiesa: il Dio che soddisfa pienamente il cuore dell'uomo è assetato di un dono di Sé universale, che abbraccia tutta l'umanità, che vuole soddisfare il desiderio di ogni cuore umano creato da Lui e per Lui.

“Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine.” (Lc 1,31-33) Anche ognuno dei discepoli riuniti nel Cenacolo desiderava il dono di Dio come pienezza del proprio desiderio, ma pure lì la risposta, la soddisfazione del desiderio di ogni cuore fu il dono dello Spirito che rende la Chiesa segno e strumento della salvezza di Cristo per il mondo intero.

Maria, ad ogni tappa del suo cammino, ad ogni mistero gioioso, luminoso, doloroso e glorioso del Rosario, ci insegna che ciò che risponde alla nostra domanda e alla sete del nostro cuore, è sempre una risposta per tutti, un'acqua che arde di dissetare tutti. Accogliere coscientemente questo “per me e per tutti” della risposta di Dio al nostro desiderio è la maturità cristiana, è la santità. La maturità della preghiera e della vita cristiana è la memoria del “per voi e per tutti” del Sangue versato da Cristo: “Questo il calice del mio Sangue (...) versato per voi e per tutti per la remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me”.

Anche il sangue versato dall'immagine della Madonna di Re deve essere interpretato come un riflesso, una memoria, del Sangue versato dal Figlio Redentore del mondo. Tutto il soffrire e sanguinare della Madre è partecipazione riflessa che rimanda al soffrire, sanguinare e morire per noi del Figlio di Dio. Maria è la Madre della compassione, del “patire assieme” a chi soffre, del patire anzitutto con Cristo, per patire con Lui per l'uomo. Per questo, se l'intercessione della Madonna ci ottiene spesso il sollievo delle nostre sofferenze, molto più frequentemente Maria ci

ottiene la grazia di vivere le nostre prove e sofferenze unendole al patire e morire di Cristo per la Redenzione del mondo.

E' questo che il Vescovo Eugenio ha chiesto e ottenuto dalla Madre di Dio, anche pellegrinando in questo santuario. È questo che chiedeva alla preghiera del Rosario nella quale amava coinvolgere i suoi amici. La Madonna, infatti, ci insegna a pregare perché impariamo a vivere tutto, anche il dolore, dentro la pienezza di grazia e di amore che ci sono donati nel Figlio Redentore del mondo.

Ricordo che alla fine di uno degli ultimi Rosari che ho pregato con lui, camminando faticosamente avanti e indietro nel corridoio della Curia, all'atto di restituirgli il rosario che mi aveva dato all'inizio, mi disse: “Tienilo pure!”. Forse non ho ancora capito abbastanza che non mi lasciava un oggetto, un ricordo, ma l'eredità di una fedeltà alla preghiera con Maria che dà senso, conforto e fecondità a tutta la nostra vita.

2. LA RINASCITA DELL'AC

di Carmen Pronini

Mons. Eugenio Corecco, come ha avuto più volte occasione di dire, non è cresciuto nell'area dell'Azione Cattolica. Eppure passa alla storia come il Vescovo che l'ha rilanciata non solo come struttura ma nello spirito delle origini, dopo 20 anni di ripensamenti, discussione e stasi. Erano falliti anche vari tentativi fatti dall'Unione Femminile Cattolica Ticinese, che pur con fatica ha sempre continuato il suo cammino d'apostolato. Bisogna però sottolineare che i responsabili dell'Azione Cattolica Maschile, dimissionari nel 1988, proseguirono l'attività dei pellegrinaggi diocesani, continuando a mantenere in vita un segretariato dove si respirava lo spirito dell'A.C.



Fu proprio durante il pellegrinaggio ed Einsiedeln del maggio 1988 che Mons. Corecco ebbe quell'intuizione che fece scattare l'idea di una ripresa dell'A.C. All'uscita del Santuario qualcuno intonò l'inno dell'allora Gioventù Cattolica Ticinese, "Primavera del Ticino", e fu

subito un canto corale. Mons. Vescovo rimase sorpreso e commosso. Scopri che l'A.C. era ancora nel cuore di molti. Del resto aveva già constatato che una larga porzione degli adulti e anziani presenti alle celebrazioni liturgiche domenicali e agli appuntamenti diocesani, si era formata tra le file dell'A.C. Si domandò: potrebbe questa associazione riuscire ancora ad interpellare questa generazione ed arrivare a quei giovani che non appartengono a movimenti già esistenti e che nelle parrocchie fanno fatica a trovare un riferimento?

Un altro momento fondamentale fu l'incontro nella primavera del 1989 con il Comitato dell'U.F.C.T. con il quale voleva verificare il suo procedere ed eventualmente pensare alla possibilità di rilanciare un'Azione Cattolica Unitaria come previsto dal Sinodo '72.

L'Unione Femminile nel suo operare era favorita da due strutture: "La Montanina" di Camperio aperta alle famiglie, ai giovani e ai ragazzi, e il giornale associativo "SPIGHE" che in quel momento aveva ancora 1800 copie di tiratura. Ricordo la sorpresa di Mons. Eugenio: "Così tante? In altri gremi stentiamo ad arrivare a 1000!"

In quel momento l'idea che già aveva di un CONGRESSO si concretizzò. Disse: "è necessario verificare la consistenza dei cattolici che ancora si riconoscono in questa associazione e che ne desiderano la ripresa. Facciamo un congresso. Mettetevi subito all'opera per prepararlo". Dal canto mio già riservo la data: 8 ottobre 1989.

Incredule e un po' spaventate, ci siamo chieste: come faremo? Riuscirà? Visto il disamore per l'A.C.? La convinzione del Vescovo ci ha però subito contagiate. Con entusiasmo ci siamo messe all'opera, coinvolgendo i responsabili dell'Ufficio Pellegrinaggi, l'associazione degli Scout cattolici, la Lega Maestre e Maestri Cattolici insieme ad altre realtà. La macchina informativa, organizzativa, di studio dei contenuti si mise in moto, molto sostenuta da Mons. Eugenio e da don Bonanomi, assistente della UFCT.

Giornata del congresso

Leggo la descrizione riportata dall'opuscolo "Il popolo e la fede" a cura di Luigi Maffezzoli in occasione dei 150 anni dell'A.C:

Quella domenica - 8 ottobre 1989 - fu memorabile. La risposta fu incredibile, da lasciare senza fiato gli stessi organizzatori e impressionare la stessa opinione pubblica. Duemila persone, un numero oltre ogni più ottimistica previsione, si raccolsero tra le gradinate del Palazzo dei Congressi di Lugano per sentir parlare di Azione Cattolica.

Il saluto ai partecipanti fu rivolto da Carmen Pronini, alla quale seguì la relazione di Alberto Bottani. Poi fu la volta di Marcello Bedeschi ma soprattutto di Paola Mescoli Davoli, che seppe infiammare la platea toccando le corde dell'entusiasmo. Al termine furono proposte anche testimonianze di Andreino Pedrini, Carlo Franscini, Armando Donati, Silvia Correal. La relazione programmatica fu invece affidata al vescovo; si tenne nel pomeriggio per favorire la presenza dei sacerdoti, impegnati in mattinata nelle parrocchie. Fu una vera e propria proposta di cammino, un itinerario ricco e cadenzato per concretizzare quella che Eugenio Corecco definì «una rinascita».

E rinascita fu. Il congresso si concluse con un invito rivolto a tutti gli interessati a segnalare la loro disponibilità a un comitato incaricato di occuparsi di «trasformare in opera la proposta di un rilancio». Mentre Corecco confermò la sua visione ampia e lo sguardo sul futuro, puntando sulla formazione di un solido gruppo di giovani che seguì personalmente. Così come volle incontrare tutti i vicariati per coinvolgere i sacerdoti. L'onda d'urto provocata dal congresso fu impressionante. E il cammino verso una rinnovata struttura ricominciò, dando i suoi frutti.

Grazie a questo Congresso l'A.C. ha ritrovato visibilità in Diocesi. Ha sorpreso il fatto che i primi a dare nuovi impulsi furono proprio i giovani. Sicuramente la testimonianza della giovane argentina Silvia Correal vi ha contribuito: incontrò giovani di diverse parrocchie con i loro sacerdoti già nelle settimane successive. Nell'incontro del 20 gennaio fu presente anche il Vescovo Eugenio che da quel momento prese in mano la situazione e iniziò corsi di formazione continui, specialmente con l'intento di formare i "formatori". Cristina Vonzun da quel momento fu valida collaboratrice.

Successivamente anche gli adulti e particolarmente gli uomini iniziarono cammini formativi. Paola Mescoli-Davoli venne in Ticino a parecchie riprese per sostenere e animare le persone interessate. Il Vescovo fu sempre molto vicino anche agli adulti e non mancò di contattare i Vicari Foranei e i Parroci per chiarire gli indirizzi emersi dal Congresso. Il suo carisma portava frutti, anche tra le immancabili difficoltà. Uno di questi carismi era l'attenzione alle persone, che ho sperimentato personalmente alla morte di mia mamma nel giugno 1994. In quell'occasione disse a Cristina di invitarmi al pellegrinaggio dei giovani alla Salette che si teneva a fine mese. E fu per me un grande dono. In quell'occasione ho sentito ancor più quanto forte e profondo fosse il suo amore per quei giovani, quei ragazzi. Alla Salette lasciò loro quasi un testamento: "Sapete che la mia situazione di salute è a rischio. Pregate perché il Signore mi dia salute se lui vorrà, ma soprattutto che mi conceda di morire con fede, perché quello della morte è il momento più importante della vita. Voi dovete essere la Chiesa che continua, in comunione non solo con me, ma anche con gli altri Vescovi che verranno."

In una conversazione privata mi disse quanto gli rincresceva lasciare questi giovani che ancora avevano bisogno della sua presenza, della sua amicizia per aiutarli a crescere, per vivere la loro vocazione con pienezza, con verità. Ma, continuava, vivere in Cristo è anche vivere in comunione con chi appartiene a Cristo nella vita eterna. Ed è nella luce di questa comunione che l'Azione Cattolica, ridotta di numero ma per grazia è ancora oggi - con la Pastorale giovanile e i giovani dei Movimenti - seme per la crescita di Cristo e delle sua Chiesa.

3. UMILE E INFATICABILE

di don Carmelo Andreatta

Carissimi, grazie per avere rinnovato l'invito a questo momento di testimonianza. Quest'anno, mi son detto, non posso dire di "no" come ho fatto in passato, in parte perché ero impossibilitato, ma anche perché è sempre stato per me un'impresa il parlare del Vescovo Eugenio, una "pietra miliare" della mia crescita sacerdotale, tanti sono i momenti cruciali stampati a fuoco nel Cuore e che ho sempre ritenuto difficile riassumere in una manciata di minuti. Quale momento migliore però di questa giornata, memoria della Beata Vergine del Rosario, per rispondere all'invito. È il mio piccolo "fiat" nell'immenso "Fiat" della Madonna. Il rapporto vissuto coi giovani da parte del Vescovo Eugenio, e viceversa, si può dire che negli anni novanta va di pari passo con la maturazione della mia esperienza sacerdotale e in particolare del ministero presso i giovani che il Vescovo mi aveva affidato in qualità di Assistente.

1) Insegnare ai giovani a "stare in piedi"

Questo era uno dei pensieri che certamente occupava la mente del Vescovo Eugenio. Non mancava occasione per ricordarlo a me. Un gior-





no mi corresse fraternamente quando per una mia mancanza mi disse: “Guarda che tu devi essere un educatore in mezzo a questi giovani!” E lo ricordava a tutti i ragazzi che incontrava, soprattutto ai più grandi, a quelli che dovevano imparare poco alla volta a diventare Animatori nelle loro parrocchie, nei loro gruppi o associazioni, nella società.

Animatori con un’Anima viva e vivace ma profondamente cristiana e nello stesso tempo delicata e silenziosamente presente come quella di un monaco profondamente fissato in Dio (la Madonna insegna) che, proprio perché così, edifica, realizza, fa’. Ecco uno dei suoi interventi, incisivo, preciso, scultoreo: *“Quando uno è chiamato si sveglia! Noi siamo stati risvegliati alla vita, all’esistenza. Pensate come viviamo banalmente, in rapporto a questa nostra realtà. E’ difficile tenere il livello di quello che siamo. E’ difficile ed è possibile solo se ci aiutiamo... Siamo chiamati a tenere in piedi gli altri. Ma se vogliamo essere ‘testimoni’ dobbiamo saper stare in piedi noi.”*

Lo “stare in piedi noi” si traduceva anzitutto in Eugenio in una passione incondizionata per Cristo e di pari passo per la Chiesa che si esprimeva in quel primo drappello di giovani che si era formato e che aveva accolto il suo invito a fare “Azione Cattolica”. Non mancava occasione per “esserci” con tutto se stesso, con la sua straordinaria umanità radicata in una fede forte e coinvolgente.

Lo vedo ancora, nel pellegrinaggio a Czestochowa, prendere forza per raggiungere la testa del Gruppo dei Ticinesi quasi a trascinarli dietro di lui. E gesti di questo genere, vissuti con modi e intensità diverse li rivedo

ancora oggi, memoria viva che infonde coraggio nei tempi faticosi. Così imparavamo dalla sua vita quanto questo “esserci” fosse importante. “Esserci” senza se e senza ma.

2) “Siamo preti al 120%”

Rileggo spesso una letterina, la sua risposta ad alcune mie considerazioni dopo un periodo un po’ burrascoso della mia vita. Dopo il suo immancabile “grazie!” per aver accolto i risultati della sua riflessione “su di me” mi scrive ancora: “E ringrazia il Signore per quanto ti ha dato! Quanti tuoi confratelli faticano nel loro ministero e non hanno un riscontro immediato perché vivono, magari da soli e in situazioni difficili! Tu invece stai vivendo un tempo di Grazia e di grazie grandi! Sii riconoscente!” Terminava con il suo saluto che era un toccasana: “Con affetto sempre più grande!”

Non bisognava risparmiarsi dunque! Ma in questo lavoro continuo era necessario “stare con il Signore” in modo più preciso, piegando le ginocchia... L’adorazione e il rosario erano il suo consiglio continuo preferito! “Stai almeno un quarto d’ora, ogni giorno, davanti al Signore. E se puoi anche di più!”.

3) Infaticabile! Perché era urgente “non perdere tempo”

“Charitas Christi urget nos”, l’amore del Cristo ci spinge... diceva san Giuseppe Benedetto Cottolengo!

Anche e soprattutto nel tempo della malattia (quante grazie ho ricevuto in quei momenti al contempo dolorosi e luminosi!) il Vescovo Eugenio mi confessa, al rientro da un incontro coi giovani di Claro coi quali avevamo insieme condiviso la serata [bellissima tra l’altro]: *“Vedi Carmelo, se potessi io farei soltanto questo! Incontrarmi coi giovani per stare con loro! È troppo importante!”* È bastato questo per indicarmi la Strada! “Stare coi giovani”. Perché il nostro “uomo vecchio” ci fa decidere diversamente! Ricordo però anche le tante incorrispondenze a questo invito! Ma, si sa, ci si rialza e si continua!

4) Umiltà

È stato un Vescovo-Padre e fratello allo stesso tempo! Ricordo momen-

ti particolari, al Centro Presenza Cristiana di Pregassona dove mensilmente Eugenio si prendeva cura della formazione dei Giovani: “Mi è capitato questo... Cosa ne dici?”; in Curia dove, anche a ore impossibili, mi chiamava per discutere: ore 23.00. Squilla il telefono: “Sono il Vescovo, vieni su, ho bisogno di sentirti!”; all’Ospedale San Giovanni: “Vieni, dobbiamo lavorare!”; prima della Santa Messa alla Salette (dopo una notte di sofferenze): “Cosa dire ai Giovani adesso? Leggiamo insieme, prepariamoci!”; in Terra Santa, a Betlemme: “Questa sera fai tu l’Adorazione!” Non stava proprio bene. “Ma guarda - gli replicavo - è importante che sia tu! E lui... mi ascoltava!»

Lui, il Vescovo, amava coinvolgere con un atteggiamento di umiltà che era tutta una lezione di vita! Coinvolgeva e sentivi che anche il tuo pensiero in un qualche modo era espresso “dentro” i suoi interventi! Per me, giovane prete, era una novità!

5) Fermezza nelle cose fondamentali

Vedeva chiaro! Una cosa che lo addolorava era il fatto che spesso ci si lasciava imbrigliare da questioni caratteriali che impedivano di tenere sempre “il punto”: crescere nella fede per diffondere il Vangelo! Lì, dentro questa prospettiva, dovevano risolversi subito le questioni personali... Cristo è ciò che ci deve stare più a Cuore. E in Lui guardare a tutti, superando personalismi, attaccamenti e quant’altro...

Potrei continuare a lungo e decisamente attingere dalla forte testimonianza di vita e di fede del Vescovo Eugenio non solo ricordi ma anche e soprattutto “perle preziose” che mantengono tutta la loro attualità perché donate in un cammino di fraternità che porta una persona a crescere davvero, come molti giovani hanno fatto e continuano a fare e come anch’io ho fatto e continuo a fare nell’eredità di questo nostro Padre-fratello e amico Vescovo.

Termino con le parole stesse dell’allora arcivescovo di Praga, il Cardinale Vlk, invitato per una testimonianza ai giovani radunati sul Tamaro nel 1994: “Vi ringrazio per l’invito e ringrazio il vostro Vescovo. Devo dire che sono colpitissimo da questa atmosfera di famiglia e dal rapporto che avete con il vostro Vescovo. Non ho mai visto un rapporto così cordiale fra la gente e il proprio Vescovo, vi assicuro non l’ho mai visto.”

Potrei riassumere il tutto “rubando” a sant’Antonio abate l’eredità lasciata ai suoi discepoli e cristallizzata nella celebre frase: “CHRISTUM SEMPER RESPIRATE” e che il Vescovo Eugenio, nell’attualità del nostro tempo ha decisamente vissuto e proposto ai giovani e non solo.

4. FORMAZIONE E FEDELTÀ

di Wilma Mottini

Mi è stato chiesto di fare una testimonianza in quanto ho conosciuto personalmente il Vescovo Eugenio Corecco. L’ho conosciuto nel 1990. Avevo accettato senza impegno l’invito fattomi dal nostro parroco a partecipare al primo incontro a Camperio. Incontro dove il Vescovo voleva verificare se i giovani della diocesi erano pronti ad intraprendere il cammino di Azione Cattolica.

I partecipanti hanno aderito ha questa proposta. 27 anni sono trascorsi, oggi sono qui a condividere con voi alcuni momenti di questo cammino. La domanda che ho dovuto pormi: “Cos’è stato per la mia vita di cristiana l’incontro con il Vescovo Corecco?” Ho dovuto fare un

grande esercizio di memoria per ricordare quel momento dove avevo accolto la proposta e posto la mia fiducia nel nostro Vescovo.

I primi passi di questo cammino hanno richiesto molto impegno di tempo ma anche tanta fede. A volte ogni 15 giorni ci si incontrava per i corsi di formazione e per ritiri spirituali. Il Vescovo Corecco puntava sulla formazione delle coscienze, sull’impegno e sulla fedeltà a parteci-



pare agli incontri. Sull'importanza di incontrarsi regolarmente a pregare sia a livello diocesano che parrocchiale.

Settimanalmente nella parrocchia di Quinto eravamo riusciti a coinvolgere alcuni giovani e ci si trovava a pregare e a riflettere sulla parola di Dio. Per il nostro Vescovo la formazione e la preghiera non dovevano però essere fine a sé stesse ma dovevano trasformarsi in azione specialmente in parrocchia. Azione che ho e abbiamo attuato con il prenderci a cuore una o più persone in difficoltà della nostra comunità. Abbiamo trovato anche il coraggio di creare un gruppo di bambini di scuola elementare e uno di adolescenti che ogni 15 giorni s'incontrava nel salone parrocchiale per conoscere Gesù.

Purtroppo in tante parrocchie la voglia di tanti giovani di portare il loro contributo quali aderenti di Azione Cattolica è stato ostacolato dai parroci, i quali non hanno saputo accogliere il grande dono che il Signore offriva loro tramite il Vescovo Corecco.

L'adesione al cammino di Azione cattolica era in contemporanea con il mio sì di sposa. Il 13 ottobre festeggio 27 anni di matrimonio. Un sì che ogni giorno ho messo nelle mani del Signore. Il cammino in Azione Cattolica purtroppo non ho potuto dividerlo con mio marito in quanto lui non ha aderito a questo invito. Quanti sensi di colpa li ho portati nel cuore durante i primi anni di matrimonio. Devo però a mio marito un grande grazie per non avermi mai ostacolata in questa mia scelta.

In questi 5 anni il Vescovo Corecco ci ha dedicato tempo prezioso per la nostra formazione spirituale. Sono diventata anche madre di Francesca ma ho avuto la sofferenza di tre aborti. Sicuramente era un periodo di grazia, con la vicinanza e la preghiera di tutti sono stata capace di offrire questo dolore al Signore. Dolore che credevo di aver dimenticato. Per motivi a me misteriosi durante le notti trascorse presso il capezzale di mia suocera, nel silenzio di quei momenti il mio cuore ha ritrovato le ferite o ancora meglio le cicatrici non ancora del tutto guarite.

Per una coincidenza o per grazia in quei giorni mi sono trovata fra le mani un libro dove una veggente rispondendo ad una domanda fattagli da un giornalista invitava a dare un nome a questi bambini mai nati e a battezzarli. Ho parlato con il mio parroco in seguito ho coinvolto mio marito e i miei figli.

La sera del 17 maggio ci siamo trovati presso la casa del parroco il quale con una benedizione e una preghiera ha battezzato questi bambini mai nati: Samuel, Alessandro e Micol. Nomi scelti dai miei figli. Mia suocera è morta settimana scorsa e sono più che certa che lei ha già incontrato queste anime.

Ho voluto condividere con voi questa esperienza in quanto è grazie a questo cammino di fede iniziato con il Vescovo Corecco che sicuramente ho avuto il coraggio di fare certe scelte.



Non ho altro da dire solo un grande grazie al Signore per avermi scelta e buttata in questa avventura nonostante le difficoltà, le mie incertezze e i tanti ma e i tanti se. Ho cercato di essere fedele a quella promessa fatta a voce al Vescovo Corecco in un incontro tenutosi all'Expo centro di Bellinzona nel lontano 1994 partecipando in questi anni alla vita associativa di questa famiglia di cui faccio parte (incontri di preghiera, incontri di formazione, essere presente all'assemblea e a mettermi a disposizione ad aiutare in momenti associativi ecc.).

Grazie a chi mi ha dato l'opportunità di essere qui. Ho ripercorso a ritroso un tratto della mia vita e ho rincontrato sì un maestro nel defunto Vescovo Eugenio Corecco ma ho trovato anche un amico che sicuramente mi accompagnerà nel quotidiano di oggi e di domani.

Concludo con una riflessione della venerata Madre Maria Caterina di Gesù Bambino che quest'anno si ricorda il 150° della sua nascita.

“La santità non è un mantello che si indossa, ma una stoffa che si tesse filo per filo, giorno per giorno senza sognare condizioni ideali per realizzarla, ma rimanendo fedeli all'attimo presente, riconoscendo in esso, così come ci si presenta la strada concreta per seguire il Signore.

Cammino costante, lavoro impegnativo ma compiuto nella gioia e soprattutto nella certezza che l'amore di Dio ci avvolge e ci accompagna. Chiedo a voi tutti di rivolgere al nostro caro Eugenio Corecco una preghiera alla Madonna di Re per mia sorella Maria, molto ammalata con la quale ho condiviso in questi anni il cammino di Azione Cattolica e per tutti i nostri ammalati affinché la loro sofferenza si trasformi in grazia.

5. VERE AMICIZIE

di Manuel Milani

Cosa mi accomuna al Vescovo Eugenio? Ho rivisto un paio di volte la sua testimonianza a Trevano del 1994, quando ha parlato della sua malattia, e c'era un momento della sua testimonianza, del suo raccontarsi, che mi ha colpito perché è anche la mia esperienza. Posso dire che condivido quello che lui dice della malattia: la malattia può essere una grazia, però se noi l'accettiamo. Nella malattia non ti puoi render conto di quello che ti capita di bello, di quello che può trasformare quella realtà di sofferenza, se prima tu non l'accetti.

Facciamo un passo indietro. Si può dire che la vita è bella, che è veramente bella, però ogni tanto si fa fatica. La mia storia è una storia di

fatica. A 5 anni mi sono ammalato di leucemia e, quando sono andato a scuola, ero ancora sotto l'effetto dei chemioterapici. Per questo ho fatto fatica alle elementari, ma poi ancora di più alle medie. In particolare dal punto di vista delle relazioni. Bisogna avere molta cura – lo dico per chi tra voi è genitore con figli giovani o se siete nonni con i vostri nipoti – dell'ambito delle relazioni. Chi ha la fortuna di stare bene, di esser bravo a scuola è sicuramente avvantaggiato. E' però importante vigilare su chi ha difficoltà scolastiche perché non diventi lo zimbello, oggetto di scherno. Questo purtroppo oggi è un aspetto facilitato anche dai telefonini che possono creare situazioni molto pericolose. Io ho fatto fatica a scuola, non è stato semplice il mio percorso. Vi racconto un episodio molto semplice: un giorno indossavo la mia cartella e tutti si avvicinavano a dirmi: “ok, hai ragione, hai ragione...” Qualcuno aveva appeso alla mia cartella un foglietto con scritto: “io sono scemo”. Purtroppo gli insegnanti che ho avuto non mi hanno aiutato! Per me è stato importante aver dato la possibilità ai miei figli di crescere in un ambiente in cui questo aspetto è preso seriamente, anche se non è scontato neppure nelle scuole cattoliche! Ma è un aspetto assolutamente fondamentale perché un ragazzo ne soffre e ne soffre tanto.

Il sì di Pietro

Poi uno cresce, si sposa, mette su famiglia e nasce la prima figlia. In realtà il primo figlio... c'è stato un aborto spontaneo, il primo figlio l'abbiamo perso... Quindi Chiara è stata la “seconda genita”. E' nata con



una malattia congenita e allora ci siamo chiesti se era sensato mettere al mondo altri figli... Perché c'era la possibilità che questa malattia fosse di origine genetica, che quindi altri nostri figli avessero potuto avere la stessa malattia.

Però quello che vi racconterò dopo, cioè l'incontro con Cristo, con Corecco ci ha permesso di dire: "no, vale la pena". E quindi sono nati in seguito Elia, Linda e Letizia.

Questo "sì di Pietro", questo "sì, Signore: cosa vuoi da me?" però sembra non finire mai, perché Chiara deve fare diverse operazioni; dopo l'ultimo intervento dove sembrava andato tutto bene... dopo pochi giorni, il peggioramento, l'arresto cardiaco. Chiara viene rianimata... I danni neurologici, pian piano con tanta pazienza e cure diminuiscono e Chiara migliora.

Dopo qualche mese anche io ho una crisi epilettica; mi trovo in ospedale senza capire perché. Mi spiegano che hanno trovato due meningiomi, due lesioni tumorali in testa. Ed ecco sono chiamato ancora a dire il "sì di Pietro" e avanti con la terapia e con gli effetti collaterali di questa terapia, che continuano ancora oggi. E' per questo che dico che in qualche modo sono vicino a Corecco proprio anche nell'aspetto della malattia, della malattia oncologica che sto vivendo. Vorrei poter ricominciare a lavorare al 100% ma probabilmente il mio corpo corre al 100% mentre la mia testa solo al 50%. Dopo un po' sono stanco, devo riposare. Forse per le pastiglie, forse un po' per l'emozione...

In gioco è la libertà

Torniamo indietro... Da adolescente, l'unico momento bello era quando la mia mamma, che è spagnola, mi portava in Spagna; nel suo paesino. Lì si balla molto e le mie coetanee ballavano anche con il sottoscritto e mi dicevo: "toh... qui c'è anche gente della mia età che mi vuole bene". Il mio spagnolo non era un granché poiché ero per metà straniero e per metà di quel paesino, per cui mi accettavano per quello che ero e devo dire che ho vissuto momenti felici. Il ballo per me è diventato importante e in questi ultimi anni qualche volta insegno anche a ballare durante la pausa pranzo della scuola frequentata dai miei figli. Ma torniamo a Corecco. La mia fede era ancora una fede trasmessa dai

miei genitori. Mi ricordo che quando sono stato male da piccolo mi hanno portato diverse volte a Lourdes... Però la fede devi viverla tu personalmente. O te la giochi fino in fondo quando diventi adulto o altrimenti si affievolisce... e con tutte le tribolazioni qualche dubbio... Insomma ogni tanto dici al Signore: perché tutto questo dolore? Capita dunque che il mio parroco mi proponga di andare ad un incontro, un ritiro dell'Azione cattolica, dove ho conosciuto nuovi amici e incontrato Mons. Corecco.

Attraverso il Vescovo Eugenio ho incontrato anche un altro sacerdote: don Renzo Bonetti. Per chi non lo conoscesse è un sacerdote di Verona con un carisma veramente particolare quando parla della famiglia. Una volta, ad un ritiro promosso dall'AC, per la prima volta - ed io ero lì con gli occhi spalancati - mi ha spiegato cosa fossero realmente i sacramenti, in particolare appunto, quello del matrimonio. Per inciso don Eugenio in uno degli incontri



fatti con lui mi disse: "ma tu secondo me diventi sacerdote..." Non è stato un buon profeta con me... Anche nel movimento di CL che frequento adesso è poco conosciuto don Bonetti ma vi invito a sentirlo parlare perché è veramente forte. Vale anche per chi è già sposato, anche per chi è nonno... Ero già fidanzato con Simona. E lui mi ha detto, ci ha detto, cosa era il matrimonio. Attraverso le sue parole ho avuto la certezza che quella era la mia vocazione, ma soprattutto mi ha detto che Cristo, il Buon Pastore, il Maestro era presente nei sacerdoti. Anche Giovanni Paolo II è stato per me Gesù presente come pastore nel



nostro tempo. Per me anche Corecco era Cristo, Cristo pastore, il Buon Pastore, il Maestro. C'è stata una vera amicizia con lui, un'amicizia... non capivo tanto quando parlava Corecco, ma mi consolo perché anche gli apostoli non capivano tanto Gesù... Ci sono però cose che capisco adesso, che vengono fuori adesso.

Mi voleva veramente bene

L'incontro con lui è stato fondamentale per la mia vita. Il suo sguardo di padre era ciò di cui avevo bisogno. Per la prima volta mi sentivo amato così come ero, ed era come se lui proponesse qualcosa di cui io realmente avevo bisogno per essere felice.

Gli amici. Quelli che ho incontrato attraverso l'AC non erano quelli che avevano scritto "io sono scemo". Era un altro tipo di amicizia, un altro tipo di rapporto. Corecco mi voleva bene, mi voleva veramente bene. Ha detto addirittura una bugia per me. Il professor Corecco ha detto una bugia per me! Nel '91, avevo vent'anni, durante il periodo della scuola reclute c'era la GMG a Częstochowa. Io volevo tanto andare al pellegrinaggio da Cracovia a Częstochowa. Allora ho chiesto al Vescovo Eugenio e a don Carmelo - che era cappellano militare - una lettera

nella quale si specificava che io ero fondamentale per l'organizzazione del pellegrinaggio. Tutta una frottole ovviamente! Il mio comandante di scuola reclute era stupito che il Vescovo gli avesse scritto. Mi ha così dato la possibilità di lasciare per quasi due settimane la scuola reclute. Un successo! Mi ha poi fregato perché mi ha fatto fare il caporale, perché insomma se questa persona è così importante per l'organizzazione... Fin quando don Eugenio è rimasto in vita è stato per me questo Gesù presente, vicino a me, questo Maestro che mi portava la buona notizia. Ho fatto veramente un'esperienza forte di Gesù. Se prima vivevo una fede trasmessa dai miei genitori, ora è la mia fede, il mio incontro personale con Cristo. Il fatto che abbia rilanciato l'AC è stato per me il segno che veramente Corecco voleva che Cristo fosse reso visibile, fosse reso persona.

Eccomi manda me

E' strano come il Signore ti chiama... Però questo incontro ha cambiato la mia vita, ha dato la possibilità di dire questi "sì", di vivere la fede, di vivere anche la malattia in questo modo; ringrazio anche P. Mauro che ci ha seguito in questi anni. E mi rendo conto che alcuni dei giovani di allora ora hanno fatto esperienze forti, anche di sofferenza. Se penso ad Andrea e Marianna, ma anche ad altre persone... non ci è stato risparmiato nulla! E' forse più difficile accettare la malattia di un figlio che la propria. Ma noi avevamo fatto una promessa a Corecco: "eccomi manda me". Questa frase è diventata una linea spirituale. La possibilità di avere un testo con cui confrontarmi, una regola, che ci invitava ad avere una costanza nella preghiera e nei sacramenti, è stato veramente bello e sicuramente mi ha aiutato in questo mio percorso. Quindi l'impegno pastorale era possibile perché potevamo attingere ad una fonte, potevamo incontrarci spesso tra noi giovani, ma nello stesso tempo offrire questo nostro incontro con Cristo ad altri giovani, ai ragazzi delle parrocchie... Di questo ha già raccontato don Carmelo, ma io ho due piccoli aneddoti. Il primo: durante il pellegrinaggio di Częstochowa avevo il compito di filmare tutto ciò che capitava. Avevo quindi la video camera e questo ruolo mi ha permesso di osservare con attenzione quello che mi circondava e spesso seguivo Corecco da vicino. Mi ha

insegnato molto improvvisarmi tele cameramen. Il secondo è legato alla giornata mondiale della gioventù a Denver. Ad Eugenio piacevano i negozi tipo Media-Markt. Allora mi disse: “ci si può fare un regalo, si può comperare qualcosa che piace, ma poi il corrispondente di quel valore bisogna esser capaci anche di donarlo a chi non ne ha, a chi è povero”. Mi aveva davvero colpito questo aspetto.

Accogliere la malattia

Ora è l'esperienza della malattia che mi accomuna al Vescovo Eugenio. Io non ho una grande capacità né di scrivere né di fare chissà che cosa. Avevo scritto nei pannelli iniziali della mostra sul Volto Santo di due anni fa come l'esperienza della malattia può trasformare. Questa grazia penso sia possibile per tutti. E' vero che ogni tanto dire “sì” non è così scontato e non è sufficiente dirlo una volta per tutte e la malattia può avere dei risvolti improvvisi... Penso anche a chi adesso sta lottando un po' come me, penso a Federico ad Adriano che non c'è più; penso ad una serata di formazione sulle cure palliative nella casa anziani dove lavoro che è stata molto toccante, perché in qualche modo ha toccato le ragioni per cui mi piace fare il clown soprattutto in ospedale...

Corecco a Controluce diceva: “sì io voglio anche guarire, ma soprattutto per poter testimoniare ancora Cristo; vorrei ancora guarire, vorrei poter vivere ancora”. Io non sono in fin di vita per l'amor del cielo, però sto combattendo questa malattia soprattutto per essere un buon marito. Questa è la mia vocazione: essere un papà che possa portare questi figli a una maturità nella vita ma soprattutto nella fede. Vorrei star qui proprio per questo per stare con i miei amici perché questo è bello e poi se qualcuno vuole ballare, anche ballare!

Durante l'ospedalizzazione ho chiesto a Simona se si poteva celebrare una messa nella cappella dell'ospedale civico. E' venuto don Willy, anche lui è una delle persone che mi sono state vicine prima del mio intervento chirurgico. Ho avuto a che fare con la neurochirurgia ed anche questo in qualche modo mi accomuna a Corecco. Quella domenica tanti amici e tante persone hanno partecipato e pregato con me e per me. Don Willy durante l'omelia ha fatto riferimento al Crocifisso sopra l'altare, un Crocifisso senza la croce. Un Gesù che abbraccia l'umanità,



che abbracciava me. Ho sentito forte in quel momento questo abbraccio. Questo ha fatto scaturire in me la certezza che potevo abbandonarmi nelle sue braccia, perché non mi faccio da solo, perché ho bisogno di lui, perché ho capito anche dall'esperienza vissuta a Basilea – con mia figlia Chiara - che lui si sarebbe preso cura di me e della mia famiglia. Grazie Eugenio! Sei stato fondamentale per questa mia crescita personale. Se possiamo vivere il “sì di Pietro” scoprendo che anche la malattia, se accettata, è una grazia è perché le persone ti sono veramente vicine. I rapporti familiari, il rapporto con mia moglie, anche se alcune volte è difficile, è più vero, è più profondo.

Penso ancora anche alla nostra Maria, a tutte le persone che soffrono. Noi portiamo la Buona Novella di Gesù e la Sua speranza, sebbene non sia semplice dire di sì, perché anch'io in diversi momenti della vita un po' con il Signore ce l'avevo su...

P. Mauro ha concluso il momento pomeridiano ringraziando chi ha testimoniato la ricchezza dell'incontro con Corecco perché ascoltando era evidente che «tante iniziative del Vescovo Eugenio si sono solo apparentemente addormentate. Infatti c'è una vita che soggiace, c'è una corrente che continua a scorrere e noi siamo responsabili che la sorgente si faccia vedere. [...] Dobbiamo prendere come compito quello di ri-comprendere che l'incontro travolgente con don Eugenio ci dà una responsabilità missionaria, una responsabilità per tutta la Chiesa che è sempre più urgente».

La tirannia del tempo ha impedito durante il momento di testimonianze a Re di dare la parola a Roberto Stefanini. Pubblichiamo il suo prezioso contributo perché leggendolo è evidente come tante parole del Vescovo Eugenio, ascoltate con attenzione e custodite nella memoria, diventano sempre più chiare nell'esperienza della vita.

LA MIA CONVERSIONE NEL CAMMINO DI AC GRAZIE AD EUGENIO

Ricordare un carissimo amico com'è stato Eugenio mi riempie il cuore di gioia e di responsabilità. In questo momento che vi parlo ho ben presente davanti a me il volto di molti amici con cui ho percorso un cammino importante di Chiesa nella Chiesa, ed in particolare di Azione Cattolica.

Prima di conoscere l'Azione Cattolica l'unico legame che avevo con Eugenio era un legame territoriale: essendo di Faido eravamo entrambi originari della Valle Leventina. Mi era capitato di sentire o di leggere alcuni suoi interventi, ma di trovarli troppo difficili e la mia lontananza dalla Chiesa non mi stimolava di certo ad approfondire le sue parole. Andavo a messa stando seduto giù in fondo alla chiesa all'ultimo banco, partecipavo all'Eucarestia ed ascoltavo volentieri le omelie, ma tutto finiva lì. Quando nell'autunno del 1990 su invito di Luca un carissimo amico (quindi più per amicizia e per la vicinanza a casa che per convinzione), accettai di partecipare ad un incontro di Azione Cattolica a Catto. La mia natura riservata che mi faceva apprezzare la solitudine, mi stava portando a decidere che quell'incontro sarebbe stato per me il primo e l'ultimo in Azione Cattolica. Fu però una frase inaspettata pronunciata da don Carmelo al termine dell'incontro *"Se siete qui non è per caso, è perché avete risposto ad una chiamata del Signore"* che mi convinse a continuare, portandomi pochi mesi dopo a partecipare ad un ritiro di Azione Cattolica nella mia amata valle a Prato Leventina. Lì incontrai per la prima volta il Vescovo Eugenio: non è che fossi particolarmente

toccato dal fatto d'incontrarlo ma fui sorpreso nel vedere come tutti gli altri giovani fossero emozionati e che accoglienza gli fecero! La mia preoccupazione era di sorbirmi una catechesi pesante e incomprensibile ma, con mia grande sorpresa, Eugenio ci parlò della chiamata di Gesù dei primi apostoli con parole semplici, in un clima familiare e coinvolgente, tanto che vissi proprio bene quel momento di catechesi. C'erano però tante cose che non comprendevo, una fra tante erano le lodi del mattino: ritenendole inutili e noiose, assieme a Francesco, un altro mio carissimo amico, decidemmo di saltarle potendo così dormire di più alla mattina. I nostri amici ci richiamavano all'importanza del gesto, ma con tanta delicatezza senza farcelo pesare più di quel tanto. In quel ritiro, pur non capendo il senso della Liturgia delle Ore, imparai due cose importanti che mi convinsero a continuare il mio cammino di Azione Cattolica: avevo trovato degli amici veri che mi volevano bene e a cui cominciavo ad affezionarmi ed un Vescovo che s'interessava seriamente a noi giovani e che si prendeva il tempo per stare con noi.

Le catechesi del sabato

Nell'estate del 1991 partecipai alla Giornata Mondiale della Gioventù a Czestochowa dove feci un'esperienza umana e di fede fortissima (feci anche un'esperienza di Chiesa, ma lo scoprii molto dopo), tanto che quando tornai a casa non toccavo più terra, anzi volavo: avevo pensato di aver capito tutto e di essere arrivato ad un buon punto nel mio cammino di fede. Vi confido di aver pensato più volte ad un pellegrinaggio come al compimento di un cammino, come ad un punto di arrivo, in realtà il pellegrinaggio è un punto di partenza che mi è dato per fare un'esperienza forte che mi permette di ripartire con nuovo slancio, entusiasmo, rinnovate energie il mio cammino di fede. È come se il Signore mi riempie il cuore di nuove energie per affrontare in modo nuovo tutto quello che succede dopo. Ne feci l'esperienza quando nel settembre del 1991, sullo slancio di Czestochowa, mi iscrissi alle giornate di formazione che il Vescovo Eugenio teneva ai giovani con la convinzione di seguire una formazione nozionistica e basta. Mi sbagliavo di brutto, tanto che quel primo incontro fu per me uno shock, non tanto per la presenza numerosa di giovani che superavano il centinaio, ma perché

Eugenio ci presentò un vero e proprio programma di vita, esigente ed impegnativo che andava a cozzare con la mia natura solitaria. Un programma che non prevedeva sconti e a cui Eugenio ci richiamava *"ad una fedeltà assoluta come il momento più importante dell'anno"*. Potrei riassumere in 3 punti, perdonami Eugenio se mi permetto di semplificare così tanto il tuo programma:

- Sequela di Cristo e crescita nella fede
- Fedeltà alla compagnia e alla Chiesa
- Essere missionari

Per l'aspetto della fede ed il mio rapporto con Gesù mi sentivo a posto al 100% (era un giudizio molto ottimista ...), per la fedeltà alla compagnia non vedevo problemi perché mi trovavo molto bene con questi miei amici, mentre per il discorso sulla Chiesa e la missione, a causa della mia natura riservata, andava decisamente male, un disastro annunciato. Rimanevo abbastanza sereno perché avevo già in tasca una bella obiezione: faccio il minimo che serve per restare a galla, mi concentro sulle cose che mi piacciono, lasciando perdere le altre. In fondo, pensavo, per essere un bravo cristiano non è necessario vivere tutte queste cose, basta viverne bene alcune. Non ci è voluto molto a capire che ero fuori strada, dal momento che Eugenio su questo aspetto era molto deciso: *"Non potete vivere la fede alla carte prendendo solo ciò che conviene e scartando il resto, perché così facendo non scegliete la vita ma la morte, non vivete la gioia ma la tristezza"*, senza dimenticare che siamo *"chiamati a prendere sul serio la chiamata del Signore"*. Da lì ho capito cosa mi sarebbe aspettato: una grande fatica per cambiare me stesso. Di quel primo incontro ricordo in particolare un brano che mi ha accompagnato nel mio cammino, preso da Deuteronomio 30 *"Vi pongo di fronte alla scelta tra la vita e la morte, tra la felicità e la tristezza. La possibilità di realizzare noi stessi oppure non realizzarci. Guardate che la maggior parte della gente non realizza sé stessa."* brano a cui Eugenio (*"Se mi sbaglio mi correggerete"*) penso fosse molto legato.

Eugenio nei mesi ed anni successivi entrò a piene mani nella spiegazione di testi impegnativi ma fondamentali per capire la Chiesa, e quindi

noi stessi, quali la Redemptoris Missio, la Christifideles Laici, la Lumen Gentium per poi arrivare ad approfondire il Credo. Capirete anche voi che proseguendo in un cammino impegnativo come questo non puoi bleffare, o ci stai o non ci stai.

Il tempo, se siete fedeli, vi cambia e non ve ne accorgete

Ci sono delle frasi che quando le senti la prima volta non ci fai tanto caso ma che sono profetiche. Un esempio è la frase che Eugenio amava ricordarci: *"Il tempo, se siete fedeli, vi cambia e non ve ne accorgete"*. È ciò che è successo a me: la fedeltà a questi incontri del sabato mattina cominciava a cambiarmi dentro, a cambiare il mio modo di guardare alla realtà che mi stava attorno. Rimasi molto colpito di alcuni momenti dove Eugenio per spiegarci delle realtà complesse, sembrava quasi in difficoltà nel farlo, non perché non conoscesse il tema, ma perché cercava di usare delle parole così semplici che tutti potessero capire (me compreso!), un po' come faceva san Paolo *"Vi ho dato da bere latte, non un nutrimento solido, perché non ne eravate capaci"* (1Corinzi 2,3-3,5). Eugenio si stava mettendo in gioco come pastore, perché a lui non interessava che imparassimo la lezione a memoria e la ripetessimo come dei pappagalli, ma desiderava raggiungere il nostro cuore per "attaccarlo" a quello di Gesù, perché dal momento che un giovane si affeziona a Gesù e desidera seguirlo, è fatta! Ecco l'importanza *"di non più guardarci fra di noi come prima"* e di vivere il nostro rapporto personale con Gesù Cristo come l'amicizia più preziosa della nostra vita! La fede ti muove dentro ed è solo nella misura in cui si è "mossi dentro", toccati nel profondo e coinvolti in prima persona che poi ci si converte. Per questo Eugenio si spendeva così tanto per farci amare la Parola di Dio, attualizzandola prendendo spunto dai salmi delle Lodi per farci comprendere quanto è grande l'Amore di Dio per noi, per confrontarci con la vita e la morte di fronte a Dio. Finalmente avevo capito l'importanza della Liturgia delle Ore: orientare continuamente la nostra vita nell'amore del Signore come un girasole lo è verso il sole.

Cosa vuole il Signore dalla mia vita?

"Tenete alta l'asticella" ci ripeteva spesso, non per spaventarci o scorag-

giarci, ma per tenere alta la nostra vigilanza e l'attenzione verso quello che succedeva nella nostra vita e poi come dimenticarci della famosissima domanda *“Chiedetevi: cosa vuole il Signore da me, dalla mia vita?”* che ci poneva ad ogni incontro, in ogni occasione. Una domanda che all'inizio non comprendevo, mi sembrava eccessiva ma che poi è penetrata così profondamente nella nostra vita, da determinare i rapporti fra di noi. Spesso nel nostro incontrarci ce la ponevamo l'un l'altro: “Tu hai capito cosa vuole il Signore da te?” e nel nostro confrontarci, crescevamo nella maturità, nell'unità e nell'affetto che legava le nostre persone ed i nostri destini e sperimentavamo che crescevamo nella fede solo se rimanevamo fedeli fra di noi. Non ci crederete, ma anche il cerbero cuore di Leventinese, amante della solitudine che trovi in montagna, è stato catturato da questa proposta impegnativa e come me, anche tanti altri cari amici. Eugenio ci spronava sempre al ritrovarci fra noi per confrontarci sulla nostra vita, su quello che stiamo vivendo e di aprire il nostro cuore alla missione, agli altri, soprattutto ai più lontani perché *“la fede si rafforza donandola e non si può donare ciò che non si possiede”*. Eugenio aveva un affetto pazzesco per ognuno di noi e come Gesù il buon pastore, non voleva che nessuno di noi andasse perso; ci diceva di telefonare o di andare a trovare qualcuno che si era per un attimo distaccato, interrogandoci su *“che cosa avessimo fatto perché quelli che c'erano agli incontri non andassero persi”*, ci sollecitava e chiedeva di voler bene alle persone, testimoniando “ai lontani” che il Signore vuol loro bene ed è Lui che ci salva, perché tutti potessero giungere alla Salvezza. In lui c'era un'urgenza, una sollecitudine come quella di San Paolo che diceva *“Il tempo si è fatto breve”* (1Cor 7,29) per ricordarci di non perdere tempo, di non sprecare la nostra vita in cose futili, di capire il prima possibile la nostra vocazione per poi vivere al 100% la nostra vita in una pienezza di gioia. Mai restare soli, mai isolarsi, perché da soli siamo più fragili ed è facile cominciare a *“pensare ai cavoli nostri”* (come amava ripeterci scherzosamente).

La missione

Ci richiamava alla missione, al desiderio di *“diventare numerosi perché noi eravamo la primissima generazione di un fatto nuovo che deve nascere”*

e sentire la responsabilità verso le persone che ci avrebbero seguito, al *“ricostruire il Popolo di Dio, il tessuto della Chiesa”*, al vivere una storia di salvezza e di santità, chiamati a vivere *“la storia della nostra comune santificazione”*.

Che casino nella mia testa, confuso e spaventato mi ripetevo che era impossibile per me vivere tutto questo, e quindi era giunto il tempo per una nuova obiezione: sono ancora giovane, non sono pronto, ho tutto il tempo per fare questo, ma non ora, è giusto che vadano quelli che hanno più esperienza. Manco a dirlo anche qui Eugenio trova le parole che mi smontano (ma come fa a leggere nei miei pensieri?) *“Nessuno disprezzi la tua giovane età e non dobbiamo lasciarci scoraggiare”* perché lo scoraggiamento è solo un'arma di autodifesa per non fare le cose. Poi continua citando Adrienne von Speyr *“La santità non sta in ciò che diamo a Dio, ma in quello che Dio ci porta via”* puntualizzando come *“La prima cosa da lasciarci portar via è l'individualismo, il non volerci compromettere con gli altri lasciandoci legare”*. Il lasciarci portare via dal Signore il superfluo, quello che non serve per compiere gesti di santità (la missione è uno di questi gesti) perché siamo chiamati alla santità! Questo è un colpo durissimo per me, perché tocca proprio il mio punto debole, quello dove faccio più fatica a cambiare: mi stende. Ma non è finita, devo lasciarmi portare via il mio tempo, nel senso di non percepire più il tempo come mio, che gestisco come voglio io e dove nessuno può interferire, ma vivere sapendo che il Signore è il custode del mio tempo, quindi per non sprecare il mio tempo devo viverlo compiendo la volontà del Signore. Vivere questo vuol dire vivere la Santità e vivere la Santità significa vivere bene la propria vocazione. Ma di questo ne parlerò ancora più avanti.

Era giunto il tempo di prendere il largo e di buttarsi nella straordinaria avventura di vivere il Vangelo. Pellegrinaggi (mitici quelli di Assisi, La Verna, Terra Santa), la messa quotidiana, adorazione, gruppi ragazzi, gruppi cresima, pastorale giovanile, caritativa (a Milano con le suore di Madre Teresa, in Romania con la Caritas, in Slovacchia con la pastorale) solo per citarne alcune (ma la lista è assai lunga). Avevamo dei ritmi incredibili: fra lavoro, incontri, preghiere, la messa quotidiana, attivi-

tà varie, incontri di amicizia nati spontaneamente ... eravamo stanchi morti ma con una letizia nel cuore ed un entusiasmo sempre rinnovato, tanto che c'erano dei periodi abbastanza lunghi dove vedevo più spesso questa compagnia di amici che i miei stessi familiari. Stavamo vivendo un po' la stessa esperienza dei primi cristiani descritta in (At 2,42-47) *"I primi cristiani stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune"*

La vocazione

In questo cammino ormai lanciato la fedeltà agli incontri, agli amici, al Signore comincia a portare i suoi frutti. Sento vere per la mia vita le parole di Eugenio *"senza fedeltà il Signore non può cambiarci"* come pure la necessità e l'importanza di *"il giudicare tutto a partire dalla fede andando a fondo delle cose per trovare l'unità interiore"*. Vivere l'unità interiore, non a compartimenti stagni, ma in un'unità d'intenti dove al centro c'era sempre il Signore, ogni ambito della mia vita in una perfetta comunione: il lavoro, la scuola, l'andare a Messa, l'Azione Cattolica, la mia famiglia d'origine, le amicizie, il tempo libero, le vacanze.

Solo così nasce la vera felicità, dalla pienezza in cui uno vive l'unità della sua persona in tutti gli aspetti della propria vita, perché un aspetto aiuta l'altro a crescere: ad esempio vivendo in modo più consapevole la Chiesa e la missione, vivo meglio anche il mio rapporto con il Signore e la mia fede cresce di conseguenza. Questa unità della persona, che tende con tutto il proprio essere verso il Signore, mi faceva dire come San Paolo *"Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me"* (Gal. 2,20). La scoperta della propria vocazione ha lo scopo di vivere la vita in pienezza, non limitandoci a dire *"Aiuto, non so quale sia la mia vocazione"* ma si pone ad un altro livello: se il Signore è il padrone del mio tempo, in quale modo posso far fruttificare meglio i talenti che il Signore ha messo nel mio cuore? Se *"è un peccato grave non corrispondere alla Grazia che il Signore ci dà"* allora in che modo posso corrispondere alla Grazia che il Signore mi ha dato, che ho già ricevuto? È in questi termini che ho pensato alla mia vocazione a 360°: dal sacerdozio, al diventare frate francescano fino alla vocazione matrimoniale. Tutto era possibile e, se fosse stato il luogo in cui mi chiamava il Signore, tutto sarebbe stato bello e desiderabile.

Poi però bisogna saper scegliere, perché *"siamo liberi solo compiendo continuamente delle scelte"*. Così quando Daniela ed io abbiamo intuito che potessimo essere chiamati alla vocazione matrimoniale e dopo esserci confrontati con i nostri amici, nel 1994 decidemmo di chiedere un consiglio ad Eugenio. Lui ci ha subito detto di non aspettarci un segno evidente dal cielo che confermasse che quella è la nostra vocazione, ma la conferma viene da quello che viviamo fra di noi, attenti ai tanti segni che il Signore mette nella nostra vita. Ci ha detto che se la vocazione è quella giusta non ci si sente soffocati ma si vive un grande senso di libertà; ci ha raccomandato di non isolarci ma di continuare a rimanere fedeli alla compagnia; ci ha detto che la vocazione giusta è quella che ci fa più paura e che in questo senso il matrimonio è la vocazione più difficile che potevamo scegliere. Come potete ben intuire l'incontro è avvenuto nello stile di Eugenio, dove ci ha detto la verità senza fare sconti, ma non per spaventarci, ma perché ci voleva bene.

Dalla cattedrale un sì alla vita

La sera del 25 gennaio 1995, mancava poco più di un mese alla sua morte, Eugenio desidera incontrarci, ma non sappiamo ancora se ci sarà. Poi eccolo arrivare, quale emozione nel nostro cuore, quale gioia poterlo riavere in mezzo a noi. Sarà l'ultima volta, lo scopriremo solo dopo anche se in fondo un po' lo si percepiva, per donarci con la sua presenza, prima ancora che con le sue parole, un ultimo messaggio di speranza. Ecco ritornare la lettura del *Deuteronomio 30,15-20* *"Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; ... io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, ²⁰amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità ..."* che già mi aveva colpito durante il primo incontro di formazione. In una mia personale lettura, in questo testo vi ho letto l'essenza della vita di Eugenio, l'urgenza che per lui era ancora più evidente considerato il peggioramento della malattia, di scegliere ora il Signore, di tenersi aggrappati a Lui e alla compagnia che ci ha affidato. Ricordo come ultimamente Eugenio, penso perché consapevole del profondo affetto ed attaccamento di molti giovani per la sua persona,

ci ripeteva l'importanza di *“essere attaccati al Vescovo non perché sono io, ma anche a chi verrà dopo di me, perché il legame con il Vescovo è una cosa che va oltre la persona”*. Immagino che Eugenio, temendo che qualcuno potesse allontanarsi dal momento che lui non fosse più in mezzo a noi, ci richiamasse con decisione al scegliere il bene, il nostro unico bene, l'amore fedele e totale per il Signore, perché scegliendo il Signore, tutto il resto ci è dato in abbondanza. Lui stesso viveva questo attraverso il suo esempio e la sua stessa vita. Questa sua grande eredità che ci ha lasciato non ha una data di scadenza, ma come il buon vino, più il tempo trascorre più diventa buono, appetibile, desiderabile.
Grazie di tutto cuore Eugenio, grazie amico caro, grazie per sempre!

**Omelia di P. Mauro Giuseppe Lepori alla festa dell'amicizia
del 8 ottobre 2016 a Melano**

Lecture: Galati 3,22-29; Luca 11,27-28

CHI È FELICE?



*“Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!”
“Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!”*

Lo scambio di battute fra la donna che grida dalla folla e Gesù è come un dibattito sulla natura della felicità. Chi è beato? Chi è felice?

La donna riconosce che la felicità è legata a Gesù, dipende dal legame con la sua persona. E quale legame può essere più stretto e intimo di quello di una madre con il bimbo che porta in grembo o che allatta al seno? Chi potrebbe essere più unito a Cristo di sua Madre, Maria? La donna della folla ha ragione di rallegrarsi nell'intuizione del fatto che Dio si è fatto avvenimento così reale, così presente, così offerto all'espe-

rienza umana da diventare bambino nel grembo di una donna e da essersi lasciato abbracciare e portare come bimbo allattato in braccio a sua madre. E questa donna ha ragione di proclamare beata la Vergine Maria per questa vocazione, per questa predilezione di Dio nei suoi confronti.

Gesù però, con la sua ripartita, sembra voler approfondire l'osservazione di questa donna. Ha la preoccupazione che l'idea che ci facciamo della felicità, del compimento della vita nel rapporto con Lui, vada alle radici del mistero e non ne guardi solo i frutti. Perché anche Maria, prima della beatitudine di portare dentro di sé il Figlio di Dio, prima della gioia amorosa di abbracciarlo come bambino, ha accolto e scelto la gioia di offrirsi e di acconsentire al progetto di Dio su di lei e sul mondo. "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!". Beati cioè coloro che abbracciano l'avvenimento della Salvezza che si realizza nel Figlio incarnato con una libertà che ascolta Dio che parla all'uomo e chiede di entrare nella sua vita, nel suo cuore, per diventare una Presenza che cammina con noi. E camminando con noi, Dio integra la nostra vita alla Sua missione redentrice, cioè alla sua misericordia per il mondo intero. Per questo Maria è beata, e in questo sta anche la felicità, il compimento di ognuno di noi.

"Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!". Rispondendole così, Gesù non ha dunque contraddetto l'osservazione della donna; le ha invece annunciato che questa beatitudine non è stata solo per sua Madre, solo per Maria, ma è per tutti, è una beatitudine per tutti, che possiamo abbracciare tutti, e con la quale possiamo tutti abbracciare Cristo, portarlo in noi, servirne la vita e la crescita nel mondo. Come Maria, possiamo aprirci ogni giorno, in ogni istante, all'esperienza di accogliere e nutrire con la nostra vita, il nostro corpo, con il nostro amore, la Presenza di Cristo che salva il mondo.

Tutto però scatta nella libertà che acconsente. Ascoltare la parola di Dio e osservarla, significa acconsentire, significa obbedire, significa seguire. Perché seguire vuol dire acconsentire al Dio presente che ci chiama, che ci chiama a Lui, che ci chiama anzitutto a stare con Lui, a vivere con Lui



Inaugurazione allo Spazio S. Gottardo a Melano della foto
in ricordo di Mimi Lepori-Bonetti accanto all'immagine di Eugenio Corecco

un'amicizia così intima da potersi paragonare a quella fra una mamma e il suo bambino.

San Paolo ribadisce questa coscienza stupita del modo con cui l'avvenimento del Dio incarnato coinvolge la nostra vita. Non siamo più guidati da una Legge che ci fa da pedagogo, che ci accompagna e guida in nome di un altro, e per condurci al punto in cui non avremo più bisogno di lui. La fede, che appunto significa acconsentire alla presenza di Cristo, ci "riveste" di Lui, ci fa cioè coincidere con Lui, ci fa muovere con Lui, vivere tutto *dentro*, e non solo *accanto*, alla sua Presenza, alla sua Persona. Non siamo più solo discepoli, ma figli di Dio, cioè riceviamo con il battesimo l'identità di Cristo, viviamo dentro l'identità del Figlio di Dio.

E san Paolo continua facendoci notare come questo avvenimento sia legato ad una sorpresa: quella dell'unità, della comunione fraterna che questo essere rivestiti di Cristo, questo essere inseriti nell'identità di

Gesù presente, rende possibile: *“Non c’è Giudeo né Greco; non c’è schiavo né libero; non c’è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”* (Gal 3,28).

Chi accoglie nella fede la grazia di vivere in Cristo, si ritrova intimo a tutti, unito a chi gli è più distante, a chi gli è più diverso, a chi gli è più opposto per cultura, condizione e natura. La comunione del Corpo di Cristo che è la Chiesa è un’unità più forte di ogni distanza e divisione, perché non è un’unità che dipende da noi, ma dall’avvenimento di Cristo che ci coinvolge in Se stesso. Mai Maria si era sentita tanto unita a Giuseppe, a Elisabetta e Giovanni Battista, e poi a tutti fino a noi, come dal momento in cui ha acconsentito ad essere totalmente definita dalla presenza del Verbo di Dio nella sua vita.

Quando pensiamo ai nostri amici come il Vescovo Eugenio, a Mimi, e tanti altri, dai quali ci sentiamo convocati a vivere questo momento di espressione di un’amicizia che è costante fra di noi, dobbiamo proprio pensare che se le loro vite permettono questo, è perché in un modo o nell’altro ci hanno preceduti nell’acconsentire con fede all’avvenimento di Cristo, nel quale l’esperienza dell’amicizia fra noi e con tutti è una sorpresa sempre possibile, più potente di ogni distanza e divisione.

E questa sorpresa è una missione, perché urge di essere comunicata al mondo intero.

LUIGI GIUSSANI: IL PERCORSO TEOLOGICO E L’APERTURA ECUMENICA



Si è tenuto dall’11 al 13 dicembre 2017 il primo convegno scientifico dedicato a Luigi Giussani (1922-2005), fondatore di Comunione e Liberazione, organizzato dalla Facoltà di Teologia di Lugano nel quadro delle iniziative volte a ricordare il 25mo della sua fondazione da parte di Mons. Eugenio Corecco. Il convegno ha voluto porre al centro dello studio il percorso teologico di Luigi Giussani e la sua apertura ecumenica, esplorando per la prima volta il suo pensiero teologico, che per

profondità ed originalità ne fa uno dei maestri della teologia del XX secolo, come già testimoniava -lui ancora vivente- la stima e l'amicizia di personalità quali quella di Hans Urs von Balthasar, Joseph Ratzinger e S. Giovanni Paolo II. E' stata anche l'occasione per approfondire il legame tra Eugenio Corecco e Luigi Giussani, l'impatto che l'incontro con il geniale educatore milanese ha avuto sul giovane prete e studioso di diritto canonico, che non si rassegnava a vedere la fede ridotta a codice di comportamento morale. Da qui è fiorita la fecondità di Eugenio Corecco, educatore instancabile e generoso, canonista dal pensiero originale, un uomo che ha trovato nella piena dedizione al servizio della Chiesa e nella totale offerta di sé il suo lieto compimento.

Di seguito riproduciamo la sintesi che Claudio Mésoniat ha scritto per il Giornale del Popolo ed un contributo di Romeo Astorri, che approfondisce il legame tra il pensiero canonistico di Corecco ed alcuni concetti fondamentali dell'insegnamento di don Giussani.

Gli Atti di questo importante convegno sono pubblicati da Cantagalli-Eupress FTL. Chi fosse interessato può richiederli anche alla nostra Associazione (amici.corecco@bluewin.ch).

1. CRISTO CI È CONTEMPORANEO

Sintesi di Claudio Mésoniat

Da dove partire per rendere al lettore un'idea di questi tre giorni di immersione esplorativa nel carisma, ovvero nel grande dono ricevuto da don Luigi Giussani, inquadrato dal punto di vista della scienza teologica? Un viaggio che, partito speleologicamente dai recessi profondi dei suoi studi e dei suoi incontri, è poi emerso a contemplare, in un panorama mondiale a 360 gradi, le vette culturali ed ecumeniche apparse negli ultimi tempi all'orizzonte di quel "movimento" (CL) che

Giussani non si era mai sognato di costituire ma che gli è sorto attorno imprevedibilmente.

A cosa serve un carisma

Proviamo a partire dal fatto stesso che un carisma -se viene per davvero da "Colui che muove il sole e l'altre stelle"- è sempre dato per un bisogno che nel momento storico la Chiesa e il mondo stanno sperimentando. Concludendo il convegno luganese, *Julian Carron*, successore di Giussani alla guida di CL, ha indicato l'utilità del carisma giussaniano nella necessità che la Chiesa e il mondo avevano, e hanno, di risvegliarsi dal grande sogno illuminista, per comprendere che il cristianesimo è l'avvenimento di un *incontro che accade*, giorno per giorno, non una bellissima teoria, non un pacchetto ben congeniato di dogmi, riti e valori morali e sociali (per usare parole che Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco si sono trasmesse l'un con l'altro). Quel nobile sogno kantiano, ossia rifondare la civiltà europea (pericolante proprio per le "guerre di religione" tra cattolici e protestanti) staccando dalla loro origine, Cristo, i valori scaturiti dal cristianesimo, è fallito, lasciando macerie umane oggi vistose; ma Giussani l'aveva intuito profeticamente negli anni '50, pur essendo cresciuto in una Chiesa milanese che allora vantava parrocchie piene zeppe la domenica e associazioni e oratori ben frequentati. E' stata la professoressa di storia *Maria Bocci*, milanese, a documentare introducendo il convegno che don Giussani ereditò tante ricchezze dal cattolicesimo ambrosiano, ma scoprì che dietro quella facciata ancora gloriosa c'era il vuoto. Lo capì semplicemente incontrando i giovani in gran parte cattolici di allora, magari durante un viaggio in treno, discutendo con loro e constatando che, se a Messa ci andavano tutti per inerzia, con la loro vita, con i problemi reali della loro vita (affettivi, famigliari, di studio), la fede non c'entrava proprio nulla (era, se mai, un peso aggiuntivo). Per quel prete appena trentenne, che sin da ragazzo -confidò poi- piangeva solo "per l'infelicità dei miei fratelli uomini" che non conoscono la fonte della felicità, Dio fattosi uomo, questa situazione era insopportabile.

Il dono ricevuto da don Giussani, per tutti i suoi "fratelli uomini", è stato anche, eminentemente, teologico. Se la teologia è riflessione cri-

tica e sistematica sull'esperienza della fede, la teologia di cui c'era e c'è bisogno non può essere quella da tempo dominante nelle facoltà teologiche cristiane: una teologia "a tavolino", bersaglio continuo delle bordate di papa Bergoglio (tra l'altro gran lettore di Giussani); non c'è bisogno di scuole che gareggiano nel rivendicarsi più kantiane di Kant. C'è bisogno di una teologia che usi tutti gli strumenti scientifici adeguati per comprendere in profondità una fede vissuta da cristiani immersi "nella mischia", nella vita e nei drammi degli uomini di oggi. Ecco l'intuizione geniale del professor *René Roux*, che per la prima volta in Europa ha aperto le porte di una facoltà teologica allo studio del percorso teologico di Luigi Giussani. Roux è rettore della Facoltà luganese, nata 25 anni fa da un vescovo e teologo come Eugenio Corecco, amico e grande estimatore di Giussani (sui loro rapporti ha parlato a Lugano la dottoressa *Antonietta Moretti*).

Affinità svizzere

Anche uno dei grandi teologi del XX secolo, lo svizzero Hans Urs von Balthasar, fu amico di Giussani, che dopo un primo incontro nel 1971 ad Einsiedeln non cessò mai di studiare, tradurre e pubblicare in lingua tedesca, commentandone con entusiasmo le intuizioni teologiche e l'efficacia educativa anche nei suoi volumi fondamentali. Balthasar, come Ratzinger, riteneva che il movimento nato attorno a don Giussani realizzasse autenticamente le intuizioni del Vaticano II, che pure aveva anticipato di alcuni anni. Il nesso tra i due è stato illuminato al convegno da uno dei professori della Facoltà luganese, *André-Marie Jerumanis*. Se su un altro grande ispiratore del Concilio, Henri de Lubac, è stato il teologo gesuita *Jacques Servais* a rievocare la profonda sintonia "a distanza" con Giussani (non si conobbero personalmente), è toccato ad *Alberto Savorana*, autore della più completa biografia esistente su don Giussani, ricostruire in modo appassionante i suoi rapporti di vera amicizia "teologica" con due Papi del calibro di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Il giovane laureato Giussani, ha raccontato il suo successore alla Cattolica, il prof. *Stefano Alberto*, era destinato a una carriera accademica già segnata e fortemente caldeggiata dai suoi maestri della scuola teo-



logica di Venegono (tra i quali Carlo e Giovanni Colombo, divenuti poi entrambi cardinali e molto vicini a Paolo VI).

«La storia per me è tutto»

Ma la lealtà con la sua storia, segnata dagli incontri con quei ragazzi liceali milanesi, lo convinse ad abbandonare quel percorso per andare ad insegnare religione nei licei di Milano. "La storia per me è tutto" disse in età matura: ed egli seguì sempre con obbedienza le indicazioni che emergevano dalla storia dei suoi incontri ("con quale incredibile umiltà", ha rilevato René Roux). Giussani fu poi invitato negli anni '60 a insegnare, come accennato, all'Università cattolica di Milano. Ai colloqui luganesi hanno dato un apporto di notevole interesse anche due docenti di filosofia nelle università di Roma e Perugia. *Onorato Grassi* ha scandagliato "la lettura delle opere di Newman nel pensiero di Luigi Giussani", attingendo anche a materiale archivistico di prima mano (tra cui alcuni volumi appartenuti allo stesso Giussani, sulla vasta e significativa biblioteca personale del quale ha offerto un primo panorama lo storico *Edoardo Bressan*, dell'università di Macerata). Non possiamo addentrarci in questo contributo come neppure in quello di *Massimo Borghesi*, che ha preso in esame un altro autore anglosassone

studiatissimo da Giussani, Reinhold Niebuhr, sul quale il sacerdote milanese svolse il suo dottorato in teologia (1954), approfondendolo in seguito, negli anni '60, durante alcuni mesi di studio negli Stati Uniti. E' significativo l'interesse giussaniano per il protestantesimo americano dell'epoca. Nella temperie del '68 egli trae spunto dal dibattito interno alla teologia protestante per chiarirsi come il pessimismo biblico sulla natura umana contrasti ogni utopismo ideologico ma non annulli affatto e renda anzi più libero e robusto l'impegno cristiano per la giustizia sociale.

Leopardi e il senso religioso

Niebuhr è anche l'autore da cui Giussani trasse una delle frasi che andò ripetendo lungo tutta la vita per significare l'irrilevanza della proposta cristiana per l'uomo contemporaneo: "Niente è tanto incredibile quanto la risposta a una domanda che non si pone". Il cristianesimo è risposta, ripeteva sempre il grande educatore milanese, alla domanda di senso, di compimento di sé, di felicità che costituisce la stoffa ultima del cuore umano. Se la domanda è rimossa, censurata o marginalizzata e persino derisa dalla cultura dominante, quando non semplicemente soffocata dal "borghesismo" diffuso, come potrà risuonare pertinente quell'annuncio cristiano che non è altro che risposta, divina ma presente tra gli uomini, al desiderio ultimo del cuore da parte di Chi quel cuore ha creato? Giussani fu calamitato da questi interrogativi durante tutta la vita, per un semplice motivo: aveva sperimentato la drammaticità del suo "senso religioso" (così chiamò quella domanda ultima di felicità) negli anni decisivi della sua vita, quelli del ragazzo tra i 13 e i 16 anni, in seminario. Quando si immedesimò fino al midollo con un poeta, Leopardi, che di quella domanda (in lui irrisolta) ci ha donato l'incarnazione artistica forse più alta di sempre. Pertinente dunque l'invito al convegno di un relatore come *Giulio Maspero* (dell'Università della Santa Croce di Roma), che ha riletto le vibranti lezioni di don Giussani sui alcuni grandi poeti, da Leopardi a Pascoli, a Montale, a Rebora e Ada Negri. E' stato poi *Julian Carron* a compiere il percorso. Fu ascoltando a 16 anni un docente di seminario, il prof. Gaetano Corti, che il giovane seminarista di Desio fu messo di fronte al dato straordinario

ma storico che apre il Vangelo di Giovanni: la Parola, ovvero la verità, la felicità, la bellezza che Leopardi agognava, si è incarnata: è un uomo, Gesù. Ma Cristo non è ricordo di un passato di 2000 anni fa, continua a riaccadere dentro l'umanità delle persone che afferra e chiama a sé, i cristiani. Con una proposta lasciata alla libertà assoluta di chi li incontra: verificare se seguendo Lui la vita si fa realmente più umana.

Giussani e l'Ortodossia

Infine la "notizia" ecumenica che è risuonata nell'Aula magna dell'USI durante il convegno, per bocca del teologo ortodosso ucraino *Aleksandr Filonenko* (si veda l'intervista in queste pagine): ci sono cristiani ortodossi (russi, ucraini, bielorusi) che vivono pienamente il carisma di don Giussani, aiutati in esso a riscoprire la loro stessa fede ortodossi. In qualche modo, la splendida relazione del prof. *Francesco Braschi* di Milano sul senso della liturgia in Giussani ha reso più facile comprendere questo straordinario passo ecumenico.

2.

CORECCO CANONISTA

Contributo di Romeo Astorri

La ricostruzione dell'influenza del pensiero di Giussani sulla concezione canonistica di Corecco si presenta ardua, perché è evidente come il pensiero di quest'ultimo sia figlio di una scuola canonistica e perché non è possibile imputare, aprioristicamente, senza adeguata motivazione, le posizioni o le inflessioni proprie di Corecco, non riscontrabili cioè negli altri rappresentanti della scuola, solo all'influenza di Giussani, escludendo in partenza che possano essere l'esito del suo approfondimento della lezione della scuola canonistica alla quale, tradizionalmente, è ascrivito e all'esigenza di superarne taluni aspetti, ritenuti non adeguati. Dal punto di vista di Giussani, inoltre si tratta di

non ridurne le posizioni a riflessioni meramente dottrinali, vista la loro valenza generativa di un'esperienza ecclesiale, e di non forzarle, prendendo atto del loro essere distanti da una qualsiasi intenzione di essere funzionali ad una riflessione ecclesiologica organicamente desunta dal suo pensiero, e, ancora di meno, ad una teoria canonistica.

A mio parere, occorre guardare a quattro nozioni/concetti del pensiero di Corecco, rilevanti nella ricostruzione della sua posizione che possono ragionevolmente essere fatti risalire all'esperienza ecclesiale che Giussani aveva fondato e guidava in quegli anni. Si tratta della nozione di *communio*, sotto il profilo di norma fondamentale dell'antropologia teologica, di quella di fedele e del suo rapporto con quelle di laico e di battezzato, della qualificazione del rapporto tra il carisma, inteso come origine dei movimenti e l'istituzione della Chiesa e, infine, della nozione di ragione nell'accezione utilizzata da Corecco, per prospettare una nuova definizione di legge canonica.

Communio

Sinteticamente l'influenza del fondatore di Comunione e Liberazione segna profondamente la concezione della *communio* come legge dell'antropologia teologica. Di per sé, tale valenza era implicita nell'affermazione dello *ius communionis* fatta da Rouco Varela, come anche nella centralità della nozione di popolo di Dio alla base del pensiero canonistico di Mörsdorf, ma, certamente, il percorso articolato e organico con cui Corecco la applica al diritto del popolo di Dio, trova la sua base nell'esperienza ecclesiale di cui Giussani fu il fondatore.

Fedele e carisma

Un secondo aspetto di questa influenza è dato dalla profondità con cui Corecco fa propria l'acquisizione, peraltro comune a tutta la canonistica, che vede nel fedele, e non più nel clero, il soggetto del codice canonico del 1983, che lo porta a concludere che il battezzato non è definito solo dal suo *status*, ma anche dalla sequela del carisma collettivo cui aderisce. Al contrario, i due divergono intorno alla nozione di laico.

Ragione

Infine, la sottolineatura di entrambi dell'urgenza di una nozione di razionalità aperta al divino si presenta come il frutto di un percorso parallelo, piuttosto che come esito dell'influenza dell'esperienza ecclesiale di Comunione e Liberazione in Corecco. La frequentazione della teologia protestante porta entrambi a cercare di superare le difficoltà nella proposta di un cammino di fede e nella dottrina canonistica, derivanti dalla trasformazione intervenuta nel concetto di ragione da parte della cultura moderna e contemporanea e subita anche dalla teologia.

CORECCO: CONTINUITÀ ED EREDITÀ NELL'ORDINAMENTO GIURIDICO ECCLESIALE

Il 12 maggio 2017 si è tenuto a Modena, organizzato dal Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Modena e Reggio Emilia, con il sostegno della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna e dell'Associazione Amici di Eugenio Corecco, un convegno che ha avuto come titolo *Balthasar, Mörsdorf, Corecco: continuità ed eredità nell'ordinamento giuridico ecclesiale*. Promotore dell'evento è stato il prof. Vincenzo Pacillo, docente di Diritto canonico e di diritto ecclesiastico nel corso di laurea in giurisprudenza presso quella università e, attualmente, direttore del dipartimento di Giurisprudenza.

Al convegno, cui ha portato il saluto dell'università la prof.ssa Maria Cecilia Fregni, vice Direttrice del Dipartimento di Giurisprudenza, hanno partecipato in qualità di relatori Gian Piero Milano, dell'Università di Roma Tor Vergata, che di Eugenio Corecco è stato amico e collaboratore con una relazione dal titolo *Il Diritto canonico come scienza teologica nel pensiero di Klaus Mörsdorf, Eugenio Corecco e nella canonistica contemporanea*, il prof. Romeo Astorri dell'Università Cattolica

del Sacro Cuore che ha esaminato uno dei temi più noti e originali del pensiero di Corecco, “*Ordinatio Rationis*” e “*Ordinatio Fidei*”: la ricerca di un nuovo approccio al concetto di legge, il prof. Vincenzo Pacillo su “*Hans Urs Von Balthasar e Eugenio Corecco: sul rapporto tra teologia e diritti religiosi*”, la prof.ssa Chiara Minelli dell’Università degli Studi di Brescia che è intervenuta su “*Eugenio Corecco e la questione del metodo nel diritto canonico*”. Le due sessioni di lavoro sono state presiedute dai professori Enrico Vitali dell’Università degli Studi di Milano e Giorgio Feliciani della Facoltà di Diritto canonico S. Pio X a Venezia.

Una terza sessione è stata presieduta dal Prof. Pierluigi Consorti dell’Università di Pisa e ha visto gli interventi del prof. Stefano Violi della Facoltà teologica dell’Emilia Romagna su *Il matrimonio come “contratto” e come “sacramento”: linee di continuità tra Von Balthasar, Mörsdorf e Corecco*” e due comunicazioni della dott. Veronica Palladini su *Attualità del pensiero di Hans Urs von Balthasar ed Eugenio Corecco all’interno del dibattito su ruolo, funzioni e metodo della canonistica* e di Paola Buselli Mondin, Avvocato della Rota Romana su *Fede ed accompagnamento nel processo canonico di nullità matrimoniale*. Una relazione finale di sintesi è stata tenuta dal prof. Consorti ed ha avuto come titolo *La necessità di tornare ad un diritto canonico pratico*.

Durante questo incontro i relatori hanno tratteggiato alcuni degli elementi che hanno caratterizzato il pensiero canonistico di Eugenio Corecco. Gian Piero Milano ha mostrato come una delle chiavi di interpretazione della riflessione di Corecco, che è stata appunto la definizione del diritto canonico come scienza teologica e che trovava la sua origine nella scuola di Monaco, di cui Mörsdorf era stato il maestro indiscusso, sia stata riletta dal professore di Friburgo sino ad approdare al superamento della definizione del maestro del diritto canonico come scienza teologica con metodo giuridico per arrivare a qualificarla come scienza teologica con metodo teologico. L’approccio di Corecco ha provocato anche, e di questo è stato dato atto nella relazione, non solo una discussione ma anche la necessità di un approfondimento nella scuola canonistica laica italiana.

Romeo Astorri ha riletto la provocazione di Corecco al congresso di Pamplona della *consociatio*, mostrando come nel corso del tempo il canonista ticinese abbia cercato di ridisegnare anche gli altri elementi della definizione tomista di legge canonica, riconsiderando la nozione di legislatore e quella di *bonum commune* a proposito della quale ritiene di dover superare la nozione di *salus animarum* in favore di quella *communio*.

Nella sessione seguente, Pacillo ha concentrato la sua attenzione sul rapporto tra teologia e diritti religiosi, ricostruendo appunto il pensiero di Balthasar a proposito del rapporto tra teologia e diritto e aprendosi anche a esplorare la possibilità di applicare le categorie di Corecco ai diritti religiosi e Chiara Minelli ha guardato al problema del metodo che segna una stagione del dibattito della canonistica laica italiana, rileggendo il contributo di Corecco di fronte all’aporia dell’analogia tra diritto e diritto canonico e in ordine alla categoria della *rationabilitas* che la definizione di legge proposta da Corecco sembrerebbe porre in discussione.

Nel pomeriggio Stefano Violi ha esaminato, con particolare attenzione al contesto teologico un altro dei temi caro a Corecco, quello del rapporto tra contratto e sacramento nel matrimonio canonico e Consorti ha cercato di delineare le prospettive che si aprono nel quadro contrassegnato dal pluralismo religioso e confessionale odierno alla scienza del diritto canonico e ai suoi cultori.

Gli atti del convegno sono pubblicati su “Il diritto ecclesiastico” Volume CXXVII, 3-4/luglio-dicembre 2016 con una breve premessa del direttore prof. Enrico Vitali, dal titolo “Per una rilettura di Corecco oggi”. Chi fosse interessato può richiederli anche alla nostra Associazione (amici.corecco@bluewin.ch).

Romeo Astorri

ORGANI DELL'ASSOCIAZIONE

Consiglio direttivo: S.Em. il Cardinale Angelo Scola, Presidente
Don Patrizio Foletti, Vicepresidente
Romeo Astorri
Andrea Bionda
Rev. Abate Mauro-Giuseppe Lepori, O. Cist.
Rita Monotti
Antonietta Moretti
Don Willy Volonté

Collegio dei Revisori: Isabella Toscanelli
Romano Bertoli
Rodolfo Schnyder von Wartensee

Segretario: Federico Anzini

Tassa d'iscrizione

Soci ordinari: CHF 50.- annui
Studenti e apprendisti: CHF 20.- annui
Soci sostenitori e persone giuridiche: CHF 100.- annui

Coordinate internazionali per il versamento:

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE AMICI DI EUGENIO
CORECCO, VESCOVO DI LUGANO

CH-6932 Breganzona

Numero di conto: 69-10552-1

IBAN: CH14 0900 0000 6901 0552 1

BIC: POFICHBEXXX

Swiss Post – PostFinance, Nordring 8, CH-3030 Bern (Switzerland)